2

PROPOSIZIONE

DI

SEI DUBBJ

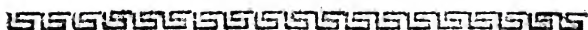
DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

VOL. I.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA GATTEI

1828

INTRODUZIONE

PER

GLI ONESTI UOMINI DEL MONDO

Probità ed onestà sono due nomi reverendi e bellissimi, ne' quali confidano, e de' quali si piacciono assai le persone del mondo. Soffriranno di essere riputate di scarso talento, e di scarso avere, ma non mai di scarso onore; perchè le due prime mancanze sono due ingiurie della fortuna, la estrema è una colpa della coscienza. Avviene intanto che in mezzo a questo popolo di galantuomini, da cui mi credo affollato, io non ascolti che querele perpetue, e reciproche accusazioni, onde l'uno dell'altro si duole, che la buona fede vacilla in ogni lato, che non si sa cui più prestare credenza, e non ci ha cautela, la quale basti a guardarci dalla fraude. Anch'io temo che in mezzo a tanta professione, e tanto universale, e tanto solenne di onestà gli onesti uomini sieno in numero minore che forse altri non estima. Anzi mi è già entrato al-

l'animo il pensiero di voler tentare qualche ricerca sulla origine di sì frequente disconvenienza fra la massima, e la pratica: e tal mia ricerca è appunto il subbietto, intorno al quale verserà questo volume, che stampo. Io porto ferma opinione che la probità, ed onestà naturale venga meno spesso ne' fatti, perchè essa soverchiamente stima se stessa, e contenta delle sue forze puramente naturali ricusa gli ajuti, che le potrebbon venire dal cristianesimo. Una volta per significare la propria lealtà, e la propria giustizia si soleva dire: così è da cristiano: *oggi sembra che si abbia qualche rossore di tanta santità, e si dice:* così è da onesto uomo. C'est un fort honnête homme, *diceva il principe di Sallè parlando dell'ammiraglio Ruyter*: c'est dommage qu'il soit chrétien: *è un assai onesto uomo, ma è un peccato che sia cristiano. Il P. Castel matematico gesuita assistette alla morte del presidente Montesquieu: e madama di Pompadour andò in collera, perchè dicevasi per Parigi che il P. Castel aveva fatto morire Montesquieu* da buon cristiano. *Ella avrebbe voluto che si dicesse che morì* da onesto uomo. *Io veramente non so come si faccia a morire puramente e strettamente* da onesto uomo. *Ma la signora marchesa di Pompadour aggiungeva che* tutti gli onesti uomini, e tutti gli uomini di merito già erano cristiani, e i cristiani più modesti, e senza pregiudicj, e senza fanatismo. *Tali sono appunto i suoi sentimenti espressi alla duchessa*

di Aiguillon nella lettera undecima del tometto primo delle sue lettere (a). *E tali sono i sentimenti di molti in questo secolo. Per altro non conviene che il secolo XVIII. si lusinghi di aver fatta una scoperta nuova, e di essersi felicemente spregiudicato. Zuinglio era un giovine di Costanza, il quale a imitazion di Lutero, che si maritò, benchè frate, giudicò di torsi una bella sposa, benchè prete, e canonico. Ammise quasi tutti gli errori del suo esemplare Lutero, rigettò la Eucaristia, e turbò tutta la gerarchia ecclesiastica. Egli incominciò a predicare in Zurigo, ed insegnare che per salvarsi bastava essere* onesto uomo: *e però ammetteva in paradiso tutti i pagani, che gli sembravano essere stati onesti, accoppiando insieme Ercole, e Teseo con s. Pietro e s. Paolo. Così nella sua confessione di fede a Francesco primo nel* 1536. *alla pagina* 27. *Pure io non sò se Dejanira quanto alla onestà di Ercole, ed Ariadene quanto a quella di Teseo sarebbero state dello stesso sentimento che il signor canonico. Ben i pagani sino dai tempi di s. Agostino discorrevano alla stessa foggia, ed accusavano di superfluità la confessione in Cristo, e la professione dell' evangelio. Egli nel trattato decimoquinto sopra s. Giovanni introduce a parlare un onesto uomo*

(a) *Citando le lettere di Madama di Pompadour non citerò che quelle, le quali si reputano legittime comunemente.*

idolatra, che interroga, perchè gli sia necessario Cristo, quando ha già le buone opere? quid mihi necessarius est Christus? *Io non contamino l'altrui letto cogli adulterj: io non tolgo la roba altrui colle usure: io non opprimo le altrui persone colle violenze: dunque* quid mihi necessarius est Christus? *Quello che importa si è* bene vivere *viver bene, e far del bene: il rimanente è superfluità, ed arbitrio* (a). *Parecchi oggi la discorron così; e, vantandosi di essere molto onesti uomini, soffrono senza gran pena di essere stimati poco buoni cristiani. Per altro adempiono tutte le pratiche esteriori del cristianesimo, e tutte le decenze sacre, come le appellano, del loro paese. A chi gl'interrogasse come si porterebbono in affare di religione ad Ispaham, o al Cairo, essi neppure risponderebbero; o sarebber contenti di dire, che in ogni terra, ed in ogni clima la legge naturale obbliga ogni uomo a' suoi doveri essenziali; e che ogni uomo porta scolpito nel cuore il* non occides, *il* non maechaberis, *il* non furtum facies. *Questi onesti uomini rispettano poi ancora ogni terrena legislazione; e*

(*a*) Dicunt ergo pagani: bene vivimus. Si per ostium non intrant, quid eis prodest, unde gloriantur? Ad hoc enim debet unicuique prodesse bene vivere, ut detur illi semper vivere: nam cui non datur semper vivere, quid prodest bene vivere? quia nec bene vivere dicendi sunt, qui finem bene vivendi vel caecitate nesciunt, vel inflatione contemnunt. *Aug, Tract,* XV. *in Joan.*

sono de' primi a pagare il tributo a Cesare; e non mormorano su per le pancacce al caffè del governo; ma parlano sempre de' principi lentamente, e riverentemente. Quanto al lor prossimo essi, eziandio senza leggere le raccomandazioni della carità fraterna, che fa e replica tante volte s. Giovanni apostolo ed evangelista, si dichiarano passionati dalla voglia di beneficare i loro simili; e con genio si gloriano della loro sensibilità verso gl'indigenti, e gli afflitti. E se sono tali verso il genere umano, tali sono, anzi più teneri e benefici, verso la loro patria; e come buoni cittadini commossi da patria carità promuovono, quanto è da loro, le arti, il commercio, l' agricoltura, la popolazione: divertono la plebe, aprono teatri, invitano ancor da lontano i forestieri a vivere socialmente, e lietamente. I ricchi si trattano con lusso, vestono con gusto, mangiano con finezza; e, benchè talvolta abbiano per le lor passioni private delle debolezze dispendiose, nondimeno essi non tentano liti ingiuste, non esercitano prepotenze lucrose, spendono del proprio, sborsano tosto le perdite fatte al giuoco, pagano i servitori ogni mese, e dopo qualche anno i mercanti, e qualche volta eziandio i livelli sacri della casa. Non dicono bugie, e la lor parola vale quanto lo strumento del notajo: incontrano le amicizie con cautela, e le serban con fede. In somma sono uomini amatori del retto, e del bello, che formano il sostegno, e l'ornamento delle

città. Quanto agli affari del cielo, e dell'avvenire essi non se ne brigano gran fatto. Li riveriscono, e tacciono. Ammettono un Ente supremo: e come negarlo? Anzi protestano di adorarlo in ogni momento, parendo a loro esser un genere di adorazione ossequiosa il godere di tante sue creature bellissime, ed usare i suoi benefizj. Appellano la propria, vera adorazione di spirito, giacchè col corpo non si affannano di darne segni. La terra, dicono, è piena di lui, ed il mondo intero è un tempio della divinità; onde, per onorarla, e significarle una umile gratitudine, non è da gire a cercarla sotto ai tetti delle chiese. Pure, secondo la massima di adattarsi ai luoghi, e di salvar le apparenze, vanno a messa, ed ascoltano in parte il vespero, se si canta in musica. Tali onesti uomini non sono macchiati da veruna eresia teologica, o scritturale: anzi estimano tutte le resie essere pullulate fuori dalla barbarie, dalla ignoranza, dal fanatismo. Al papa baciano i piedi, purchè gli si leghin le mani. Certi sfacciati sistemi di materialismo, usciti sotto a tante variate modificazioni di paralogismi, sono da essi dispregiati. L'anima ammettonla spirituale? Certamente. Ammettonla immortale? Probabilmente: ma a siffatta immortalità non pensano. Restringono le loro cure intorno al circolo della vita, che procurano di prolungare, di provvedere, e di carezzare; e però accumulano dei denari quanti possono, e comprano dei poderi, se possono.

Nell' avvenire vi sarà un premio eterno? Dio è misericordioso, e lo darà: ma essi non ci pensano, perchè è lontano; e per arrivare ad ottenerlo bisogna tollerar delle fatiche, e delle molestie al presente: e poi bisogna passar un ponte, che è il tragitto della morte, il di cui solo pensiero cagiona loro torbida vertigine, e tetra malinconia. La loro massima si è di non pensare a tristezze, cercano il dissipamento sollazzoso. Nell' avvenire vi sarà gastigo eterno? Forse. In verità anch'essi sanno non essersi ancora trovata dimostrazione in contrario, che rassicuri i delinquenti. Dunque molto meno a ciò pensano. In somma essi non sono empi, che neghino nè la esistenza di Dio, nè la spiritualità, e la immortalità dell' anima, nè l'espettazione del paradiso, o dell'inferno; ma unicamente non ci pensano: pure; perchè sono piacevoli, lasciano pensarvi a tutti coloro, che vogliono. E siccome non pensano alle cose di ordine superiore, ed invisibile, così neppure ne parlano, ed usano sempre un linguaggio terrestre. Essi non mai nominano corruzione di origine, redenzione gratuita, salute, grazia, miracoli; ma sempre probità, ragione, cause seconde, e però effetti naturali, natura. A proposito della qual voce natura *non so contenermi dal registrare di passaggio un testo non lungo trovato nella lettera XXXVIII.* ad Jovium *del bravo san Paulino:* Religionis eversio naturae nomen invenit: illi enim (*cioè certi filosofi*), cum aut

ignorarent a quo effectus mundus, aut persuadere vellent nihil esse divina mente perfectum, naturam dixerunt esse rerum omnium matrem, quasi dicerent omnia sua sponte esse nata: quo verbo sane impudentiam suam confitentur. Natura enim, remota providentia et potestate divina, nihil est. Quod si Deum naturam vocant, quae perversitas est naturam potius quam Deum dicere? *Pare che avesse sotto agli occhi questo passo di s. Paulino Roberto Boyle inglese, quando scrisse l'opuscolo* de ipsa Natura Disquisitio (a), *dove nota il pericolo della religione cristiana:* dum ea, quae Deo tribuenda erant, ad imaginarium Ens, scilicet ad Naturam veluti ad Deam quandam transferuntur. *Ma i nostri onesti uomini non sono nè atei, nè deisti, nè naturalisti strettamente tali. Sono indifferenti: e di quale indifferenza? La loro indifferenza non è quella degli stoici li quali, estimandosi sufficienti a se stessi, siccome erano superiori a tutte le calamità umane, così volevano essere superiori a tutte ancora le ire divine. Non è la indifferenza degli scettici, li quali, secondo altri principj dubitando di tutto, e non credendo a niente, vantavansi non temer pur di niente. Pirrone navigava in una nave percossa da fiera tempesta, ed era vicino a naufragare. Li partecipi del suo pericolo pallidi e costernati rimiravano maravigliando la sua fronte insensibile. Pir-*

(a) *Londini apud Taylor* 1687. in 12.

rone per risposta mostrò col dito un majale suo compagno di viaggio, che in un cantone masticava contento le ghiande, non pensando nè a burrasca, nè a vele, nè a timone: ed ecco, *disse*, quale debbe essere la indifferenza del saggio. *Per quel capo di scuola Pirrone un porco divenne la imagine del sapiente. Non è la indifferenza di certi increduli, che spacciano la religione per non dimostrata, anzi li suoi articoli quai problemi assolutamente impossibili a dimostrarsi; e però ad essi tutto è lo stesso, e confondono del pari li dogmi della Trinità, e della Incarnazione cogli usi devoti di raccomandarsi a santa Lucia pel male degli occhi, e a santa Apollonia pel dolore de' denti. Non è neppure la indifferenza di certi falsi saggi simili agl' increduli indicati, li quali spettatori di tante dispute, e uditori di tante obbiezioni mosse contro alla religione da questo secolo, che ha già tradotte in francese, ed in italiano tutte le follie degli atei della Grecia, stimano di usar prudenza a non pigliare partito, ed attendere con flemma filosofica che tutto il mondo sia in pace, e che convenga in una decision sola. La espettazion di costoro è stoltissima; perchè da un lato la decision è già fatta sopra alcuni punti dalla ragione bene intesa, e sopra altri dalla rivelazione ben provata; e da altro lato dispute sopra la religione vi saranno sempre, finchè vi saranno al mondo vizj, e passioni. La indifferenza dei nostri onesti uomini è in*

questo senso, che non curano di pensare alla religione rivelata, credendo che, qualora osservino la naturale, e sieno giusti, e benefici verso i loro simili, non si abbia più a chieder altro da essi: ed in un senso simile sono naturalisti. Montagna dice che la ignoranza, *e la* incuriosità *sono due origlieri comodissimi, sopra cui l'uomo riposa pacatamente. Io non credo che il riposo possa esser lungo senza inquietudini di rimorso. Tuttavia è vero che la* ignoranza, *e la* incuriosità *sono i due cuscini morbidi che li nostri onesti uomini indifferenti si acconciano sotto alla testa per conciliare all'anima sonni di pace. Non è che tutti sieno ignoranti nelle scienze umane, e nelle discipline liberali; anzi concederò che ve ne sono nelle une, e nelle altre dei dottissimi: ma essi non curano di sapere quanto insegna l'evangelio, ed amano d'ignorare quanto spiegano i dottori della legge, presumendo di avere nella loro natural onestà l'oracolo di tutte le giuste risposte. Essi sono battezzati, e professano la fede cattolica nelle apparenze: per altro, oltre che la lor fede è senza opere, e però morta, essi commettono tratto tratto dei peccati d'infedeltà positiva, e la esposta indifferenza considerata nella sua estensione equivale ad una irreligiosità formale. A me preme troppo dichiarare bene l'indole del nimico, che prendo a combattere. Tale è il carattere degli uomini probi, degli uomini onesti, degli uomini di onore, dei ga-*

lantuomini, che formano in questa nostra età scevra da pregiudizj, una setta copiosa, ma setta tranquilla comoda amabile benefica, che non disputa, che non fa scismi, che professa di esser cristiana, e di vivere nella chiesa cattolica. Che se non affatto piacesse il nome dell' indifferentismo., ma si volesse rendere i suoi seguaci devoti a qualche scuola, ed arrolarli sotto a qualche bandiera, si potrebbono al più chiamare col titolo di Epicureo-cristiani, *come li chiamò s. Agostino nel sermon CL. n.* 3. (*giacchè in ogni secolo ne sono vissuti alcuni*): sunt christiani Epicurei. *E si potrebbe anche dire che essi vivono come Epicuro fa vivere i suoi Dei*: nec habere negotii quidquam, nec exhibere alteri (a). *Ho nominato congiuntamente* uomini onesti, ed uomini di onore *come voci, che significano la stessa cosa; e però è una convenienza di esplicar ciò qui sulle prime una volta, che serva per tutto il libro. In Francia dall' Accademia di Caen fu proposto il quisito*: se onesto uomo fosse lo stesso che uomo di onore. *Il gesuita André, l' autore sì applaudito del* trattato sopra il Bello, *di cui recan l' analisi ancora gli Enciclopedisti, sciolse il problema, distinguendo l' uno dall' altro. I Lacedemoni di virtù austere erano in sua sentenza uomini di onore: gli Ateniesi di virtù pulite erano uomini onesti: Ca-*

(a) *Cic. de nat. Deorum lib. I. cap.* 17. *Editionis Oliveti Genevae* 1738.

ton uomo di onore: Scipion Africano onesto uomo. Nella storia di Francia Du Guesclin fa la figura di uomo di onore: Du Terrail, *conosciuto sotto il nome* del cavaliere senza paura, e senza rimprovero, *fu sempre onesto uomo: il gran Condè non sembrò che un uomo d'onore: e l'onest' uomo quasi copre e fa dimenticare l'eroe nel gran Turenna. In Cornelio Orazio parla da uomo di onore: Curiazio da onesto uomo. Il Misantropo di Moliere è uomo eroicamente di onore: Filinto perfettamente onestuomo. In somma, secondo le distinzioni del P. Andrè, l'amor della stima pubblica fa l'uomo di onore, l'amor del dovere fa l'uomo onesto: il primo esige la società, che lo osservi; il secondo è tale ancor nella solitudine, benchè non abbia altri testimoni che quello della coscienza. Conchiude l'Accademico di Caen che l'uomo onesto sarà essenzialmente uomo di onore; ma che l'uomo di onore non sarà essenzialmente onesto uomo. Se volessi sottilizzare da loico nelle formalità, potrei sillogizzare un poco ancora contro al P. Andrè, quanto alla prima parte spezialmente; ma io nol voglio fare. A me basta che quantunque la distinzione fra uomo onesto, ed uomo di onore abbia del vero, li miei lettori sappiano, che noi in queste carte usurperemo egualmente l'un vocabolo e l'altro, come appunto essi usan parlando ordinariamente. Ed in verità somigliante uso di parlare non è senza fondamento; perchè d'ordi-*

nario chi adopera rettamente gode la pubblica stima, e però è uomo d'onore: e tanto gode la pubblica stima quanto adopera rettamente, e però è onesto uomo.

Dopo tali dicerie accademiche parmi che alcun mi dica: ma tu ti apparecchi a scriver contro agli uomini onesti, agli uomini onorati, agli uomini probi, ai galantuomini: chiamali come più ti aggrada. Il tuo sarà sempre uno sconcio abusare del tempo, dell'ingegno, dell'inchiostro, della carta, della stampa. Fatica infelice studiare per dar noja agli uomini dabbene! Brutto argomento scrivere contro i galantuomini, che non danno impaccio a niuno. Miserabil risposta, la qual tu costringi un librajo di dare a chi, entrando alla sua bottega, lo interrogherà: qual libro nuovo è questo che avete esposto? Signore, è un certo libro, che maltratta gli onesti uomini. Ma già voi altri che siete stati per qualche modo predicatori, avete preso un cotal mal vezzo di abbajare, e di morsicare, che non sapete star mai in pace col vostro secolo.

Supposto che tal rimprovero mi si faccia, il luogo è questo, dove a me conviene necessariamente il dichiararmi. No: non iscrivo contro agli onesti uomini: anzi scrivo mosso dal desiderio di moltiplicarli, onde ve ne sieno molti in ogni contrada. Prego chiunque s'incontra coll'occhio in questa parte di prefazione a non volere chiudere il libro, finchè non abbia terminato di leggerla. Un mio zio

il marchese Giovanni Poleni, che aveva letti tanti libri, e che non pochi ne aveva composti, soleva ammonir me giovinetto che non leggessi mai libro veruno senza scorrere prima tutta la prefazione: altrimenti ignorando gl'intendimenti degli autori; porterei alla lettura delle prevenzioni false, e delle idee inadeguate. Il presente sarebbe uno dei casi, cui alludeva quel vecchio dotto e saggio. Ecco però in sinceri termini il fine del mio libro. Avvi della gente, la quale si pregia d'esser gente proba, e nel tempo medesimo crede, ed afferma che per esercitare la probità bastano le forze naturali. Io non nego che colla prerogativa della natural libertà, l'uomo non possa fare delle opere appunto naturalmente buone. E perchè si vegga che non mi brigo di piatire coi professori della probità naturale, ma che desidero sinceramente di convincerli, o piuttosto che essi si convincano da se stessi colla loro stessa esperienza che andrò loro indicando, permetto che protestino di prescindere affatto dalla rivelazione, quando infatti senza accorgersene non ne prescindono affatto. Qualora essi tanto spesso si vantano della lor probità puramente naturale senza ajuto di rivelazione, sono o inavveduti, o ingrati. La riflessione è di Lock, ed è giustissima, nel suo Cristianesimo Ragionato tomo 1. cap. 14. Ecco il passo bellissimo tradotto. z Dacchè una cosa ci è conosciuta, essa non ci sembra più difficile a conoscere; e noi ci lusinghiamo che

l'avremmo scoperta da noi stessi senza l'ajuto altrui... Acci quantità di cose di cui la credenza ci fu inculcata fino dalla culla per modo che le idee, essendoci divenute familiari e, per così dir, naturali sull'Evangelio, noi le riguardiamo come delle verità facili a esser conosciute e provate sino all'ultima evidenza, senza considerare che noi avremmo potuto dubitarne, o ignorarle ancora per lungo tempo, se la rivelazione non ci avesse detto niente. Così molti sono debitori alla rivelazione senza saperlo». Facendomi io dappresso al mio intendimento dico solamente che nella varietà delle vicende della vita s'intrecciano certe circostanze dilicate e difficili, nelle quali la probità naturale praticamente verrà meno; e nelle quali sarà opportuno il conforto delle verità rivelate; e sarà necessario il ricorso alla divinità, che sostenti con ajuti straordinarj l'uomo sua creatura divenuta inferma e vacillante. Il signor Marchese D'Argens nella sua Filosofia, ch'egli intitola del Buon Senso, propone la seguente quistione: se la credenza della immortalità dell'anima sia necessaria al carattere di onesto uomo; e distingue due generi di persone, le nobili, e le non nobili. Ai non nobili insegna essere necessaria: non così ai nobili, li quali per la nobiltà hanno l'anima generosa, e sanno senza avvilirsi, cercando felicità eterne, amar la bella virtù per se stessa. Io rido nel leggere siffatte dottrinelle insulse, e certamente non condite dal sale del giudi-

zio, nè della osservazione sperimentale. Poveri mercanti, poveri artisti, poveri benestanti, tutti se voi aveste denari da comperarvi un feudo signorile, o mezzi da entrare ad un consiglio chiuso di qualche città, voi di repente vi sentireste divenuti internamente virtuosi. Ma ragionando senza giuoco; perchè i cavalieri non avessero bisogno nè della orazione a Dio, nè della meditazione delle verità eterne ad esser costantemente giusti e retti, converrebbe che le lor passioni fossero meno vive, e le lor tentazioni meno frequenti che non sono le passioni, e le tentazioni dei cittadin del secondo, e del terzo ordine: ed intanto si sa, ed il sanno essi pur troppo, che la ricchezza, e la mollezza, e l'ozio, e il lusso espongono anzi li gentiluomini agiati a maggiori e singolari pericoli che non ha il cittadino modesto, il mercante applicato, l'artefice laborioso. Conchiuderò dunque ch'io intendo di provare essere sempre utile, e spesso necessaria per tutti affatto all'adoperare onestamente, la memoria de' motivi superiori della nostra divina religione.

Esposto il vero argomento dell'opera espongo il metodo, che piacemi di seguire nello scriverla. Nel primo pigliar della penna fra le dita mi si presenta all'animo un ufficio, cui soddisfarò volontieri, che è di trattare onestamente cogli onesti uomini. Spero che saran contenti di me. Per indole mia già io sono alieno dalla discordia romorosa, ed amo ancora nelle controversie scientifiche il colloquio placido, e la

conversazione ingenua, propizia sempre alla verità. A tenermi lontano dalle arroganze de' filosofi dogmatici non ricuserò (come altra volta piacquemi in parte di fare) un non so qual scetticismo di dubitazione, finchè potrò. Infatti tutta quanta la prima parte di questo volume non sarà che dubitare. Conterrà essa in sei capitoli sei timori, cioè sei casi, dai quali trovandosi assalita una natural probità, dubiterei che forse non reggesse al cimento. Disputandosi fra noi in materia di fatto, li fatti sembra che deggiano avere più luogo che gli assiomi, e li principj astratti: pertanto io avrò ricorso frequente alla storia; ed implorerò la sua autorità, rimettendo alla sperienza de' tempi in gran parte la decision della causa. Sebbene che dico io mai alla sperienza dei tempi? Io mi rimetterò alla sperienza degli animi de' miei medesimi avversarj, se con tal duro nome è lecito di appellare gli onesti uomini miei amici. Nello scorrere questo o quel capo del libro, sapranno ben eglino, riandando l'epoche più critiche delle lor passioni, se trovati siensi in quelle indicate circostanze, e sienosi portati bene, o male. Io li creo giudici, colla condiscendenza eziandio che, se fossero giudici tali, li quali conoscessero di essere stati rei, io onoro tanto la loro giudiciaria dignità, che non esigo la confession del reato, pago che in secreto essi utilmente lo rimproverino a se medesimi. E perchè non mi si dica ch'io da malinconico mi schiero davanti tutti i pericoli, li quali mi rendono però tanto dubi-

toso, formo appresso un altro libro, e cerco gli ajuti, che può ottenere la natural probità, e ne esamino sei, che sembrano efficaci e solenni. Dalle cose che avrò dette nel primo, e nel secondo libro io trarrò una conseguenza universale: indi per conchiusione dell' opera mi volgerò agli onesti uomini cristiani*; e mi farò lecito di dar loro alcune ammonizioni, onde traggano da queste carte utilità, e non baldanza. Dappertutto io mi asterrò dalle sottilità soverchie delle dispute, che si potrebbono fare sulla natura dell' onesto, sulla regola dell' onesto, sul fine dell' onesto. Certi eterodossi, che si arrogano, specialmente fra i Tedeschi, di scrivere sul diritto naturale, furono abbastanza impugnati nelle lor false definizioni da parecchi Italiani, giacchè l' Italia finalmente si è scossa da un pigro stupore riverenziale, in cui visse sopita per alquanti anni verso tal parte di scienza settentrionale. Siccome rispetto i miei lettori, così protesto di aver voluto conoscere molte quistioni sul diritto, e sulla onestà; avendo sempre recata ferma opinione che per iscrivere una sentenza sola, e talvolta un solo vocabolo sia necessario avere scorsa un' opera: e che per non errare giovi sapere gli errori degli altri; come giova per non cadere saper il luogo, ove altri cadde. Per altro io lascio quanto a me la libertà agli onesti uomini, contra li quali scrivo, o piuttosto ai quali scrivo, di scegliere quella opinion di dottrina, che a loro meglio piacerà. Già*

essi saranno tanto discreti che non vorranno per certo scegliere il sistema del signor Baron di Pufendorf, il quale trattando dei doveri dell' uomo e del cittadino, *restringe il fine della* legge naturale *ne' limiti di questa vita: e per difendersi poi dalle riprensioni, peggio ancora restrinse l'obbietto della* legge naturale *agli atti solamente esterni. Infra gli altri suoi riprenditori fu l'illuminato Leibnizio, il quale prendeva maraviglia, che un Pufendorf non vedesse la ignobilità del suo assunto, e l'assurdità delle male conseguenze, di cui è fecondo. Se i miei onesti uomini supponessero il principio del Baron di Pufendorf, supporrebbero appunto ciò che fra noi è in questione: onde non vorranno per certo peccar doppiamente in logica, ed in cortesia.*

Ben per non gire vagando col discorso senza una scorta voglio definire cosa sia azione naturalmente onesta. Opera onesta è l'azione di un essere pensante, la quale conduca, e sia dall' operante indirizzata alla conservazione e al bene della natura razionale, serbando l'ordine della maggiore, o minore di lei eccellenza. *Questa nozione della onestà, o probità naturale che vogliamo chiamarla, è strettamente filosofica, e debbe essere ammessa da ognuno di qualunque religione egli sia, ed ancorchè non fosse di niuna. Il signor abate Giuseppe Gagliardi la pone nella prima facciata di un libro pieno d'ingegnosa acutezza, che stampò ancor gesuita in Cagliari l'an-*

*no 1772. Il suo libro ha per titolo l'*onesto filosofo; *siccome un altro del chiarissimo signor abate Toderini ha per titolo l'*onesto uomo, o saggio di filosofia morale: *amendue scritti da due valentuomini, e degnissimi di esser letti. Ma io cammino per una strada diversa. Il dotto abate Gagliardi ora è tuttavia professore di fisica sperimentale, e filosofia pratica nella regia università di Sassari in Sardegna. O isola fortunata! Il savio suo re Carlo Emanuelle III. pensò a ingentilire le menti più ancora che le terre, le une e le altre naturalmente feconde. Spedì dall' Italia nostra una colonia erudita, colla quale navigarono le grazie, e le muse; le quali penso entrassero a quei porti con quel diletto, con cui un tempo approdavano a Corinto, e ad Atene. Questa impresa di riformare il portico, ed il Parnaso toccò ai Gesuiti ancor vivi: anzi si può essa considerare come l'estrema loro spedizion letteraria pubblica. Da due città a me vicine Vicenza (*a*), e Belluno (*b*) io vidi partire due sceltissimi ingegni, il secondo dei quali, oltre alla laboriosa cognizione delle lingue esotiche, che possedeva, era già riputato nobil teologo; ed il primo poeta leggiadro, e preparato dalla natura, e dalla educa-*

(a) *Il signor abate Angelo Berlendis, che in Vicenza ha un chiarissimo eloquente fratello, e vero genio in poesia.*

(b) *Il sig. abate Giuseppe Mazzari nobile Bellunese.*

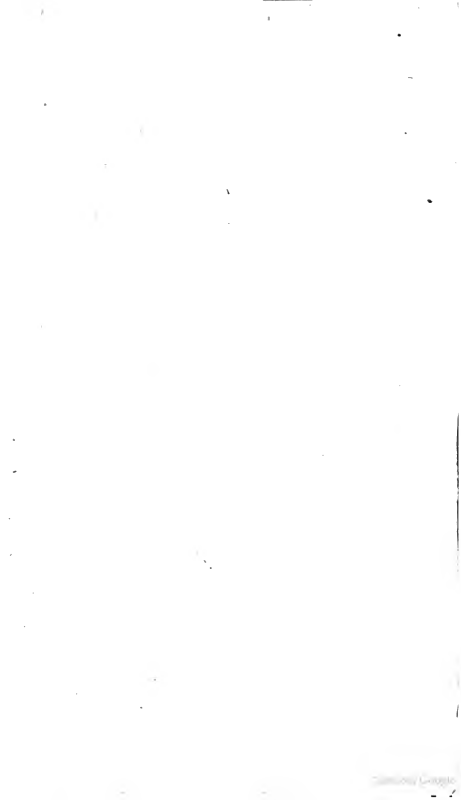
zione a tutte le eleganze. Seguono sì chiari uomini ad abitare colà considerati ora non più quali ospiti giocondi, ma quai onorevoli nazionali. Sebbene oggimai la Sardegna abbonda di ricchezze native, ed affatto sue: nè più ha bisogno delle straniere. Converrebbe che si sapesse meglio fra noi, come ivi scrivano, e come pensino i giovani. Io ho letto, oltre ad altre composizioni varie, un poemetto latino sopra i corali pubblicato con nitida e venusta edizione dall' egregio signor abate Francesco Carboni in versi castigatissimi, che ben significano quanto ivi si pregi e la purità di Lucrezio, e l'armonia di Virgilio. Al finire per morte della presente nostra generazione adulta nè in Francia, nè in Germania si gusterà più l'intimo sapore degli autori classici latini, perchè non s'intenderà più che assai confusamente e grossamente la lingua, in cui scrissero: ma in Sardegna si seguirà a distinguere con dilicata sensazione ciò che nelle accademie di Mecenate meglio toccava gli orecchi di lui, e di Augusto. Se Orazio avesse preveduti questi tardi meriti dei nostri felici isolani, credo che grato non avrebbe detto male, come fece, neppur delle api, nè del mele della Sardegna. Una volta si mandavano in esilio a Sardegna, e a Corsica (secondo l'uso più ordinario di scegliere per l'esilio le isole) certi illustri disgraziati. Che bell'andare in esilio sarebbe ora sulle spiagge sarde, e ritrovar una nuova amabile società di cultissimi uomini!

Finisco ed applico la penna ai miei doveri, incominciando la trattazione dell'argomento. Ben m'avveggo essermi lasciato trasportare alquanto all'amore verso una regal isola, ma appartenente in qualche modo all'Italia per un'amichevole vicinanza. Ora essa è inoltre albergo di parecchi valorosi italiani: e finalmente il mio nome in quel paese fu carezzato in molte graziose maniere. Gli onesti uomini però, che sono discreti, soffriranno con gentil pazienza questa digressioncella perchè non vogliono mai che nessuno pecchi d'ingratitudine. Entro dunque tosto al primo libro, che sarà tuttoquanto pauroso dal principio al fine; e propongo nel primo capo il primo caso, o sia la prima tentazione, in cui ritrovandosi la natural probità di un onesto uomo, temo molto che non vacilli, e non cada.

PROPOSIZIONE

DI

SEI DUBBJ

LIBRO PRIMO

DUBBIO PRIMO

Qualora si spera un gran bene.

Quand' io era giovine, appena si osava di ricordare l'infamia di quel principio del Machiavelli, *che sia lecito ciò che giova*: ma oggi è stampato in tanti libri moderni che l'arcano insegnamento è divenuto quasi pubblico assioma di certa comoda filosofia. Oggi molti divengono per sistema seguaci di quel Curione romano, di cui parla Tullio negli Offizj (*a*), il quale, trattandosi in Senato di non so quali istanze de' popoli oltrapò, confessava che avevano ragione; ma conchiudeva poi sempre il suo voto: tuttavia prevalga ciò che è più utile a noi: *semper autem addebat, vincat utilitas.* La utilità fa sempre impressione: e se la utilità è grande, fa grande la impressione. Quindi è che i conquistatori, li quali si propongono beni grandi, cioè grandi paesi (misurando essi i gradi della propria felicità

(*a*) Male autem Curio, cum causam Transpadanorum aequam esse dicebat, semper autem addebat: vincat utilitas. *Cic. de Offic. l. III. n. 22.*

coi gradi della terra) non si tengono obbligati a certe sottigliezze. Infatti il Popolo romano, che anelava a quella sua monarchia magna e colossale, nell' intimare la guerra non disaminava gran fatto il giure delle genti. Non si può leggere senza orrore, dice Bielfeld, l'assurdità de' motivi, che l' antico Senato romano allega tutte le volte che attacca una nazione: sono le sue sempre ragioni, che potrebbe recare un assassino, o un corsale, per giustificazione del suo rapinare (a). Filippo il Macedone, o Lisandro, come altri cita, o più probabilmente l'uno e l' altro, come credo io, insegnavano quasi buona morale per far conquiste : *che i fanciulli si tengono a bada co' fantocci, e gli uomini co' giuramenti.* Madama di Pompadour nelle sue lettere racconta che una persona, la quale era alla testa di un gabinetto, definiva la politica così: *l'arte d'ingannare altrui con utilità propria.* La qual definizione non è dissimile a quell' altra figurata: *è l'arte di cucire la pelle della volpe a quella del lione quando questa ultima è troppo corta.* Aggiunge tuttavia ella per onore e consolazione del nostro secolo, che in una gravissima deliberazione si chiamò a corte un famoso ufficiale della Corona, per vecchiezza ritiratosi già dagli affari, e dall' armi, il quale confutò quella definizione; e mercè il suo saldo e grave consiglio, in assai dilicata circo-

(a) Bielfed t. III. chap. 4. par. 19.

stanza sì abbracciò la disutile giustizia, e si rispettò la fede pura de' trattati. Quanto a me voglio estimare che il consiglio di quel signore sarebbe stato intero e santo, ancorchè il vantaggio si fosse appartenuto non alla nazione, ma alla persona sua. Peraltro, per quantunque grande sia l'amor della patria, è maggiore l'amor di sestesso; onde cresce il mio dubbio che l'onest'uomo ceda alla lusinga del bene, quando non solamente è grande, ma è affatto personale.

Immagine di Repubblica, maestà di Senato, fede di capitano, ubbidienza di cittadino erano idee bellissime ed onestissime, che saranno passate per la mente di Giulio Cesare, quando in Arimino stette in forse, se dovea ripiegate le bandiere, passar oltre alla riviera, e inimicarsi Roma: ma la idea prepotente della signoria del mondo soverchiò ogni altra. Non è che Cesare non pregiasse la onestà; ma gli parve sempre gran cosa un regno. Ricordava quel verso da Euripide messo in bocca a Eteocle; e lo citava ancor qualche volta: che, se il diritto, e la giustizia eran mai da violarsi, erano a violarsi solamente per regnare: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas.* Questa citazione sempre si riputò scandalosa da Marco Tullio (*a*). E però piacemi di portar l'esempio di un barbaro, che a mio giudizio

(*a*) De offic. l. III. n. 21.

aveva l'animo più retto che non era l'animo di quel famoso latino: eppure cedette ad un' appresa utilità di Stato. Il goto Teodorico trattò l'Italia non da conquistator, ma da padre. Roma vide sotto di lui rinascere insieme e le sue mura, e le sue leggi. Al Senato parve di ritornar augusto, ed al Popolo romano di ritornar libero. I granaj del pari che i tribunali furono aperti a' poveri, tanto larghi e pietosi gli uni, quanto gli altri pronti e giusti. Egli, che sapeva fare la guerra, amò la pace; e fece per trent'anni fiorir tranquilla la umanità; perchè il suo desiderio non fu di rendere i popoli soggetti, ma di renderli felici. Il nostro trionfo (scriveva egli in una sua lettera) sia non il regnar noi sopra i popoli, ma il far regnare le leggi sopra di loro. Qual frutto raccorrem mai dalla nostra conquista; e qual vantaggio sentiran gl'italiani di essere liberati dai barbari, se troveranno in noi nuovi barbari, che vogliano assoggettarli alle proprie leggi, ed ai proprj costumi? Dove ha il suo poter la giustizia, i diritti non sono mai fra loro confusi. Il difensor della libertà non si propone far degli schiavi. Che gli altri conquistatori saccheggino, e distruggano pure le città a lor talento: quanto a noi la nostra intenzione si è, che i popoli non abbiano altro dispiacere che quello di essere stati vinti troppo tardi. Tali erano i sentimenti dell'ostrogoto Signore, li quali ben meritavano di essere stesi dalla pena del saggio e dotto Cassiodoro suo

secretario, col consiglio e coll'opera del quale Teodorico prevenne le dissensioni nazionali, e fu arbitro delle straniere.[1] Ho fatto l'elogio di tal principe, perchè credo che l'Italia gli sia obbligata; e perchè il disonestissimo tradimento usato poi da questo onesto uomo per la speranza di un gran bene credo che sia un caso vivo, che spetti al proposito nostro. Odoacre il primo re d'Italia (estinta con Augustolo la serie degl'imperatori) dopo le battaglie presso Gorizia, e Verona, e dopo l'assedio di Ravenna si affidò alle mani di Teodorico con patto di essere a parte del trattamento, e dell'onore di re. Nei primi giorni le significazioni dell'amicizia furono molte; ed abitavano insieme lo stesso palagio: quando Teodorico invitò Odoacre a un pranzo; ed ivi di sua mano lo ammazzò. I figli, i parenti, gli ufficiali primari di Odoacre, e i figli tutti di quegli ufficiali, furono in quel giorno sanguinoso trucidati. Siffatte atroci venture non sono rare nella storia; ma nel fatto nostro è da osservare che un onestissimo uomo, come era Teodorico, assassina un altro pur onesto uomo, perchè ancora Odoacre (almeno secondo il parere di alcuni storici) era stato quanto da se savio e discreto, ed il più simile nelle virtù morali al suo vincitore: anzi, com'altri osservò, parve ancora più grande del suo vincitore appunto perchè infelice.

Non è necessario l'abbagliamento di un regno assoluto come quello d'Italia a Teodori-

co, o della monarchia universale come a Cesare per accecare gli uomini. Un minor interesse assai basta. Tutte le cose sono relative. Un giorno mi diceva un certo artigiano che sarebbe stato felice, se avesse potuto aver cento lire; e poco prima un figlio di famiglia sospirando mi aveva detto che sarebbe stato contento, se avesse avuti cento zecchini. A un Bassà non ne basterebbono dieci mila. Un bene piccolo può irritare una passion grande; e può sembrare bene eguale ad un monaco l'essere prior del convento, od abate del monistero, che a un principe di un Circolo della Germania divenir Elettor dell'Impero: così ad un Generale guadagnare una battaglia, come ad un giuocatore una partita agli scacchi. Anzi non è neppur necessario che il bene, qualunque esso esser possa, sia reale e certo, ma basta che sia appreso solamente, e sperato. La speranza, sebben trovata tante volte ingannatrice, sempre ha seguaci; ed è sempre ben accolta, ed esercita una forza illustre sopra tutti i consigli, e le azioni degli uomini. La utilità appresa spinge l'uomo a commettere il male; e, se la utilità appresa è insigne, arriva a persuadere l'uomo tanto ch'egli si pregia e vanta del male stesso, se avvenga che col favore della mala azione posseda poi la utilità. Silla portava sculto in un anello delle sue dita il tradimento fatto dal Re Bocco alla persona di Giugurta suo genero per far piacere ai Romani: il quale anello era segna-

le di un altro tradimento che portandolo e mostrandolo faceva egli stesso Silla del continuo alla gloria di Mario suo Generale: perchè quel fatto di Bocco, qual esso si fosse, apparteneva a Mario allora comandante in Africa, non a Silla, che allora era solamente semplice ufficiale, ed esecutore. Il vanto di Mario fu il seme dell' eterna inimicizia sanguinosa con Silla (*a*).

Sebbene concederò che l'arroganza di esaltare una propria opera cattiva sia rara; ma non sarà così rara la malizia di nasconderla. E però sarà molto commosso un galantuomo, se da un de' lati mirerà un gran bene, e da altro lato potrà lusingarsi che la colpa, la qual conduce a quel bene, resti equivoca, anzi sia per essere comunemente attribuita ad altrui. Questa era la nequizia di Tiberio, che però usava nel dare i rei suoi ordini un parlare, e uno scrivere *compilato*, *e bilanciato*, come lo definisce il Davanzati. Io non dico che Tiberio sia stato un onest' uomo; ma dico che assai volte si assottigliò di parerlo, e dico che ne'suoi principj, finchè visse Germanico, quasi lo fu. Certo egli ricusò il nome di Augusto, e di padre della Patria, e il giuramento annuale. Riveriva i magistrati: voleva nelle sue cose giustizia: faceva limosine ai nobili poveri: compieva, e ristorava edificj, e templi incominciati da altre persone; nè v'incideva sulla

(a) Plut. in vita Marii.

fronte con superbia il suo nome, ma riteneva i nomi de' primi padroni, benchè privati, con assai urbana modestia. Qualora poi operava da tristo, egli (mi spiegherò colle parole del medesimo Davanzati alla postilla 32. del primo libro degli Annali di Tacito) *voleva fare il male e non si scoprire; però nol comandava chiaro, ma l'accennava infruscato; e castigava così chi l'aveva per grosso intendere disubbidito, come chi per sottil penetrare scoperto, ed offeso; volendo col tener l'unghie dentro, e gli occhi chiusi non esser conosciuto gattone.* Ancora Diocleziano imperatore (v'è chi nota) quando voleva per suo comodo far qualche cosa cattiva, chiedeva consiglio, perchè i suoi consiglieri ne fossero creduti autori: e quando voleva far cosa buona, la faceva senz'altro da se. Ma questo punto del nascondimento, che ho qui toccato di passaggio secondo una sola formalità, ha diritto di essere trattato secondo i vari suoi aspetti in paragrafo intero, che distenderò appresso.

Più facile riuscirà ancora l'util peccato, qualora la colpa non solamente si possa poi attribuire ad altrui, ma veramente sia stata prima commessa da altrui: e solamente si venga a tempo di corne il frutto. La vera onestà sarebbe che si disapprovasse il fatto iniquo, nè che si entrasse alla comunion del delitto colla comunione del vantaggio. Ciò esigerebbesi sempre, quando vi fosse la libertà di rinunziare all' utile, e molto più la facoltà di rimediare

al mal fatto. Certo l'onestissimo senato romano poteva così adoperare con un re de' Galli. Erano stati que' Galli rotti verso il Rodano dall'armi di Roma: ed essi pensavano alla pace. Per ottenerla ebbero ricorso a Fabio Console venuto a guerreggiarli. Domizio, che prima comandava l'esercito, (narro il fatto come lo narra Valerio Massimo lib. IX. cap. V. n. 3.) punto dalla superbia, perchè non erano entrati seco in trattazione, invitò con fallaci cortesie Bituito loro duce al suo campo. Come Bituito entrò allo steccato, fu cinto, legato, e mandato a Roma. Il senato con aperti paroloni riprovò la perfidia; ma, operando onestamente, doveva rimandar libero quel lor capitano, e gastigare il suo. La cólpa era stata già commessa, e non gli parve in niuno modo più sua, onde attese a sentirne il pro. Ritenne Bituito; anzi ordinò che Congenziato suo figliuolo fosse preso, e condotto anch'esso a Roma. È vero che quella ingiustizia fu poi adornata colle pompose apparenze di equità, perchè quel giovine fu educato con uno splendor conveniente. Ivi gli furono istillate le massime romane, ed innestato gli fu in cuore il genio romano; quindi i padri lo mandarono già loro servo a esser re.

L'estremo grado del comodo è poi qualora si finge di neppur sapere il peccato da altri commesso. Gli onestissimi Romani (io li cito perchè dai nostri filosofi ci sono proposti come specchi di virtù) sapevano che Alessandro Bala era un impostore, e che si spacciava falsa-

mente per figliuolo di Antioco Epifane re di Siria: ma ad essi metteva conto che regnasse: onde finsero di non saper nulla, e fecero decreto in suo favore: e Bala si fu re di Siria. Un altro esempio. Q. Pompeo fece un vero trattato di pace co' Numantini; ed i Numantini vi si condussero, benchè di que' giorni avessero ottenuti vantaggi notabili in più fatti d'arme. Arrivò Popillio successor nel comando a Pompeo; e i Numantini portarono i trenta talenti, che dovevano pagare giusta le condizioni della pace. Quinto Pompeo che aveva fatta la pace per la sola paura, perchè era un infingardo, vedendosi per l'arrivo di Popillio libero dal peso della guerra, che non sapeva amministrare, negò di aver conchiuso verun trattato, come si ha da Appiano. Numanzia mandò deputati a Roma per la semplice esposizione della verità. La mala fede del Proconsolo bugiardo era chiara: ma Roma finse di non ravvisarla, decise che non si era conchiusa pace dal suo capitano co' Numantini. A Roma quel popolo era odiatissimo; e in quelle circostanze si sperava di poterlo opprimere. La storia di Numanzia perseguitata a me commove la pietà. Delle tre distruzioni celebri di città rase per li Romani dalle fondamenta, Cartagine, Corinto, Numanzia: *nollem Corinthum*: diceva, querelandosene, Cicerone nel libro primo degli Officj num. 35. perchè Corinto era nido ed asilo delle arti liberali. Ma io che stimo più un atto di virtù morale che

un buon sasso, ed un buon bronzo greco direi: *nollem Numantiam*; perchè que'bravi Spagnuoli non erano di altro rei che di voler conservare la lor libertà, e di non voler incurvarsi sotto all' ambiziosa signoria di Roma. Infatti Floro nota con ragione che tra le moltissime guerre ingiuste che fece Roma, quella contro a Numanzia fu ingiustissima.

Crescerà finalmente il mio dubbio in proporzione che il desiderio crescerà del bene proposto. Una delle occasioni, in cui li desiderj divengono smaniosi, è quella del giuoco. Siede il giuocatore, e mescola le sue carte, alle quali, e tra l'oro e l'argento, che gli stanno ammassati davanti, divide acuti i suoi guardi. Destasi a quella vista l'avarizia, che è quella passione reina, a cui servono quasi tutte le altre, ed essa solo di rado serve ad alcun'altra. All'avvicendarsi de'colpi ora prosperi, ed ora avversi il cuore si gonfia ad amplissimi desiderj, e la fantasia si sollazza in ricchissime immaginarie conquiste. Si sa, e si concede, che la fortuna non è una Dea come la cantano i teatri: ma si rispetta e pressochè si adora un non so qual occulto e capriccioso, non so s'io dica ordine, o disordine di venture, onde nel giuoco altri vince, altri perde; e il giocatore speranzoso si promette sempre nuovo favor di sorte, anche a dispetto di giusti calcoli, di contrarie probabilità, e di provati esperimenti. Il sospetto, il timore, la gioja, la tristezza, la invidia, la rabbia, e cento affetti tutti inquietissi-

mi si succedono l'uno all'altro, anzi si urtano, e si risospingono scambievolmente, e si conturbano insieme dentro all'anima, che scossa e palpitante, dirò così, per tanti empiti si logora e si consuma. Intanto, mentre la torbida esultazione innalza lo spirito, e che la paura angosciosa lo abbatte, e che l'invidia acre lo rode, e che la incertezza inquieta lo divide e squarcia; il corpo, atteso il commercio, che ha collo spirito, si spossa e sviene, ed i sensi nella tensione del lor violento esercizio languono ed infievoliscono. Siffatti risalti impetuosi delle interne discordi affezioni non sempre appajono nel di fuori, perchè la fronte talora è pallida dall'inedia, le guance spesso sono livide dall'invidia; onde mal possono variarsi i colori diversi delle altre passioni. Inoltre le leggi del mondo comandano che si contengano i sospiri, e le querele, non che le ingiurie, e le bestemmie, con cui le popolaresche biscacce saramentano maledicendo la Provvidenza, ed il Cielo; ed anzi prescrivono che si affetti indolenza, e magnanimità superiore a tutte le avversitadi: e però un cupo silenzio ed una non so qual' aria tetra in quello quasi tempio del giuoco che dovrebbe esser dedicato all'allegrezza, infrena le lingue, e le attitudini stesse, e le posture della persona non solamente ne'giuocatori, ma negli spettatori medesimi sospesi e divisi ne'loro studj. Ben è vero che sotto a quella calma ribolle la tempesta, come sotto alla liscia superficie talvolta si è burrascoso e cra-

dele il fondo del mare: L'esclamazioni, e le villanie, i sospiri, i fremiti impediti ripiegano come in se stessi, e già calano nell'anima profondamente a vieppiù cruciarla in quella brama ed agonìa di guadagno.

Ben m'avveggo di aver fatta una descrizion giovanile del giuocatore assiso al suo tavoliere, quale mel'avrebbono prescritta i miei rettori nella scuola per esercizio di certa eloquenza: nè so dolermene, nè vo'cancellarla. I Lacedemoni avvinazzavano degli schiavi, perchè i figliuoli a que'barcollamenti, a que'capogirli, a quelle insanie prendessero orrore del bere soverchio. Così potessi io ai giovani ben descrivere le turbolenze, e le smanie dei giuocatori, perchè le abborrissero. La ragione si perde non meno nelle tazze del vino che nelle carte del giuoco; e si ricupera più difficilmente dai giuocatori che dai briachi. Quindi è, che saggiamente i principi di Europa hanno con nuove leggi posti al giuoco confini di moderazione (a) Ma io deggio esser memore del punto, a cui voglionsi condurre le mie linee. Il fine mio presente è di mostrare col preso esempio, com'è malagevole usare onestà nella vista di un gran bene, e nell'accesso di una smoderata cupidità di ottenerlo. Ecco il caso. Un giuocator di bassetta, o di faraone è sconfitto: il

(a) Il sig. Dusaulx nella reale Accademia delle inscrizioni, e belle-lettere tesse un catalogo delle leggi tutte contro al giuoco fatte da tutte le nazioni in tutti i tempi.

denaro è dileguato: la borsa è vuota, siccome vuoto già è il granajo da poterla riempire. Suppongasi ciò, che addiviene spesso, che sia uno spenditore inconsiderato nella sua vita ordinaria, e che imbandisca tavola dilicata, tenga servi leggiadri, vesta panni forestieri, onde abbia molti bisogni. In quella disperazione di cose si presenta la occasione non solo di compensare tutte le avversità di quella sera ingiuriosa, ma di far bottino illustre. Quello è il tempo, nel quale può aver luogo il mezzo verso di Persio: *spes refulsit numini* (a). Per arrivare allo scopo bramato converrebbe usare una destérità, o sia, a parlare grossolanamente, una baratteria. Tutto la favorisce: la notte è già di molto inclinata; i lumi nella stanza forse son languidi al pari delle stelle in cielo; la turba de' riguardanti (seppure non si è scelto un conflitto solitario con pochi testimoni anch'essi scelti) è diradata; chi resta è malvegghiante, e però malveggente: chi azzarda il suo nelle poste è giovine, stanco, prodigo, e pieno di presunzione, la quale anch'essa mette le traveggole agli occhi: o Dio! l'onest'uomo si ritrova in un cimento. Non sono ardito di asserire che cada, ma ho dei timori, e delle dubitazioni. Dubito che certe splendenti e gloriose teorie di onore sieno qualche volta rannuvolate da un basso ed ignobil lucro. Dubito che non si ritrovi sempre al tavoliere la

(a) Pers. Sat. I.

filosofia, che s'era studiata in iscuola. Dubito che certe belle massime di giustizia esaltate nel caffè non sieno esattissimamente esercitate ne'ridotti. Forse il mio molto dubbio nasce dalla mia poca sperienza: e gl'inesperti in tali casi sogliono essere sospettosi. Peraltro un giorno certe matrone gemmate, e certi indorati cavalieri che facevano l'une e gli altri solenne professione di giuoco, in alcuni momenti di sincerità, colla loro propria bocca mi permisero che seguissi a dubitare. E certo non vale il dire: sono persona nobile e ricca; nè sono capace di trappole e trufferie. Ancora l'Imperator Tiberio era nobile, e ricco: ma la passione di straricchire, come abbiamo da Svetonio, gli fece fare un giuocolino di mano, e raschiare una cifra da un numero nel testamento di Livia sua madre, la quale lasciava a Galba un milione ed un quarto di fiorini d'oro: onde per lo garbuglio fatto da Tiberio nel numero, quel legato si abbassò a soli centoventicinque mila fiorini d'oro: secondo il conteggiare di un erudito in monete: lascito indegno della grandezza dell' Augusta madre, e di Galba stesso, che fu poi Imperatore. E la cosa finì che Galba non ebbe nulla (a).

(a) *Observavit ante omnes Liviam Augustam, cujus et vivæ gratia plurimum valuit, et mortuæ testamento pene ditatus est. HS. namque quingenties cum præcipuum inter legatarios habuisset, quia notata, non perscripta, erat summa, hærede Tiberio legatum ad*

Un innalzamento di pensieri a Dio in certe occasioni è necessario per confortare la propria naturale onestà combattuta e vacillante. Davide aveva il cuore naturalmente retto; ed in fatti fu buon amico, buon re, buon marito, buon padre; anzi l'amor soverchio verso i suoi figliuoli fu il suo debole: ma la sua onestà di operare verso Saule suo suocero, che lo perseguitava acerbissimamente, fu posta a un singolare pericolo nella spelonca di Engaddi. Con un assalimento securo poteva ottenere il gran bene della sua quiete, e passare dalla fuga alla monarchia. Egli resistette alle insinuazioni della sua gente, che lo esortava a mettersi con un colpo franco in possesso della sua bella fortuna. Per resistere non citò le leggi della parentela, nè della cavalleria che gli divietavano di por le mani addosso per sorpresa, e quasi per tradimento a Saule: ma ricordò a sè stesso, ed a loro, che Saule era l'unto del Signore. Così Dio m'ajuti: io nol farò mai: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini, ut mittam manum meam in eum; quia Christus Domini est* (a). Uscì dell'antro, e l'adorò. *Et inclinans se David pronus in terram adoravit* (b). Se per simil maniera si fosse rammentato di Dio an-

quingenta revocante, ne hæc quidem accepit. Svet. in vit. Ser. Sulpicii Galbae n. 5.

(a) Regum. I. c. XXIV. vers. 7.

(b) Vers. 9.

cor quando passeggiava dopo pranzo sulla loggia, avrebbe seguito a essere onest'uomo; nè avrebbe tolta la donna di altrui, e tradito il letto di un suo ufficiale fedelissimo.

DUBBIO SECONDO.

Quando si teme un gran male.

Sopra l'animo umano ha forza maggiore il male che lo minaccia, del bene, che lo lusinga. L'amor di se stesso fa che l'uomo non voglia mai sentir veruna sorta di male: ed è tanto sdegnoso questo abborrimento di ogni sensazione molesta, che il male, benchè piccolo, spesso sembra grandissimo. La paura di provar qualche male fa che si prevenga, e si faccia male ad altrui, solamente perchè altri lo potrebbe fare a noi. Questa è una malignità dell'amor proprio: e maravigliomi del sig. Baron di Bielfeld (*a*), che la sollevi a essere una sottilità della prudenza, egli, il quale sempre parla della bella onestà, e della buona morale. Nel terzo tomo delle sue Istituzioni Politiche, dove tratta della condotta de' Sovrani fra loro, suggerisce che si osservi con tutti gli artifizj possibili la vecchia massima:

(*a*) Baron de Bielfeld institutions politiques Tome troisieme chap. 1. par. 2.

divide, et impera: e però consiglia che un sovrano sparga fra gli altri sovrani gelosie, pretensioni, discordie: onde vengano all'urto, e si mordano, e si logorino insieme da non rimaner loro più vigore con che far danno a lui. Certa cosa è che per ischifare il fastidio del male temuto gli onesti uomini tralasciano spesso di essere onesti, cioè di esercitare gli atti e le virtù proprie dell' onestà. Consideriamone una di queste virtù, e sia questa la gratitudine, della quale con ragione la vera onestà se ne fa un vanto particolare. Gli Ateniesi presumevano di essere un popolo di onesti uomini. E certamente erano colti nelle umane discipline tuttequante, il qual coltivamento informa gli animi appunto a ogni lodevole umanità. Erano compassionevoli; onde amavano bensì di piangere dilettevolmente ne' lor teatri, ma non mai di ridere crudelmente nelle loro arene. Erano facili e condiscendenti, e presero in buona parte che un loro uomo solenne di maestrato interrompesse una pubblica deliberazione, scusandosi in piena assemblea di non poter seder più a lungo quella mattina, perchè dava pranzo in casa ad alcuni amici. Erano gentili, e si astennero eziandio in affari di stato, e in sospetti di tradimento dall'aprir una lettera, che un marito scriveva alla dama sua moglie, quando per altro aprivano ogni altra lettera di quel signore. Erano, ciò che più è, professori di sana morale. Euripide in una tragedia aveva la se-

guente sentenza: *che le ricchezze formano la felicità del genere umano.* Il popolo mormorò da' suoi palchi, ed avrebbe cacciato in esilio il poeta, se Euripide dalla scena non avesse pregato l'udienza a sostenere alquanto, ed attendere il fine della recita, quando l'encomiatore delle ricchezze miseramente periva. E perchè un'altra volta lo stesso Euripide fece dire ad Ippolito: *la mia lingua pronunziò il giuramento; ma il mio cuore non acconsentì*: tutta Atene si commosse come a una proposizione offenditrice delle pie orecchie, e perniciosa nella pratica. Codesti onestissimi Ateniesi avrebbon dovuto ancora esser grati; ma lasciarono sempre di esser tali, qualora temettero pericolo, e detrimento. Accenno dalla loro storia un esempio unico, che cita ancora il Secretario Fiorentino. Demetrio appellato l'*Espugnatore delle città* aveva fatti ad Atene beneficj infiniti. Vinto da' suoi nemici ebbe ricorso alla sua Atene: ed Atene, perchè temeva non le tornasse a danno il proteggerlo, gli chiuse le porte in faccia, e lo cacciò via: ripulsa di cui fu più dolente che della sconfitta.

Ma lasciamo gli esempi pubblici, in cui entra la ragion di stato, della quale io ignoro i canoni. Non recherò in mezzo neppure esempi di principi ingrati. Alcuni son troppo agevoli a metter querele di non essere ricompensati i loro grandi servigi: ma dovrebbono avvertire, che i grandi servigi appunto per la loro grandezza divengono qualche volta odiosi, perchè

ricordano dei grandi bisogni avuti, la qual memoria è una umiliazione; e delle grandi ricompense da darsi, la qual memoria è una noja. Quando i beneficj non si possono ricompensare che assai difficilmente, *pro gratia odium redditur*, dice Tacito (*a*). Caligola propiamente fece morir Macrone, perchè era a lui debitor dell'imperio. Quindi è che coloro, li quali non hanno meriti antecedenti, e che sono stati dall'oscura e sozza fortuna innalzati spontaneamente alla splendida e lieta, possono sempre sperar nuove grazie. Essi adulano ancor tacendo i loro signori, da cui sono riguardati come monumenti vivi della propria possanza, e liberalità ; e però li chiamano coi vocaboli magnificentissimi tolti dalla creazione loro creature. Oltracciò se i sudditi possono querelarsi dei principi come ingrati, ancora i principi possono fare la stessa querela de'sudditi. Basta che sia sul tramontare in un regno un qualche luminare, basta che si ecclissi alquanto, basta che si sospendano i suoi influssi benefici. Carlo V., allorchè, rinunziato l'impero a suo figliuolo Filippo secondo, ritornò in Ispagna, restò sorpreso in vedere fra tanti beneficati quanto poche persone di qualità gli vennero incontro. Il P. Famiano Strada (*b*) scrive enfaticamente che l'imperatore allora sentì la sua

(*a*) *Beneficia et laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur*. Tacit. An. l. IV, p. 125. edit. Cominianae.

(*b*) Strada de bello Belgico dec. I. lib. 1.

nudità: *solus nempe, incomitatusque titulis suis sensit tum primum suam nuditatem.* Cantando salmi, e fabbricando orologj a s. Giusto munistero nella Estremadura, ebbe agio a fare delle considerazioni di disinganno. La regina Margarita poi scrive nelle sue memorie, che essendo stata arrestata nel suo appartamento, nell'atto che le si facea passar il cortile del Louvre, quelli, i quali il giorno avanti sarebbero stati felici di una sua occhiata, le voltarono il dorso. Ma terminiamo la digressione, e discendiamo ad esempi, illustri sì, ma privati, presi, se non da tempi lontani, almeno da paesi stranieri. Bacone di Verulamio è nome reverendo. Questo gran cancelliere d'Inghilterra come entrò alla corte, ultimo ch'egli era de' suoi fratelli scarseggiava di facoltà. Il conte di Essex lo proteggeva, e lo raccomandò alla reina Elisabetta più volte; ma non potè mai ottener nulla: forse perchè quella reina sentiva una secreta compiacenza, che le pareva gloriosa, di poter esser da tanto di negar una grazia al suo favorito conte di Essex. Stanco quel potentissimo conte di chiedere alla sovrana ciò che potea far da se stesso, vendette per quattro mila zecchini incirca a Bacone il suo parco di Iwitenham, ed il suo giardino di Paradis, che fu un regalo amplissimo; risparmiandogli eziandio col titolo di quella tenue vendita il rossore del beneficio. Ognuno sa il fine tragico del signore di Essex, che per accusa di ribellione fu condannato dalla sua amante Eli-

sabetta a lasciar la testa sopra di un palco. Egli era uno de'più begli uomini d'Inghilterra, e bravo e magnanimo e liberale e caro al popolo insignemente; onde mormorarono della reina Londra, e le isole. Lo sparlare fu tanto alto, e chiaro tanto, che Elisabetta giudicò fare una giustificazione di se stessa, e ne incaricò Bacone come scrittore di fama sicura (a). Bacone giustificò la reina, e ad un tempo diffamò se stesso, perchè tutti si offeser di lui, come di un ingrato; onde dovette dipoi stampar l'apologia della sua condotta. Benchè il suo scritto calmasse alquanto il grido de' vulgari: tuttavia gli avveduti, ed i probi consapevoli della benevolenza tenera e forte del conte di Essex per Bacone seguirono a disapprovare quel suo intrigo politico. Avrebbe egli adoperato da onesto uomo rifiutando quella briga odiosa. Velverton procurator generale egli ben espose se stesso ad ogni pericolo, anzichè esercitare le funzioni della sua carica contro al conte di Sommerset: ma Bacon temeva troppo di perdere le ricchezze, e più gli onori. Cotal paura ambiziosa lo fece commettere altre debolezze molte in sua vita; e lo condusse a essere uno schiavo vile del Buchingam. Nell'esercizio dell'impiego di gran cancelliere autenticò col suo suggello tutte le ingiustizie, ed avarizie di quel signore; onde finalmente arrivò a perdere la carica per giudizio della camera

(a) Saverien vie de François Bacon.

de' comuni, che, dopo la sua confession generale in ventotto articoli, lo condannò all'emenda di quaranta milla lire sterljne, ed al carcere giusta l'arbitrio del re quanto alla sua durata.

Di più per paura del male non si ascolta neppur l'onore, il quale è come il padre dell'onestà. Non parliamo dagl'Inglesi. L'indole della nazione inglese amò sempre la libertà, e si vantò di certa generosa ferocia nel professarla, e nel conservarla. Eppure il leggere l'ultimo loro storico David Hume è una istruzione per intendere, come la paura potè abbassare la maestà de' parlamenti, e far loro perder l'onore in alcune circostanze. Sotto ai prepotenti capricci di Arrigo VIII il corpo della nazione tremò, e si avvilì. Dopo il ripudio fatto da Arrigo di Caterina zia di Carlo V., e dopo il tagliamento della testa fatto alla seconda sua donna Anna di Boleyn, Arrigo sposò Giovanna Seymour. Il parlamento per paura del re si arrese, e dichiarò illegittimi i figli de' due matrimonj; e dichiarò eredi alla corona quelli che nascerebbono da Giovanna Seymour: anzi la paura fu tanta che arrivò a dichiarare essere nella volontà del re, o per testamento, o per lettere patenti, il disporre della corona, cui più gli piacesse (passo pericolosissimo trattandosi di un re impetuosissimo); e dichiarò finalmente che sarebbe stato reo di alto tradimento chiunque rifiutasse di giurar osservanza di tal articolo. Ma già era delitto di stato disapprovare ciò

che faceva il re; e si alzò un tribunale d'inquisizione politica ben più tremendo assai che non è quello dell'inquisizione sacerdotale. L'oratore del parlamento in un solenne uffizio paragonò Arrigo ottavo per la sapienza a Salomone, per la forza a Sansone, per la bellezza ad Assalonne. Finalmente la più notabile e veramente maravigliosa dichiarazione di quell'assemblea illustrissima mi par quella, quando decretò, che sarebbe punto di fede ortodossa ogni libro, che stampasse il re. Le cose antidette non sono già nè inventate, nè alterate, ma le dice un David Hume scrittore sì pregiato della nazione (*a*).

Dopo tali fatti io ragiono così: se la naturale onestà nella pratica, quando soprasta notabil danno, non basta all'esercizio di certe virtù, che si dicono le virtù belle, che sono le virtù comode a tutti, che sono le virtù caratteristiche dell'uomo onesto, quali sono la gratitudine, e l'onore, come la naturale onestà basterà essa per l'esercizio di certe altre virtù severe e difficili, quali in molti incontri sono la giustizia, e la continenza? Dubito che la natural onestà altro non faccia allora che destare nell'uomo timido il rimorso della colpa, ed al più conduca adagio l'onestuomo a far qualche azione inefficace per evitarla. Prendiamo ancor di ciò un esempio inglese: Carlo primo Stuardo re d'Inghilterra aveva un fon-

(*a*) Tom. II. p. 297.

do buono e sincero di naturale equità. Egli intendeva assai l'ingiustizia di sottoscrivere la condanna del Conte di Strafford Vicerè dell' Irlanda. Ricusò di segnare il decreto iniquo e la sua anima tutta se ne agitò. Juxon vescovo di Londra non lasciò di animarlo ad esser costante: ma le camere de' Comuni, ma l'autorità del parlamento, ma le grida del popolo tempestoso più che il suo mare, lo spaventarono, e cedette. La sua onestà, ed il suo rimorso lo fecero tentar varj passi, e andar vagando per vari consigli, onde salvarlo; e scrisse di suo pugno alla Camera Alta per fargli cambiar la morte in prigione; e fece presentar memoriale a tale intendimento per la mano di suo figlio stesso il Principe di Galles. Tutto fu vano per salvare il Conte, che fu morto ai 12 di maggio del 1641: anzi fu pur vano per racchetare la sua coscienza. Quelli, che conoscevano addentro l'indole di Carlo I, furono più proclivi alla compassione che alla mormorazione. Pure egli internamente non perdonò mai a se stesso del tutto; ed allorchè fu sopra a quel suo palco ferale, pronunziò che riconoscea la sua morte come un gastigo della morte ingiusta dello Strafford. Tanto è vero che certi uomini onesti nella gran paura di gran danno commettono la colpa malvolentieri, ma pur la commettono.

Sebbene a che citare Carlo I, e il conte di Strafford? Citiamo Gesucristo, e Pilato. Pi-

lato si può chiamare un onestuomo del mondo, ed una penna (osservava un preclaro scrittore, che disaminò sottilissimamente, e ingegnosissimamente la sua condotta (a) una pen-

(a) Anton-Francesco Bellati della compagnia di Gesù stampò un discorso, in cui sotto al titolo di difesa di Pilato fa vedere le false virtù di quel presidene, ed insieme quelle di tanti falsi cristiani. Nacque tale argomento parlando egli parecchi anni ad una numerosa ed elettissima adunanza di cavalieri piacentini. Il P. Bellati fu uno de' più acuti e fini prosatori, che possa vantare il secolo presente nel suo principio. Se egli avesse potuto amar meno li francesismi dello stile, ed avesse saputo finire un poco più presto certi suoi pensieruzzi ingegnosi, sarebbe stato uno scrittore compiuto ed originale. Ma egli le sue considerazioni, d'ordinario aventi della novità, le volgeva e rivolgeva da tutte le facce, e lumeggiavale, dirò così, in tutti gli angoli; ed i suoi pensieri, d'ordinario spiranti dell'eleganza, lambivagli, e carezzavagli con una benevolenza insaziabile. La Francia poi avevalo di sestessa innamorato accesamente, e della sua lingua, a que' giorni dell'etá d'oro de' suoi scrittori quando egli soggiornò alquanto in Parigi coll'occasione di condurre sposa a Filippo V. re di Spagna la reina Elisabetta Farnese. Tuttavia non tutte le sue opere sono a riprendersi egualmente delle due anzidette superfluitâ, cioè dell'infrancesarle, e del raffinarle soverchiamente. Tra le sue opere si vogliono leggere speziálmente quelle, che stampò vivo: giacchè si sa per esperienza che certa cura di stampare gli scritti postumi è una carità letteraria, la quale offende non di rado la fama dei morti. Alcuni suoi libretti pieni di soda dottrina, e di etica dilicata vivranno eternamente: ed alcune suė orazioni che destarono tanto plauso in Italia, seguiranno a esser applaudite. Il P. Bellati fu in verità una ammirazion del suo tempo; nè io so immaginare religioso, che possa vivere in una città illustre, con una somma modestia, più illustramente, ed in maggior pregio di letteratura, edificazione spe-

na, quale è quella di Plutarco, o di Plinio, avrebbe potuto farcelo comparire un virtuoso. A dir vero egli pare un giudice disinteressato, perchè i Giudei non si argomentarono di sedurlo con denaro, e con regali, come aveano sedotto Giuda: pare un bravo padrone, perchè nessuno de'suoi favoriti, o servitori si ardì con ufficj, ed intrighi mescolarsi entro a quell'affare: pare un savio marito, perchè sua moglie certo era savia; e però o tale la fece, o tale almeno la conservò: par moderato, perchè fra tutte le arroganze sediziose del sinedrio, e del popolo si mantenne tranquillo: pare un prudente, perchè l'avviso del sogno, nè lo approvò, nè lo rifiutò; ma serbò sopra di quei

zialmente presso l'ordine de' signori, al coltivamento de' quali era destinato per ufficio. Il prestantissimo cavaliere signor marchese Ubertino Landi celebre, oltre alla chiara nascita, per tante doti d'intelletto, e di cuore dissemi ch'egli non era mai partito dalla camera del P. Bellati senza intendere fra le erudizioni, e le grazie un qualche sentimento di pietà, che lo compungesse. Ho voluto scrivere queste alquante righe in commendazione di un uomo famoso, di cui serbo memoria piena di gratitudine, e di devozione. In Piacenza il grave e suavissimo vecchio a me giovane maestro di grammatica fece gustare il primo sapor della lode letteraria per animarmi allo studio, ed alla fatica. Un maestro, di cui udisse a dire in case, e fuori, che faceva il suo mestiere con diligenza, diveniva tosto ai suoi occhi una persona rispettabile e benemerita alla repubblica tuttaquanta. Le scuole furono la sua passione. Certamente non vi erano piccoli ragazzi, che facessero piccola funzione, cui non intervenisse volonteroso, benchè talora con non piccolo disagio suo, già infermiccio e canuto quell'uomo grandissimo.

fantasmi un silenzio come di critica: pare un religioso, e col lavamento delle mani fece una pubblica lustrazione, la qual era quasi sacrificio di espiazione. Tal fondo di probità in quel pretore lo fe' contorcersi in cento guise per isfuggir dal cimento, in cui era, di commettere una ingiustizia: e però non fu geloso della propria autorità: e rimise alla nazione il giudizio: e però sacrificò ogni puntiglio; e ne fece arbitro un re suo rivale, e nimico: e però più volte tenne concione al popolo; e però protestò autenticamente che per processo fatto non si ritrovava colpa nel reo. Questi, ed altri mezzi tentò; anzi ne tentò uno, che fu ignominioso, e un altro, che fu crudele per salvar la sustanza dell'affare, cioè la vita dell'innocente: ma poi lo condannò, e gli tolse la vita, e commise una ingiustizia solenne da se stesso confessata pria colle parole, poi coi fatti. La paura di un gran male, cioè di perdere il posto non gli permise fare di più. All'udir nominarsi Cesare, e re, e ribellion, e ragion di stato, gli si turbò lo spirito. Roma, e forse più ancora Caprea gli si presentarono alla mente sbigottita; e i fatali biglietti di Tiberio più tremendi che i decreti del senato, fecero dell'onesto uomo un politico scellerato.

Che se alcuno dicesse Carlo primo Stuardo essere stato un onest'uomo sibbene, ma di anima debole e languida, quale ce lo descrivono tutti gli storici: e Ponzio Pilato essere stato un latino virtuoso, ma de'tempi alquan-

to bassi, e infinita la Repubblica, io allora addurrei l'esempio di un'anima sublime e superiore a tutto il campidoglio, cioè di Marco Bruto a Filippi, il quale certo aveva anima romana, anzi egli fu appellato per fasto di antonomasia l'ultimo de' Romani, quando con lui morì la Repubblica, e certo la libertà. Dopo la prima sconfitta ricevuta, e dopo la morte di Cassio (a cui le truppe eran ligie, perchè era miglior capitano di lui) Bruto per ritenere i soldati incerti promise loro, se vincevano, il saccheggio di due opulente città, non di altro ree, che d'essere del partito di Ottavio. Non può negarsi che le sue circostanze non fossero moleste; e che non lo minacciasse grande sventura; e voglio ancora concedere che forse egli tentasse altri rimedj per governar que' soldati ora baldanzosi, ed ora disperati, prima di proporre ad essi l'esca di una rapina ingiusta e crudele: ma certamente Bruto peccò. I suoi stessi devoti confessano il peccato: e Plutarco asserisce che questo è l'unico neo di quella bell'anima. E in verità, se Cassio avesse conceduta tal impunità alle sue genti avare, sarebbe stato degno di minor riprensione, perchè finalmente si sa che Cassio era di setta epicurea, non soggetta agli scrupoli. Bruto era stoico, e però vagheggiava sempre per vigor di sistema la forma purissima dell'onestà, Bruto professava di antepor sempre l'onesto all'utile, Bruto si dichiarava l'inflessibile amico del retto, Bruto aveva eloquentemente sgridato Marco

Tullio, perchè cedeva un poco, accomodandosi al tempo, (e noi ancora leggiamo quella eloquentissima, ed insieme orgogliosissima sua lettera): Bruto, lo stoicissimo Bruto doveva in quella occasione esser onesto, e proteggere, e comprovare sempre più colla giustizia delle sue azioni la giustizia della sua causa.

Ma che sono mai Bruti, e Cassj? Ne' fatti furono simili tutti al famoso Cromwell, il qual adottava la massima (ripresa eziandio da Rapin di Toyras storico inglese suo apologista), *cioè che le leggi morali non legano gli uomini che ne' casi ordinarj*: e voleva dire quell'usurpatore che l'uomo libero a determinar la sua volontà può senza colpa non riguardare le leggi, quando ha in faccia o un gran bene da ottenere, o un gran male da fuggire. Non dico che si stabilisca dagli onesti uomini, de' quali ragiono, siffatto principio in teorica; ma ho timore che si segua in pratica; spezialmente se il male sia imminente, e vivacemente si apprenda. Ah che in certi cimenti sommi, in cui, dovunque l'uomo rivolga il guardo, non incontra che pericoli, e disgrazie, in cui tutta la natura si risente e si raccapriccia, in cui si oscura l'intelletto, e s'illanguidisce il cuore, non resta altro confortamento che l'estremo e il sovrano di ricorrere al cielo. *Undique mihi angustiae*, sclamava quella bellissima e castissima Ebrea (*a*) assalita dalla concupiscenza de' sozzi e iniquissimi giudici. Vedeva che, volen-

(*a*) Danielis cap. XIII.

do essere donna di onore, sarebbe appunto per ciò disonorata dalla calunnia, essa la quale era signoril matrona moglie del più ricco, e del più rispettato uomo della sua nazione, a cui tutti faceano la corte: *eo quod esset honorabilior omnium*: essa, la quale era pudica e costumata tanto, che nessuno avea giammai ardito dir male di lei: *nunquam dictus fuerat sermo hujuscemodi de Susanna.* Il pensiero, che l'animò alla costanza tra quelle ambasce, fu quello di Dio: *et melius est*, disse piangendo, *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras*, *quam peccare in conspectu Domini.* L'alzare gli occhi in alto, e rimirare il cielo fu la salute della celestial donna tentata, siccome l'abbassarli, e non rimirar che la terra fu la rovina de' suoi terrestri amatori: *declinaverunt oculos suos*, *ut non viderent caelum*: li quali per altro saranno stati in riputazione di probi uomini e gravi, e però giudici del popolo in quell' anno. Susanna alzò gli occhi, e vinse la tentazione: tornò ad alzarli, e salvò la vita: *Deus aeterne*, *qui absconditorum es cognitor* etc. Eterno Dio conoscitore delle cose ascose, tu sai come *nihil horum fecerim*, *quae isti malitiose composuerunt adversum me*: ed allora fu che Dio suscitò lo spirito del giovine Daniele, il quale divenne da quel giorno, e dipoi sempre pregiato e grande presso la sua gente: *factus est magnus in conspectu populi a die illa*, *et deinceps.*

DUBBIO TERZO

Quando la tentazione sia grande.

La grandezza della tentazione nasce talvolta dalla presenza stessa dell' oggetto per modo che, se l'oggetto fosse lontano, essa diverrebbe tepida, e si estinguerebbe ancora. Scipione il primo Africano aveva conceduta tregua ai Cartaginesi, che l'avevano dimandata. Intanto una tempesta dissipò la flotta de' vascelli romani, e parte di quel naviglio fu cacciato errante ed afflitto sin sotto agli occhi di Cartagine. Il popolo all'apparire delle vele disperse si affollò sul lido, e divenne ghiotto di quella preda presente, che il vento venia gittando in seno al suo porto. Il popolo schiamazzò, e fremette sulle porte della Curia (a); *populus in Curiae vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur prœda*: scrisse Tito Livio. I senatori vacillavano tra la fede, e l'avarizia; ma appresso alternandosi, o piuttosto mescendosi e confondendosi insieme le fredde

(a) Liv. l. XXX. c. 19

negative del senato, e le ardenti istanze del popolo: *postremo permixto pene senatus, populique consilio*: senza potersi decidere, cui si avesse ad attribuire maggiore la colpa, la presura si fece delle navi di Roma. Questo esempio non ha forza per confermar ciò ch'io dico, perchè i Cartaginesi non sono mai passati per molto onesti uomini: nondimeno ha forza per ispiegar ciò che voglio dire. Quali essi sieno stati i Cartaginesi (giacchè poi sono gli storici romani, che ci dicono il maggior male della fede punica: e chi sa cosa a noi direbbono della romana gli autori cartaginesi, se ci fossero rimasti?) probabilmente, se prima della tempesta di mare, che scompose l'armata navale di Roma, si fosse posto in deliberazione a Cartagine, se si doveve rompere il trattato conchiuso dell' armi sospese, il popolo stesso avrebbe decretato di non voler mancar di parola. La presenza del bottino fu quella, che lo tentò, e lo istigò a quel furore. Portiamo due esempi di due privati celebri ed onestissimi.

Lisandro, come abbiamo da Senofonte, e da Plutarco, dopo la presa di Atene, colla quale si pose fine ai ventotto anni travagliosi della guerra del Peloponneso, mandò mille e cinquecento talenti, cioè un milione e mezzo di scudi a Sparta, e li consegnò a Gilippo. Gilippo per le sue azioni era in pregio di leal fede, ed era chiaro per fama di virtuoso. Forza è dire che tal fosse Gilippo veracemente, se in lui locò la sua confidenza Lisandro; per-

chè Lisandro era in fra tutti i Lacedemoni molto accortissimo. La tentazione presente di quell' oro sì ponderoso incominciò ad assalire la sua onestà. Io crederò che il rigido spartano avrà in sulle prime resistito, e cacciato via il cattivo pensiero: ma finalmente dopo varie dilettazioni interne diede l'assenso: e siccome i sacchi erano suggellati nel loro buco di sopra, egli scucì un poco il fondo, e lasciò giù sgocciolare le monete sino a raccorrere trecento talenti per se, co' quali si pigliò l'esilio volontario da Sparta.

L'altro esempio sia del famoso repubblicano Demostene. Panezio di Rodi filosofo stoico, e familiare di Scipione, e di Lelio soleva dire che gli arringhi di Demostene si fondavano come sopra base salda su questo principio, *che solo il bello e l'onesto dee eleggersi, ed apprezzarsi per se medesimo.* Eppure un così vivo amatore della bella onestà, il quale aveva resistito tante volte all'oro di Filippo Macedone, col quale quel politico Re corrompeva gli oratori di Atene, cedette alla presenza di un bel vaso d'oro. Il fatto andò così. Arpalo era stato lasciato da Alessandro in Babilonia custode de' suoi tesori, ed amministratore delle sue entrate regie. Egli, pensando che il giovine conquistatore dovesse perire nell' andacia delle sue imprese, si abbandonò mollemente ai capriccj di un lusso infinito. Udendo poi che ritornava vivo e sano Alessandro dall'India col buon pensiero, o col mal pensie-

ro (come avrà detto egli Arpalo) di gastigare i suoi luogotenenti ladri e viziosi, si fuggì via da Babilonia; ed ebbe ricorso ad Atene. Demostene consigliò tosto dalla bigoncia di non doversi ricevere Arpalo; e con ciò non trarre sulle braccia della Repubblica una guerra pericolosa. Dopo alquanti giorni, dacchè era pur giunto Arpalo in Atene, la quale stava deliberando sulle accoglienze da farsegli, e sull'impegno da prendersi, mise egli in mostra i suoi preziosi vasellamenti. Demostene andò per curiosità, e fra quell'argenteria, e quella doreria immensa vagheggiò attento una coppa d'oro, e ne andò facendo l'esame della sagoma, e della incisione. Arpalo lo pregò a prenderla in mano, e sostenere il peso. Demostene scossala alquanto e libratala maravigliò che fosse sì grave, ed interrogò Arpalo del suo peso vero. L'accorto cortigiano, che dai colori del viso, e dai movimenti degli occhi era usato di spiare gli appetiti intimi degli uomini, rispose con una equivoca formola greca da non potersi agguagliare per una nostra italiana: *questa coppa, fa tuo conto, o Demostene, peserà venti talenti.* Alla mattina poi gli mandò in dono i venti talenti, e la coppa. Non resistette Demostene alla tentazione; e come avesse ricevuta guarnigione da Arpalo, giusta la viva espression di Plutarco, si portò all' assemblea tutto ravviluppato il collo di collaretti, e di fascie; qual uomo preso la notte dall'infreddatura; e mentre il popolo lo invitava a salire, ed a te-

ner l'usato parlamento contro alla istanza di Arpalo, egli imbacuccato facea cenno colla mano di non potere, spenta essendogli la voce per la raucedine.

La grandezza della tentazione nasce alle volte dalla sua lunghezza. Se io potessi innamorarmi di un generale, che uccide gli uomini, e saccheggia le contrade, uno de'miei amori sarebbe nella storia antica Sertorio, bravo uomo, ed onesto uomo. Stato seguace di Mario non imita di Mario la ferocità; ma fuggitivo e perseguitato si raccoglie in Ispagna, e pensa più a riformarla che a conquistarla; attende alla disciplina dell'esercito, e ad un tempo stesso all'educazione della gioventù; ha forze da comandare il male, e non ne usa che per impedirlo; comanda da re in vaste regioni, e non desidera che vivere da suddito cittadino nella sua patria; moderato, dolce, affabile, pieno veracemente di onestà, e di virtù. Sertorio sul fine della vita non è più desso, ma è un crudele, ed un ingiusto. Plutarco cerca le ragioni di tal cambiamento; e persuaso egli, che la primiera dolcezza di Sertorio fosse vera e non infinta, porta opinione, che dalla lunga ed ostinata avversità gli s'inasprisse l'animo disdegnosa; e che la cattiva pertinace fortuna lo instigasse alla rabbia, ed alla malvagità. Ciò può essere; e la continuazione delle disgrazie è atta a corrompere gli animi lentamente; come li corrompe talvolta rapidamente la sorpresa delle disgrazie. A certi urti impensati non regge bene

sestessa la filosofia onesta. Quintiliano era un uomo probo e saggio: ma la morte del suo secondogenito ingegnoso, e benvegnente in ogni pulito costume, per uso del quale Quintiliano componeva le sue istituzioni rettoriche, lo trafisse d'improvviso per modo che disperò, ed arrabbiò, e bestemmiò, e negò la provvidenza di Dio.

Io so bene esservi stato in oriente un uomo, che resse e alla sorpresa, e alla lunghezza insieme di ogni calamità; ma quell'uomo si vestì della pazienza forte per mezzo di una fede eccelsa, la quale riconosce il bene, ed il male da una mano medesima del governator supremo e sapiente del mondo. Aveva quel ricco orientale cinquecento paja di buoi per arare i suoi campi, e cinquecento asine per portar le sue biade, e i suoi formaggi. Certi ladroni sabei gli rapirono tutto 'l bestiame, e gli ammazzarono tutti i villani, salvo uno, che recò la novella al padrone. Aveva sette mila pecore, e un fuoco dal ciel piovuto gliele incenerì tutte in un co' pastori, salvo uno, che recò la novella al padrone. Aveva tre mila cammelli; e certe frotte di rapaci caldei via li condussero, uccisi i guardiani, salvo uno, che recò la novella al padrone. Aveva tre figlie, e sette figli maschi, che tenevano in giro con iscambievoli inviti i più giocondi e ben costumati conviti; e, mentre un dì pranzavano insieme a casa del primogenito, surse un vento furioso, che scosse dai quattro angoli l'abituro, e rovesciò

il tetto sulla testa a tutta la prole, ed a tutta la famiglia, salvo un servitore, che recò la novella al padrone. Quel signore sentì, come natural cosa era, tutta la forza del dolore, e lo significò alla orientale, stracciandosi i panni, e tosandosi i capelli, ma insieme s'inchinò basso, e adorò l'esser sovrano, e disse a sestesso: io non voglio già querelarmi di lui; ma anzi vo' benedirlo; egli mi aveva fatti di molti regali; ed ora me gli ha ritolti, potendo fare ciò che più gli piace. Finalmente io son nudo uscito del ventre di mia madre; e nudo entrerò al sepolcro, ed al seno della terra l'antica madre comune. La sorpresa della disgrazia dovette esser in quell'uomo singolare, perchè non avea finito di udire un nunzio sinistro che veniva l'altro. La continuazione pure fu singolare, perchè perduti i figli, e gli averi, perdette la sanità per un genere di fiera e sconcia malattia; e restò senza verun confortamento della vita, divenendogli pesanti e molesti gli amici; e insultandolo la moglie garrula e irreligiosa. Perdette eziandio, essendo innocentissimo, la riputazione; perchè i mondani non sapevano che ridirgli quel profano entimema: tu sei afflitto da Dio: dunque sei reo innanzi a Dio (a). Ma egli rimirava colla mente saggia entro all'ordine superiore, e secreto della provvidenza, e pensava all'immortalità dell'anima, ed alla resurrezione del corpo, cose, delle quali il pen-

(a) Vedi il libro di Giobbe.

siero sembra superfluo ai nostri onesti uomini viventi. Certo tal uomo non si giovò dell'umana filosofia, perchè visse innanzi a tutte le greche sapienze, ed a tutti i superbi stoicismi; anzi, siccome altri crede, visse innanzi alla stessa legge scritta; e non ebbe altri lumi che quelli della tradizione primitiva, e della legge naturale.

Ma il genere di tentazione più pericoloso sarà quello, che si collegherà colla passione precedente. L'antipatia verso qualche persona non è una passione delle più vive, anzi è, come passione, talvolta ignota a colui stesso che la sente, e seppur la conosce, la reputa piccola, e per lo più ancor la reputa giusta, presto a recare in mezzo assai squisite ragioni del suo antigenio. Eppure sì tenue passione fece perdere ogni ragionevolezza, ed ogni onestà a uomini estimati onestissimi. Publio Cornelio Scipione africano il vecchio non era uomo geniale ed accetto a Porzio Catone. La inimicizia in siffatti due uomini, che andarono agli onori per un cammino diverso, nacque propriamente da umore diverso. Catone (per dare un tocco sulla differenza della loro indole) diceva male di tutti, e spregiava tutti: Scipione usava di quegli ufficj, che piacciono a tutti, e vezzeggiava tutti. Catone portava la porpora sbiadata e scura; ed affettava di gir fra la gente in tonaca semplice, ed in pantoffole, e mangiava male: Scipione per lo contrario era pulito ed ornato e magnifico, vestiva bene, e mangiava be-

ne. Un odio ingiustissimo esercitò Catone disonestamente contro a Scipione, eziandio allora che fu come esiliato, e si ritirò fuor di Roma ingrata, debitrice a lui solo di essere stata presa una volta sola; e visse da povero ed oscuro cittadino nella villa di Linterno alla foggia di Coruncanio, e di Cincinnato. Seneca, ritrovandosi in una voluttuosa villeggiatura vicina, non sapeva saziare i suoi occhi (a) visitando il bagno angusto, e il tugurietto vile del vincitor de' Cartaginesi; e ne scrisse con estasi filosofica alli suoi amici. La umiliazione, entro a cui cade l'odiata persona, non di rado eccita la compassione nello stesso nimico. Eppure la umiliazione di quell'eroe bastò a Catone; anzi non gli bastò neppure la morte: ma seguì ad abbajar come un cane inquieto contro all'ombra stessa di Scipione morto: *allatrare ejus magnitudinem solitus*: come si spiega Tito Livio (b). Dopo la morte di lui fu Catone che si diè a istigare li due fratelli Petillj tribuni del popolo per far l'esame in giudizio del denaro avuto da suo fratello Lucio Scipione nella guerra contro di Antioco: anzi da censore tolse egli Catone al medesimo Lucio Scipione il cavallo, che era come dichiararlo degradato

(a) *In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, abluerat corpus laboribus rusticis fessum... hoc ille tecto tam sordido stetit: hoc illum tam vile pavimentum sustinuit; atnunc quis est qui sic lavari sustineat?* Epist. LXXXVI.

(b) Lib, XXXVIII. c. 34.

dalla condizion cavalleresca: e ciò per odio dell'altro. Tal condotta di Catone offendeva viemaggiormente ogni persona onesta; perchè egli era stato sotto a Publio Scipione Questore in Africa: ed i Questori, come ci attesta Marco Tullio nella Divinazion contro a Verre, solevano, giusta la disciplina de' maggiori, usare verso i loro pretori di quei rispetti, e di quella pietà, con che i figliuoli devono riverire i genitori; appunto perchè i pretori soleano essere come padri (a): *sic a majoribus nostris accepimus prætorem quæstori suo parentis loco esse oportere*. Eppure Catone giunto in Sicilia si affrettò di ritornare a Roma per unirsi a Quinto Fabio, e fargli noja. Ed ecco un esempio in un altro rinomatissimo romano. Quinto Fabio Massimo non fu solamente punto da antipatia contro a Scipione, ma da gelosia vera. Infatti Fabio si mostrò testa fredda con tutti, fuorchè con Scipione. Minuzio mastro della cavalleria sparla di lui apertamente, e rivolge contro di lui le truppe, e Fabio tace, Fabio che era dittatore, e potea farlo pentire, e farlo morire senza lungo processo. Metello sale in tribuna, e lo accusa di poltroneria, e di tradimento, innalzando al cielo la vittoria allora allora ottenuta da Minuzio: e Fabio non arringa, contento di dir gravemente rivolto al popolo: andiamo a terminare i sagrifizj, perchè io possa andare al campo, e gastigare Minuzio

(a) Divinat. in Q. Cæcilium n. XIX.

della battaglia data contro ai miei ordini. Finalmente il popolo sedotto dalle dicerie di Metello gli dà per compagno nel comando lo stesso Minuzio giovine presuntuoso, ed insipiente: ed egli ritorna quieto alla sua tenda, come avesse intiero il governo. Solamente egli non fu tranquillo al sorgere di Publio Cornelio Scipione. Non è per altro da maravigliare che Fabio sermoneggiasse in senato contro al consiglio di passar colle legioni in Africa, mentre tuttavia Annibale tribolava l'Italia. Tal consiglio era certamente ardito, e la natura di Fabio temporeggiava gli affari, anzi che urtarli, era usato di poco, o nulla commettere alla fortuna, e moltissimo, o tutto alla prudenza. Era inoltre da compatire Fabio, se provava qualche interno rammarico, e non vedesse di buon occhio, che, quando egli era acclamato come il vero ristoratore del vitupero di Canne, si producesse un giovine in piazza, il qual volgesse verso di se il rumor della gloria. Fabio avrebbe potuto avere questi dispareri, e questi dispiaceri senza offendere l'onestà. Ma non fu da onesto uomo, nè da docile senatore perseverare tenacemente nel proposito, segnato che fu il decreto della spedizione in senato. Non fu da onesto uomo secretamente impedir le reclute a Scipione, ed il denaro necessario per far la guerra. Non fu da onesto uomo l'abbassare, e il dispregiare le sue belle imprese di Spagna. Non fu da onesto uomo definire il suo splendido trattamento qual trattamento da re,

nome infausto alle orecchie romane (a). Non fu da onesto uomo stimolare i padri a spedire tosto un editto, che lo richiamasse ancor già sbarcato coll'esercito in Sicilia: quantunque si volesse concedere che Scipione, o tratto dalla sua dolce natura, o distratto da troppe cure non gastigasse abbastanza prima di sciogliere alla partenza i disordini di Pleminio governatore di Locri. Non fu da onesto uomo non potendo negare più i fatti (come usò in tutto il tempo della campagna, non dando mai credenza nè a lettere, nè ad ufficiali), tuttavia perseverare a mostrarsi insensibile, ed ingrato verso i meriti di Publio Scipione già chiarissimo vincitore.

Ma l'invidia militare è più fatale ancora della civile, e partecipa della ferocia stessa, e dell'impeto delle armi, onde si offendono i caratteri, che il mondo stesso reputa de' più essenziali della onestà, e si sono veduti generali invidiosi divenir non solamente disubbidienti alla patria, ma traditori della patria: eppure patria, e patriotismo sono i reverendi nomi, che pronunziano con tenerezza, e con ossequio gli onesti uomini tuttodì. Quinto Metello era gravissimo uomo, a cui si professava in Roma molta osservanza; ed ei per dolore d'invidia si abbandonò a ira sfrenata. Come intese essergli destinato per successore nella guerra di Spagna Q. Pompeo suo particolare nemico, fu tanto

(a) Tit. Liv. l. XXVIII. c. 16.

poco atto a moderare il suo risentimento, che gli divennero suono vano i nomi bellissimi di patria, di repubblica, di senato, di popolo romano; e congedò dall'esercito chiunque voleva andare, e dissipò i magazzini da bocca, e da guerra; e fece scavezzare, e gittar nel fiume gli archi, e le frecce de' Cretesi, li quali servivano all'armata come truppa di ajuto; e divietò che si desse mangiare agli elefanti (a). Io nomino i Catoni, i Fabj, i Metelli, che erano de' più grandi uomini di Roma, e che si citano come virtuosissimi; onde gli onesti virtuosi de' giorni nostri non si maraviglino, s'io dubito che qualche volta non sieno tali essi in vigor della lor professata onestà. Ma dalla storia greca abbiamo un esempio ancora più scandaloso nel proposito dell'amore verso la patria tradito. Arato era zelantissimo per la sua repubblica degli Achei; ma la invidia gli trafigge l'animo che Cleomene abbia la gloria di essere scelto a comandante generale de' Greci. Sacrifica pertanto la patria, e la nazion tutta alla sua ambizione privata; e chiama dalla Macedonia Antigono in Grecia, onde si vide inondato da barbari macedoni il Peloponneso. Arato quel sì vivo e caldo amatore della greca libertade da fradicio adulatore della regia dignità offerse sacrificj ad Antigono, e coronato di fiori si avvilì di assistere ai giuochi fatti in suo onore, e di cantar inni in lode del tiranno, come ab-

(a) Val. Mar. l. IX. c. 3.

biamo da Plutarco nella sua vita. Se si fosse predetto e rinfacciato pochi anni prima ad Arato, uomo pregiato ed onesto, che sarebbe divenuto un traditore, egli avrebbe risposto che era un onest'uomo da tutti riconosciuto per tale, e che non era capace di azione sì disonesta.

Io procedo poi oltre e considero nella tentazione una quantità di grandezza, che nasce dal suo stesso piacimento; perchè, se tanta energia hanno le passioni incomode, e dirò così acquistate, quanta ne avranno le dolci, e le native? *Lasciate un uomo con una femmina, le tentazioni saranno cadute, attacco sicuro, la resistenza nulla.* Questo testo non è di s. Girolamo, ma è del Montesquieu (a); onde dovrebbe far autorità ai nostri signori. Il Du Halde nella sua storia della China (b) cita un libro che dai Cinesi tiensi per classico, nel quale si dice non poter essere che un prodigio il ritrovarsi entro a solitario appartamento con un uomo solo una femmina avvenente senza onta veruna. Io sono un onesto giovine, dirà uno, e capito in quella casa con buone intenzioni: la mia probità, e la mia decenza è troppo nota: ogni sospetto mi farebbe torto. Eppure v'era chi avvisava Giulia, dice il Rousseau: *che una vantata probità non impedirà punto a un onest'uomo innamorato di sedurre, se può, una*

(a) Esprit des loix liv. XVI. c. 8.
(b) P. Du-Halde tome III. p. 151.

figlia saggia, e disonorar senza scrupolo tutta una famiglia per soddisfare un momento di furore. Io sono un onesto uomo, dirà un altro, e se un mio amico mi concede la libertà di entrare in casa sua a ogni ora, io mi farò sempre un dovere di rispettare il suo onore. Fuori di quella casa non mi vanterei di essere stato sempre irreprensibile; ma dentro di quelle soglie sempre fui, e sempre sarò un immacolato. L'amicizia, la fede, la ospitalità, la gratitudine tutte mi si presentano, qualora ascendo quelle scale. Chi parla così, in verità parla giusto; e tutte le accennate virtù di amicizia, di fede, di ospitalità, di gratitudine sono di grande ajuto a serbare onestà; onde dobbiamo credere che tanti, e tanti resistano, benchè non lo sappiamo di certo. Nondimeno in un caso famoso già nato, in cui sappiamo autenticamente, che un onest'uomo resistette alla tentazione, e rispettò l'altrui letto, non fu pago egli per regger da forte di chiamarsi alla memoria i doveri dell'amicizia, della fede, dell'ospitalità, della gratitudine; ma chiamò in fine espressamente quelli della religione. Sono celebri ancor sulle tele de' pittori, e nelle carte dei poeti gli amori di quella egiziana, che tentò un ebreo pudico (*a*). Essa era donna di alto cortigiano, ministro del gabinetto, e primo della corte di Faraone. Colei pose gli occhi con acceso amore addosso a uno schia-

(*a*) Gen c. XXXIX.

vo compero a caso dalle mani degl'Ismaeliti, che ne facevano mercanzia. Egli era bello quell'ebreo; *pulchra facie, et decorus aspectu*; ma era ancor più savio che bello; e però caro al padron suo per modo che di servo era divenuto il padrone di casa. Un giorno la moglie disse al bel giovine: *dormi mecum*: egli ricusò: e siccome ella non cessava appresso di fargli noja ogni giorno coll'invito, così egli seguiva a ricusare: *et ille recusabat stuprum.* E come mai, le diceva tra modesto e animoso: *quomodo possum hoc malum facere?* Voi sapete, o signora, che il padrone si fida in ogni cosa di me: egli non conosce del suo nulla senonse i piatti colle vivande cotte, allorchè gli si pongono davanti in tavola: tutto è a me consegnato, anzi tutto è in mia balìa, *praeter te quae uxor es.* Poteva parlar meglio, poteva addurre migliori ragioni? Eppure egli finiva i suoi discorsi con una ragione ancor migliore, dicendo con un sospiro inviato al Cielo: *quomodo possum peccare in Deum meum?* Ogni idolatra di Egitto poteva dire le prime parole della sua sentenza: *quomodo possum hoc malum facere?* ma a un figlio di Abramo si conveniva di aggiungere queste altre: *et peccare in Deum meum?* Se le prime fossero all'egizio bastate, non so; ben so che le seconde bastarono all'ebreo.

Ma di qualunque classe sia essa la tentazione, per saper la somma delle sue forze converrà calcolarsi ancora da ciascuno la propria

debolezza. Ogni uomo ha il suo debole; e qualora vien assalito dalla parte debole, e sembra minor di se stesso, e vien espugnato. Il male si è che il proprio debole soventemente non si conosce: onde l' assalimento può arrivare non preveduto, e però trovar la persona che non sia in sull'armi. Il peggio ancor si è che per quantunque si conosca, e si confessi, tuttavia si pecca. Imperciocchè il proprio debole non è poi altro che una inclinazione forte verso qualche vizio; e, qualora verso qualche vizio si ha una spinta gagliarda al cuore, è difficile che resista co'soli lumi della ragione naturale, la quale allora si annuvola e s'intorbida. Ma ci ha sempre la libertà, mi risponderanno alcuni; perchè noi non ammettiamo nè destini irresistibili, nè ordini immutabili, e neppure armonici meccanismi preordinati: ma riconosciamo di buona fede e schiettamente nel nostro spirito la libertà, *cioè quella forza*, come si spiega Maupertuis (a) in precisi termini, *sì poco comprensibile*, *e sì innegabile*, *contro alla quale il sofista può disputare*, *ma che l'onesto uomo riconosce sempre nel suo cuore*. Lodato sia Dio che veramente io tratto con onesti uomini. Non posso contenermi dallo sclamare contro certe anime abbiette, che amano l'avvilirsi. O preclara e giustissima confessione di questa bellissima qualità sovrana degli spiriti nostri,

(a) Maupertuis tome premier Essais de philosophie morale. chap. IV.

onde tanto sopra i bruti siamo eccellenti: qualità, ond'io mi sento signore di me medesimo, e voglio, e non voglio, ed eleggo, e ricuso, ed abborro il vizio, benchè mi sia lusinghiero, e la virtù abbraccio, benchè mi sia austera. Ciechi gli altri animali verso colà si strisciano, o corrono dove gli spinge e strascina irresistibile istinto; ed ivi entro si giacciono, dove gl'immerge una ingenita non frenabile cupidità. Io uomo solo son libero fra tutti gli enti, che mi circondano, e che pur godono e movimento, e senso, e vita. In vano le dispute, ed i sofismi tentano di rapirmi questa ricchezza, che sa di possedere eziandio il bifolco, e il pastore; o a dir meglio, che tuttodì ogni uomo usa ancor senza saperla. Dopo questi miei vagheggiamenti, e queste mie compiacenze tuttavia dico a voi rivolto: guardatevi, o uomini onesti, che la vostra confidenza nella libertà non divenga securità. Voi siete liberi, è vero: ma il vostro animo sede della vostra libertà non gode equilibrio tranquillo per uno sconcerto sopravvenutogli, e verso il male tende e si abbassa. Voi siete liberi: ma il buon esercizio di cotesta libertà talvolta è sublime ed arduo: perchè si tratta di disprezzare oggetti cari e presenti. Infatti voi siete liberi, ed altri sono liberi come voi: eppure, qualora dall'altrui libertà si aspetti un atto giusto e virtuoso, da cui dipenda un vostro interesse notabile, voi temete per voi moltissimo, se sappiate quella altrui libertà esser lusingata con-

tro di voi, ed alquanto assediata. Voi siete liberi: eppure esagerate le forze della concupiscenza, anzi insultate non di rado come poco pratici del mondo quegli ascetici, che richieggono da voi certe continenze, che si potrebbono usare, ma non si usano. Voi siete liberi; eppure parlate, scrivete, cantate, gemete spesso da servi, e da schiavi; e non odo nelle vostre prose, e ne'vostri versi, anzi pure ne'vostri familiari sospiri, (li quali non sono infinti alla poetica) che nominar servaggio, e catene, e lacci, e reti, e prigionie, e schiavitù, e imperi, e tirannie. Voi siete liberi: ma riandate la storia del vostro cuore, e le vicende della vostra vita secreta; rispondetemi, se, come avete potuto così avete sempre voluto operare il bene. Io mi rimetto alla vostra lealtà: e senza attendere la risposta passo a proporre in un nuovo capitolo un nuovo dubbio.

DUBBIO QUARTO

Qualora si sieno premesse tutte le disposizioni alla colpa.

Qualora leggo la storia romana, e m'allegro d' incontrare onesti Romani, trattengomi sempre a riverir co' pensieri la famiglia degli Scipioni. Non considero allora nè le Spagne sottomesse, nè l'Africa tremante alla minaccia del primiero Africano, nè Cartagine distrutta all'impeto del secondo suo nipote adottivo, ambidue folgori di guerra, come li chiamò Virgilio; e non curo la Siria spogliata dall' altro Lucio Cornelio detto l' Asiatico: ma fuor del rumore delle conquiste contemplo in silenzio virtù più tranquille ed imitabili, che possono esser comuni agli onesti uomini. Io avrei conosciuto volentieri in fra gli altri quello ancora giovine degli Scipioni, che fu detto Nasica, figlio di Gneo e cugino di Scipione Africano, specchio della romana gioventù. Già si sa che quando fu condotta da Passinunte a Roma la statua della madre degli Dei, sasso del tutto ruvido ed informe, e che fu accolto con tante, e tanto pazze e magnifiche devozioni, l' oracolo

aveva annunziato voler essere quella Dea propizia alla repubblica, purchè fosse stata ricevuta dall'uomo il più virtuoso della repubblica. Per decreto del Senato P. Scipione Nasica fu dichiarato il cittadino ottimo sopra tutti i buoni (*a*). Forza è dire che eccellentemente puro fosse il costume di lui, se giovine di ventisette anni, quanti allor ne contava, fu scelto eziandio fra i gravissimi vecchi più rinomati come insigne in professione di probità: ed è forza pur dire che vivesse gelosissimamente cauto, se godeva tal riputazione universale senza dar argomento veruno ai riprenditori maligni, che sempre abbondano. Ma de' costumi suoi personali la storia non ci parla. Ben, a non dipartire dalla casa Scipioni, di Publio il vincitor di Annibale nella battaglia di Zama essa ci narra in genere di virtù da onest'uomo azioni bellissime. Io osservo intanto che Publio Cornelio Scipione, e gli altri, de' quali abbiamo qualche notizia più distinta, si sono tutti apparecchiati alla virtù prima di esercitarla. Tale apparecchiamento è necessario: e però dubiterò sempre di certe virtù, che si arrogano di spuntare facili ed improvvise senza cultura che le prevenga. Consideriamo appunto Publio Cornelio Scipione. È celebre con ragione, e va per le penne degli scrittori, e per le bocche degli uomini quell'onestissimo suo atto, quando egli donò ad Allucio signor

(*a*) Liv. l. XXIX. c. 12.

celtibero la bella schiava già destinatagli sposa, e neppur veder volle il vago viso; e la dotò co' denari, che aveva la madre recati per lo riscatto (*a*). La casta e magnanima consegna fu dal grato barbaro sculta entro a uno scudo d'argento, che offerse insieme col cuore a Scipione: scudo che nel ritorno di Scipione a Roma perì sommerso nel Rodano, e che, ritrovato nel 1661, oggi si serba nel gabinetto del Re di Francia. Ma già quell' azione era rimasta più evidentemente sculta nell'ammirazione di tutti i vivi, e nella memoria di tutti i posteri. Scipione aveva preparata la sua anima a queste vittorie difficili. Trovo che molto tempo prima la stima della sua virtù era sparsa ancora presso gl' inimici del nome romano. L'anno di Roma secento e uno, quando Lucullo assediava Intercazia, città de' Vaccj popolo spagnuolo, coloro per li capitoli nel render la piazza non vollero credere ai consoli, ma alla fede di un tribun militare, che fu P. Scipione, riputando come trattato sacro una sua parola privata. Anche il secondo Africano Scipione distruggitor di Cartagine si apparecchiò di buonora alla virtù. Egli era figliuolo di Paolo Emilio, e fu adottato da Scipione figlio del primo Africano: e però ebbe la educazion primitiva da quel morigerato e savio si-

(*a*) Floro, e l'autore *de viris illustribus* laudano la sua cautela: *Virginem pulcherrimam, ad cujus aspectum concurrebatur, ad se vetuit adduci, patrique ejus, ac sponso restitui jussit.*

gnore che fu Paolo Emilio. Per Marco Tullio nelle tusculane abbiamo che sino dagli anni verdi si applicò alla letteratura: e dice che aveva sempre sul tavolino Senofonte. L'amore verso i letterati non lo perdette mai: e si sa come onorò il filosofo Panezio ito a Roma, e come ebbe amico, e commensale Polibio. Giovine andò in Macedonia a fare campagna sotto di suo padre Paolo Emilio: ed ivi, oltre al domare il corpo fra l'armi colla fatica la più dura, giusta il metodo della milizia romana, nell'ozio conceduto dalle vittorie si fece della caccia una difesa alla militare licenza, fortunato in quella guerra innocente nei boschi, quanto il genitore lo era nell'altra sui campi delle battaglie. Somigliante a Scipione fu Ciro, quando nella sua sconfitta data ai Babilonesi prese la moglie di Abradato re della Susiana, femmina bellissima. Non abusò della compagna altrui, e per assicurarsi di esser casto volle esser cauto, e ricusò anch'egli di mirarla. Araspe persiano, che la rimirò troppo, perchè l'aveva in custodia, se ne innamorò fieramente. Ciro chiamò a se quel giovine amico, e lo ammonì della malaccesa passione, e lo compunse, e lo guarì eziandio dall'ingiusto amore. Il famoso Generale di Giustiniano Belisario, il quale si può chiamare il novello Scipione dell'Africa, perchè la riacquistò sì rapidamente all'Impero, neppur egli volle veder giammai le belle africane, che caddero prigioniere nella sua potestà. A questo luogo non

ricordo Alessandro, che onorò le donne di Dario, perchè quello fu onore anzi politico, dice Montesquieu, che virtuoso; volendo egli conciliarsi gli animi de' Persi, e di Persia e di Macedonia fabbricare una sola monarchia. Con tal consiglio incominciò vestire, e mangiare alla persiana. Piuttosto ricorderei Valentiniano secondo. Una commediante metteva a fuoco la gioventù romana. Valentiniano mandò da Milano un corriere a prenderla. Il corriere sedotto dai denari degli amanti ritornò senza condurla. Valentiniano ne spedì un altro; e l'attrice arrivò a Milano. Non esamino ora la prudenza di lui. Valentiniano aveva venti anni, nè era maritato: onde si faceva conghiettura che quella lusinghiera figlia di teatro fosse la destinata sua sposa per una passione, che non rispetta neppure i troni. Non fu così: ma l'Imperatore non la volle vedere; e si astenne dal teatro, qualora ella recitava. Valentiniano si era avvezzato a esaminare le sue passioni, ed a vincerle; onde, sembrandogli di avere del genio soverchio alla caccia, fece in un giorno solo uccidere tutte le fiere del suo parco. In somma, qualora ebbe luogo la virtù, d'ordinario l'anima vi si apparecchiò avanti. Catone fu un santo (noi forse altrove accenneremo le magagne di tal santità) *M. Porcius Cato sanctus et innocens*, dice Tito Livio (a): ed il Machiavello ripete tal epiteto;

(a) Livio l. XXXII. c. 18.

e lo venerava. Sia egli pure stato tale: per ora non voglio mostrarmi un indevoto verso Catone. Ben affermo ch' egli si preparò a esser savio. Non usò mai che con ottimi; e sin da principio abitando nel suo castello del Tuscolo fece la corte a Valerio Flacco, che villeggiava vicino. Ito a Roma, secondo l' invito di Flacco, si diè a ossequiare assiduo Fabio Massimo; e di ventiquattro anni militò seco all' assedio di Taranto. Nell'esercito non beveva vin grosso, che nella somma languidezza dello stomaco; e nella somma sete non rallegrava l'acqua che con alquante gocce di aceto. Seguì sempre a condur vita sobria lontano da ogni delizia. Pretore in Sardegna, visitava di città in città tutta la sna provincia a piedi.

Dalla osservazione di tali esempi, e di altri moltissimi, su' quali discorre la mia memoria, incomincia a nascermi il dubbio che certi signori non sieno per esser nel cimento onesti uomini, come si vantano di esser sempre; perchè non sono da un lato nè Scipioni, nè Catoni; e da altro lato non sono neppure, non dirò in guerra, ma neppure in amore, Alessandri, che abbiano occasione di usare la continenza per acquistare una monarchia; anzi ne' lor sospiri, e nelle lor canzoni giurano che rinunzierebbono per una femmina a una monarchia. Sono spesso uomini dalle delizie fatti morbidi e languidi, che portano incontro a certi molli pericoli un cuore più molle, quando si richiederebbe un petto duro, e di tripli-

ce bronzo armato. In certe circostanze il dire, io sarò un onest' uomo, vale quanto il dire, io sarò un eroe, senza aver per nulla mai studiato l'eroismo. Ed il dubbio, che mi nasce, cresce poi e si rinfranca, quando noto che non solamente essi non si sono disposti alla resistenza, ma si sono disposti alla caduta. Già noi parliamo non di onesti uomini solitarj, ma di onesti uomini, che vivono nel commercio del mondo. Ora io non farò il malinconioso ed il severo condannando qual disonesto nelle sue massime quello, che si appella mondo pulito e sociale. Concedo che un tal mondo gentile predichi la onestà; ma nel tempo medesimo sostengo che esso la renda difficilissima. Presentiamoci un gentiluomo, ed una gentildonna, che faccia il suo primo ingresso nel mondo. Voglio supporre che la educazione sia stata sceltissima, e che portino fuor da un convitto, o da un chiostro de' sentimenti pieni di onore: voglio che la persona dica a se stessa: guarda gl' inciampi, osserva i confini, non oltrepassare la legge, rispetta la decenza: per quanta sia la tentazione, essa non vince se non chi vuol essere vinto: dunque io la combatterò, io resisterò, io saprò trionfare, perchè saprò trovare quella via di mezzo felice da unire insieme la vita onesta, e la vita mondana. Voglio di più che di fatto per qualche tempo si combatta, e si faccia la piccola guerra, cioè non si ascoltino certi primitivi inviti, e si ricusino certe non molto possenti oc-

casioni di fare del male. Ma intanto si vive nel commercio di gente non irreprensibile, e si tratta: ed una settimana è simile all'altra, un mese all'altro, ed un anno pure all'altro. Il cuore si rammorbidisce, la ragione fugge la fatica del considerare, la fantasia si dipinge di immagini seducenti. È vero che si è udito a dire, e si è letto ne'libri, anzi si segue a udire, e forse a leggere, che le passioni sono fiere indomite; ma ancor le fiere, mentre son piccole, si accarezzano: che l'abito è un tiranno, che incatena; ma questo tiranno tesse tal catena lentamente, congiungendo adagio nodo a nodo; onde par che resti sempre del tempo, qualor si voglia, a romperla: che l'amor proprio è un traditore; ma questo traditore ha sempre i vezzi in bocca: che la fortuna è una infedele; ma le sue infedeltà non si sono ancora provate, ed intanto fa delle belle promesse, che la vita dell'uomo è piena di amarezza; ma l'amaro resta nel fondo, e certo non è sull'orlo della tazza sparso di mele, a cui si accostan le labbra: che le preminenze, e le dignità sono servitù; ma sono servitù, innanzi alle quali si piegano le ginocchia da molti: che certi uomini avventurati non sono che idoli di creta indorata; ma verso di essi, ed intorno ad essi, si sparge tanto incenso, che il nuvolo non lascia distinguere la vile materia, di cui talvolta sono composti: che le vicende sì varie, e sì strane della terra sono ora comiche, ora tragiche rappresentazioni; ma intanto dagli spettato-

ri si passa il tempo, e per un cangiare continuo di scena si diverte, e si ride spesso: e, se talvolta si piange, si piange non senza diletto sulle disgrazie altrui; perchè, quanto alle proprie, ognuno spera di dover sul teatro del mondo sostenere un personaggio più felice; nè sa temere catastrofi lugubri. Questa lusinga appunto è propria della gioventù nata a sperare, la quale si promette sempre ogni bene, gode i sollazzi presenti, e quasi si congratula seco de' futuri, ed appena vede in una languida rimotissima lontananza il fine de'suoi giorni, e de'suoi godimenti. E questa gioventù, la quale entra al commercio del mondo, vi entra con un coraggio, che sdegna le fredde e paurose cautele; perchè essa crede di aver forza per tutto, appunto perchè non ha sperienza di niente. E porta essa seco, oltre alla freschezza degli anni, ed al vigore della sanità, indole tenera, immaginazione facile, bollor di passioni, che sono tutte sul moversi e sul risentirsi, cultura di maniere, grazie di persona, e talvolta bellezza di corpo, ed insinuazione di fisonomia. O quante tentazioni e si creano e si soffrono reciprocamente! Gli onesti uomini del mondo non proibiscono certamente il teatro: anzi lo reputano affatto necessario, e come l'elemento primo della vita sociale per modo che quella terra, e quel castello, dove non si apra, debba considerarsi terra, e castello, dove non si viva. Ma chi negherà che non vaglia ad ammollire un petto, che non sia di ferro? Poesia, che celebra le imprese,

e gli eroismi di amore, le gioje, e le estasi di amore: le malinconie, e le disperazioni di amore: vesti nella loro stessa modestia insidiose: danze nel loro stesso silenzio loquaci, di cui si seguono cogli occhi, e cogli affetti i passi, e le attitudini in una contemplativa immobilità: canto, e suono con tutte le varietà passionate dell'armonia prepotente: bellezze, e colori, o veri o finti, eloquenze, ed ammutolimenti, ritrosie, ed audacie, languori e smanie, sguardi, e gesti di attori, e di attrici addottrinate nella scuola delle tenerezze, e degli artifizj: frequenza di gente composta in molta sua parte dall'ozio, e dal libertinaggio della città schierata sotto alla vista curiosa ed avida di chi si arroga sapere tutte le cronache scandalose, e tutti gl'intrighi secreti di più paesi: desiderio e studio, in rimirando tanti spettatori, di divenire spettacolo; intertenimento lungo e non distratto colle amicizie, che siedono al fianco le più amabili e le più scelte ricovrate dentro a piccoli ridotti, ridenti e securi asili della confidenza. Tutte queste cose sono gli elementi delle nostre scene. Io qui non intendo disputare contro alla grave maestà, e neppure contra alla giocondità decente, che può avere un teatro; solamente dico, che fra tanti prestigi, e privilegi del piacere temo non gli animi si addolciscano soverchiamente, e così dolci non acconsentano al disordine, se mai si proponesse. Ho condiscese alla penna dieci o dodici righe sopra il teatro: per altro, se facessi un sermone ascetico, po-

trei esaminare tutte le parti, le quali costituiscono il commercio del mondo, cibi, bevande, giuochi, letture, ozj, visite, assemblee, abbigliamenti, gale, galanterie, e tutte queste cose esaminerei senza esagerar nulla colla declamazione, solamente entro ai confini, e sino a quei gradi, che gli onesti uomini usano, e che affermano potersi usare onestamente. E qual avvi cosa, che si possa, anzi pur si debba usare più onestamente che la proprietà delle vesti, e la mondizia della persona? Eppure un vestir troppo lindo, un pettinarsi troppo studioso, uno spirar di fragranze troppo squisito significano, e fomentano ad un tempo stesso la mollezza dell'anima effeminata. Io non dirò che il Petrarca s'innamorasse, perchè andasse vestito pulitamente, di quel suo innamoramento illegittimo verso Madonna Laura maritata, innamoramento fervidissimo e lunghissimo, che durò ventun'anno, a dispetto di tutti i viaggi, di tutte le distrazioni, di tutte le occupazioni moltiplici, e di tutti i moltiplici studj: perchè so che si sarebbe potuto innamorare eziandio se avesse portata la giubba colle toppe, e le scarpe rotte. Nondimeno il Petrarca, che aveva un'anima finissima nata per la considerazione, rimproverò poi non come indifferente quel suo giovinesco attillamento, e come occasione e causa di disordine. *Tu ben ti ricordi* (scrisse a suo fratello Gherardo da sette anni già Certosino) *quanto fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti*; *qual fosse la*

noja nel vestirci, e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore che i capelli si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passeggieri non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe ... Che dirò io delle scarpe? Come ci stracciavano i piedi in vece di coprirli! I miei al certo mi sarebbero venuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui che di rovinarmi i nervi, e gli articoli. Ma lasciando da uno de' lati queste piccole cose, sarà ben difficile che un uomo savio, ne' momenti, in cui voglia confessare la verità, mi neghi che il celebrato commercio del mondo non attacchi il cuore, e non lo disponga a un certo genere di colpe. Come è possibile sostener sempre assalti, far sempre guerra, e non ceder mai, e non depor mai le armi? Come è possibile vagheggiar tanto lume, e non abbagliarsi mai? star presso a tanto fuoco, e non bruciarsi mai? Come è possibile respirar sempre aria corrotta, e non restare giammai infettato? Com'è possibile seder all'ombra di una verde pianta, e contemplare a grand'agio le frondi, e i fiori, e non coglierne mai il frutto vietato? Com'è possibile aver uno spirito congiunto a una materia mortale e fragile, e non sentirne mai la debolezza ed il peso?

Ma io procedo oltre, e noto che un tal commercio non solamente perverte il cuore, ma perverte appoco appoco ancora l'intelletto generalmente quanto a tutte le colpe. Sdegno il

linguaggio de'libertini determinati, e non ascolto che quello degli onesti uomini. Gli onesti uomini dicono, che è vergogna essere un avaro, e molto più un usurajo: ma nel tempo stesso dicono che l'uomo tanto è quanto ha; che il badare a'suoi proprj interessi è il primo interesse di chi capisce la importanza delle cose; che è una sciocchezza lasciarsi scappar l'incontro d'ingrandire la propria condizione, e molto più di mutare stato; e che l'adunar molta roba è il mezzo più sicuro da acquistar molta stima; e che in somma questo si chiama saper vivere, e saper fare. Gli onesti uomini dicono che non dovete essere un folle per l'ambizione, o un superbo per le maniere, e che non avete da uscire fuor del proprio ordine per le pretensioni; ma insieme che bisogna farsi rispettare, e conservare i suoi diritti, e cercar, senza farne mostra, gli onori, e grandeggiare quanto si può. Gli onesti uomini dicono che la prudenza non vuole in questo secolo che si prendano vendette strepitose dei torti, e che si armino le famiglie le une contra le altre alla foggia sanguinosa de' nostri antenati; ma che tuttavia il perdonare è un'altra cosa; che la indolenza e la freddezza moltiplica, se non le ingiurie aperte, almeno le non curanze, ed ingenera disprezzo; e che la gelosia della propria riputazione è la più dilicata ricchezza del galantuomo. Gli onesti uomini dicono che non si vuole nè maledire, nè calunniare, ma che qualche scintilla di quella, che appellasi mor-

morazion fina, è un effetto d'ingegno, è una vivacità, è uno scherzo; certo non si ha da considerare per un gran male: e se tale scintilla troppo scotta, il grido, che altri mette, indica troppa sensibilità. Gli onesti uomini dicono che il letto altrui non ha da esser violato; che l'abbassarsi a certe miserie è un avvilimento, e l'offendere pubblicamente il natural pudore una increanza: ma soggiungono che quando uno conversa con una sua pari non si ha da menar tanto rumore, come romoreggiano spesso gl'idioti del mondo, non essendo essi per la loro inesperienza atti a considerare, che peggio assai sarebbe e per la borsa, e per il decoro, se un cavaliere, o una cavaleressa legassero l'amicizia con una ballerina, ed un ballerino, con un'attrice, od un attore: onde che è una accortezza de' genitori savj in certi figliuoli promuovere le amicizie nobili, e nutrire gli amori alti; e che, parlando in generalità, qualora si tratta di sangue puro, la civiltà comanda che si vada adagio in creare infauste ed impure le suspizioni. Tali massime che sono come assiomi s'imprimono ne' docili intelletti de' giovani, e gli persuadono. Il mio timor grande si è che, quantunque le indicate linee di divisione si supponessero ben tirate, e giuste, non si oltrepassino i segnati confini. Chi mai potè dire alla fiamma, tu brucerai le foglie di questa selva, ma guardati non oltraggiare i rami; ed all'acqua, tu allagherai la campagna vuota, ma torna addietro, quando arriverai al seminato? E chi

potrà mai comandare alle passioni, che a mezzo il corso arrestino e si riposino?

Se dunque si premettano e nel cuore, e nello spirito le disposizioni alla colpa, io dubiterò con fondamento, che la colpa poi si commetta. Nè varrà la intenzione di non commetterla; perchè il cuore, e lo spirito si corrompono ancora senza intenzione, e si corrompono senza che l'animo quasi se ne avvegga. Sulle prime appajono le accennate dottrine degli onesti uomini non ben sicure: ma appoco appoco l'orecchio si accostuma ad ascoltarle, ed a riceverle. Se fossero sfrenate dottrine, che sfregiassero la natural religione, e la naturale onestà, si fuggirebbono con orrore; ma sono gastigate da tale temperamento di condizioni, che non pajono tanto cattive. Appresso, se esse s'insegnassero da uomini pieni di ogni bruttura, e privi di ogni riputazione, si rifiuterebbero in odio almeno de' loro autori: ma esse si pronunziano da pacati professori della moderazione, e da autorevoli conoscitori della scienza del mondo, e talvolta adorni di vivi talenti. Ascoltansi poi da giovani che si producono ne' lor principj alle assemblee, incerti ancora di se medesimi, e tanto vogliosi della lode quanto paurosi del biasimo, punti sempre del sospetto che possa esser derisa la loro semplicità inesperta. Finalmente la morale anzidetta è comoda, la quale non allontana le persone colla soverchia severità, nè le offende colla soverchia licenza. La via di mezzo, dicesi, è da sceglier-

si fra i due estremi; e chi sa nei negozj trovare il mezzo termine acconcio, è sempre negoziatore felice. Ma io porto opinione, che una certa franca e generosa schiettezza, e risoluzione sia necessaria in tali casi: e tengo per certo principio che, se i mezzi termini riescano poche volte nelle dispute civili, non riescono giammai, almeno lungamente, nelle morali. Talora sembrano li mezzi termini acchetar le parti opposte, o perchè ciascuna dispera di ottener di più, o perchè l'una o l' altra inganna se stessa, lusingandosi di aver ottenuto tutto. Gneo Pompeo dedicava un tempio a Venere vincitrice; e nell'incidere la iscrizione nacque disparere in Roma (paese dove si studiava con esattezza la propria lingua benchè nativa), se si doveva scrivere: *Cn. Pompejus tertium Consul*, ovvero *tertio Consul*: il litigio grammaticale divenne caldo, avendo preso il suo partito lo stesso Varrone. Il mezzo termine trovato da Marco Tullio fu bello e savio; perchè suggerì che nel sasso si formassero tre lettere sole, cioè *ter.* con un punto appresso. Tutti i letterati furon contenti, perchè quelli, che erano stati della sentenza del *tertium Consul*, in passando leggevano nè più nè meno *tertium Consul*: e gli altri leggevano a lor piacere *tertio Consul.* Mezzi termini d'indole somigliante non possono aver luogo nella morale, la quale è in certi punti immutabile e non dipende dall' arbitrio, ma dalla legge. Per qualche intervallo di tempo, e sino a certi termini forse po-

trà uno ambiguamente agitarsi fra l'un partito e l'altro, e vacillare fra il bene ed il male, e prendere il suo partito o di commetter la colpa o di fuggirla: ed io sto fermo nel mio dubbio, che quando l'animo sarà inclinato per lente e diuturne disposizioni alla colpa, si determinerà alla fine liberamente alla colpa, e l'abbraccerà. Con un certo genere e di vivere, e di conversare, che si protesta di prendere per rimedio dell'ozio, il cuore si corrompe da se, e si commette volontariamente quella colpa, di cui si son premessi i preliminari volontariamente; benchè prima con un atto espresso non abbia detto la volontà: voglio quella colpa. Neppure Dina (*a*) figliuola di Giacobbe aveva cattiva intenzione, quando, essendo suo padre in Sichem, uscì per veder le donne di quella contrada: *ut videret mulieres regionis illius*: anzi poteva sembrare onesta curiosità in forestiera donzella veder come si vestivano, e come si pettinavano le donne di quella contrada. Ma, se voleva vedere le donne, fu veduta ella dagli uomini. Il giovine principe degli Sichemiti la rapì: e nacque scandalo grande, indi lutto grande. Quel signore gli si attaccò tenacissimamente, *et conglutinata est anima ejus cum ea.* Siffatto invischiamento di anime si verifica alla lettera tuttodì; quantunque ne' principj s'incontrino delle resistenze onestissime, quali si furono in Dina oppressa colla for-

(*a*) Gen. c. XXXIV.

za; ma che fu poi consolata colla gentilezza: *tristemque delinivit blanditiis*. Alla fine nasce il pianto come in Sichem: e sorgono discordie, che turbano dai fondamenti le famiglie, gelosie, freddezze, ire, separazioni, divorzj: disordini tutti, che gli onesti uomini disapprovano, e che talora si assottigliano di comporre coll' opera loro; ma disordini, io sostengo, necessariamente derivanti quali conseguenze necessariamente dedotte dai principj, che gli stessi onesti uomini permettono, anzi prescrivono nel mondo.

DUBBIO QUINTO.

Quando si creda sicuro il secreto.

Cresce la mia dubitazione, se la tentata persona possa promettere a se medesima la secretezza del suo delitto. La manifestazion del delitto è quella che spaventa i delinquenti. Bayle dice ne' *suoi pensieri sopra le comete*, che uno, il quale avesse presso di se un deposito occulto di denari, potrebbe indursi a restituirlo al vero padrone senza altro timor di Dio pel solo timore di cadere nella disgrazia ad altrui avvenuta di pubblicare i proprj delitti, o mentre dormivano, o mentre dalla febbre deliravano. E noi sappiamo che Lucrezio si serve anch'egli di questo argomento, deriso per altro con ragione dal Warburton. Epicuro (il quale pure oggi da molti si sostiene essere stato onest'uomo) insegnava, come abbiamo pur da Lucrezio, che l'ingiuria celatamente fatta al prossimo non è per se stessa mala; ma che non bisogna farla, se può essere discoperta. Lo stesso Meibomio suo difensore impugna tal dottrina. Tuttavia, secondo i principj umani, ogni cosa par salva salvato il secreto. A Marco Tullio me-

desimo, che intendeva gli uomini, sembrava grande tentazione quella d'incontrare in un bosco scuro ed abbandonato chi porti una borsa notabile di denari, ed il poterlo spogliare con agio, e con sicurezza del secreto (*a*). Sono assai pochi quelli che imitassero M. Livio Druso, il quale avendo casa sua aperta da molte parti, e molto a'vicini soggetta, e perciò offerendosegli un architetto di volgerla tutta al contrario di quello che era colla spesa solo di cinque talenti, io te ne darò, disse egli, dieci, se me l'accomoderai tutta di modo che non i vicini soli, ma tutta la città anco possa chiaramente vedere come dentro si viva (*b*). L'anello di Gige, che rendeva invisibili gli uomini, per Cicerone, come parla negli Ufficj, sarebbe un dono pericoloso. Io non so se i nostri onesti uomini soffrirebbero di buona voglia che siffatto anello incantato l'avessero le loro Angeliche; nè se le Angeliche soffrirebbero che l'avessero i lor Medori: giacchè i Brunelli non erano onesti uomini; nè sono a questo luogo da nominarsi. Tutto vero, dirà alcuno, ma il caso è raro, in cui possa esser sicuro il secreto. Il delitto d'ordinario dà novelle di se medesimo. A quanti e quanti non si rinnova l'accidente, che racconta il Du Verdier avvenuto a quel cortigiano di Luigi XI.; il quale

(*a*) Cic. de off. l. 3. n. 9.
(*b*) Plutarco opuscoli parte seconda *delle cose civili*, e Vell. Pat. l. II. c. 14.

rovinato dal giuoco, entrando alla camera del Re, rubò l'orologio; ma l'orologio, nell'atto ch'egli sel riponeva nella manica, sonò alla presenza di Luigi XI (a)? Nella *Storia delle congiure* scritta ultimamente ognun potrebbe, scorrendola, osservare, come eziandio le più accortamente congegnate con finissime malizie di cautele si sono discoperte per impensate e menomissime venture. Ho un libretto francese, il cui titolo è: *Le grandi venture prodotte dalle piccole cause:* ma se ne potrebbe con egual verità comporre un altro col titolo somigliante: *Li grandi secreti discoperti dai piccoli indizj.* D'ordinario poi per innalzar l'alta fabbrica, o per dir meglio, per iscavare la profonda caverna di certe scelleraggini operose, richieggonsi parecchi artefici, e però si esigono parecchi complici, o almeno parecchi testimoni. Conchiudono pertanto gli onesti uomini, e mi oppongono, che la speranza del secreto non sarà mai invito alla colpa presso chi abbia qualche fiore d'intendimento, essendo malagevolissima la impunità donata dal silenzio.

Potrebbesi risponder che la stessa comunion nel delitto diviene una qualche assicurazion del secreto, dovendo premere del pari a tutti il nascondimento. Oltracciò uno suol essere il capo, ed il duce della scelleratezza, e gli altri ne sono come i ministri, e i sargenti, che seguono l'autori-

(a) Enciclop. Article Horologe.

tà di lui: e ne temono la possanza presta a divenir loro nocevole, se mai parlassero. E quante volte non è addivenuto, che i signor potenti comandatori del peccato abbiano dannati gli esecutori, già per la loro stessa ubbidienza fatti più odiosi e dispregevoli, al silenzio eterno? Non sono rari gli esempli che i rei si levino dintorno colla morte l'impaccio de' consapevoli. Cleopatra, come abbiam da Diodoro, vedova di Alessandro re di Epiro, fu invitata da Tolomeo di gire a ritrovarlo da Sardi della Libia, dove ella era. Partì infatti la reina; ma il governatore di Sardi per ordine di Antigono stesso l'arrestò, e la fece morire coll'opera delle sue cameriere. Antigono andò a Sardi, e fece l'afflitto, e l'irato, ed institui un processo ferale contro alle cameriere, che punì colla morte. Fabio Massimo sì decantato, avendo preso dopo la battaglia di Canne Taranto per tradimento di un uom di Calabria, fece scannare tutti li Calabresi per nascondere che avesse presa la città col favore di un tradimento (a). Maomet II., che Voltaire nella sua storia universale chiama uomo *polito saggio ben educato*, fece strangolare suo fratello; e poi per tener celato il suo fratricidio fece morire l'esecutore del suo comando (b). Sebbene più spesso si ha ricorso ad altri artificj. Molti sono

(a) Plutar. Vita di Fabio Massimo. Siffatto uccidimento è accennato ancora da T. Liv. l. XXVII. c. 17.
(b) Calcond. l. VIII.

gli artificj, che si usano per tenere secreti i delitti. Sejano (a) primo ministro col consenso di Tiberio per mezzo di Ligdo eunuco donzello vago, e caro al signor suo diede veleno tacito e lento, che mostrasse altro male, a Druso figliuolo dello stesso Tiberio. Il veleno operò accortamente in seno al giovine principe, che parve morire di natural malattia. Infatti tra le suspizioni infinite, onde tuttodì Roma vegghiava occhiutissima sopra la sagacità, e la perfidia Tiberiana, non si seppe la serie del fatto che otto anni appresso. E quante vite preziose non si strussero in Francia dai ciechi limbicchi di madama Boullaivilliers fierissima fabbricatrice al pari della romana Locusta di pigrissimi, ma insieme efficacissimi veleni, che colla loro azione variata secondo i vari temperamenti, si celavano alla più meditatrice arte del medicare? Ma, lasciando da un lato somiglianti atrocità, quanti artificj non ci sono solamente per rubare nascosamente, ed insieme civilmente salva la creanza? perchè non intendo ora di ricordare gli stratagemmi delle generazioni de'borsajuoli. Quanti nascondimenti non ha l'aritmetica sola o per ingombrare un rubamento fra l'inviluppo, o per dileguarlo fra la lunghezza di un conteggio? Toccherò poi un solo fra tutti i generi degli artificj, appunto perchè sembra il più lontano; ed è questo la lode. Della lode si ser-

(a) Tacito l. IV. An. p. 120.

vi Arbezione maligno cortigiano per opprimere Ursicino bravo e benemerito capitano, ma suo rivale. Costanzo Imperatore non aveva l'anima così grande da sostenere senza gelosia il merito de' suoi generali. Naturalmente poi sospettoso aveva fatto tagliar la testa a Gallo dichiarato suo Cesare. Arbezione dunque parlava sempre a Costanzo come uomo commosso da maraviglia del valore, e delle imprese di Ursicino; ed ora lo chiamava la gioja de' soldati, ora il terror de' Persi, e sempre il gran Generale, finchè arrivò a perderlo.

Per altro crescerà, io lo confesso, e lo predico, incredibilmente la tentazione formata dall'impunità del secreto, quando per commettere un delitto non si abbia a ricorrere nè a mezzani, nè a mezzi: quando uno sia l'architettore, e lo stesso esecutore, onde nella intima e cupa coscienza la cognizion della colpa intera si deponga, e si racchiuda. È una grande lusinga per un uomo già irritato da grande passione poter dire a se, non solamente non ne avrò gastigo, ma qui nasce, e qui muore il mio misfatto, di cui appena n' è consapevole l'aria, ed il sole; e che però sarà ignoto a chiunque si vive su questa terra; nè può aver luogo a discoprirlo o varietà di vicende, o sagacità di congbietture, ma colla mia morte scenderà meco la cognizione del mio delitto, e fuggirà e le lingue, e le penne della più libera posterità. Sepolto in archivio il più riposto, s' io altero questa cifra, dice uno a se medesi-

mo, se brucio questa carta, se fingo questa lettera, mi sgravo di un grosso debito, occulto un fidecommisso, compio una vendetta desideratissima, ed ho morale certezza che non si saprà mai nulla. O Dio! quello sarebbe il punto da considerare che ci ha una divinità invisibile che vede tutto, e che interroga i pensieri, e pesa gli affetti: ma i nostri onesti uomini seguono ad affermare, che non c'è bisogno di niente, e che basta la natural onestà. Quanto a me assai dubito che il caso accennato sia uno di quelli, ne'quali non possa bastare. Nè è da credere che occasioni simili sieno rarissime ad incontrare. Entro a una città popolosa; entro a una reggia luminosa si può commettere un notabil delitto, come se si fosse in un deserto, ed in un antro, dove girando l'occhio intorno non si vedesse che arena abbandonata, selva densa, e sassi muti.

Finalmente la secretezza più agiata è allora, quando uno può non solamente occultar se reo agli altri, ma quasi occultar il reato a se stesso innocente. Altro ed illustre esempio ne sia Roma in un'epoca solenne della sua storia. Il senato si gloriava di essere uno specchio di onestà, e di governare con essa le nazioni, prendendo anzi la tutela che l'impero del genere umano. Eppure come si accese la prima guerra punica, primo scoppio di quella gara infinita? Certi soldati (a) della Campania det-

(a) Polibio l. V. p. 5.

ti poi Mamertini avevano occupata Messina, e riempintala di orrori. Costoro inquieti e crudi incominciarono a far noja quivi in Sicilia ai Cartaginesi; e tali soldati Mamertini erano assistiti da una legione romana disubbidiente a Roma, la quale aveva fatto lo stesso mal governo alle robe, ed alle donne di Reggio; e però crebbero in potere, ed in audacia. Veggendo nel progresso delle cose quegli usurpatori, che non potevano tenersi saldi contro ai Cartaginesi (giacchè Pirro, col quale coloro avevano legata società, era partito dall'Italia) implorarono l'ajuto de'Romani. Non era della romana equità proteggere quella iniquità; e molto meno in quei giorni, ne'quali il senato con giustissima, benchè tarda, severità aveva punita la sua legione per l'occupazione fatta a tradimento di Reggio somigliantissima a quella che i Mamertini avevano fatta di Messina. Ma la grandezza di Cartagine gittava dall'Africa un'ombra troppo lunga e troppo larga per gli occhi latini: e quella vicinanza de'Cartaginesi nell'isola di Sicilia non pareva una comoda vicinanza. Il senato non decise il caso, nè segnò decreto: solamente, benchè fosse gelosissimo di custodire, e di amplificare la sua autorità (l'equilibrio della quale con quella della plebe costò tanta dimestica agitazione) giudicò questa volta di cedere, e si lasciò l' affare ai voti del popolo. Il popolo non fu scrupoloso nella decisione; e si stabilì la guerra contro a Cartagine, e si protessero dei ladri, e dei

sicarj. La cosa non era molto onesta; ma le anime pure e delicate de' padri si consolavano nella loro innocenza; e se v' era colpa, essi, esaminandosi, non la ritrovavano in sestessi: non il senato, ma il popolo era stato un disonesto col suo plebiscito.

Sebbene questo genere di serbare il secreto occultando il peccato a se medesimo io estimo non poter essere giammai intero; perchè la coscienza propriamente non tace mai. E però tanto bene diceva un illuminato filosofo dell'Evangelio ai pagani: Voi, o signori, temete solamente li consci, ma noi temiamo ancor la coscienza: *Vos conscios timetis, nos etiam conscientiam* (a).

Più agevole assai è l'occultarlo agli altri, salvando quelle che si appellano le apparenze: e queste apparenze si salvano e co' fatti, e colle parole. Calpurnio console prese seco Scauro, ed andarono per far la guerra a Giugurta; e Giugurta coll'oro li corruppe; onde corrotti fecero trattato di pace. Tuttavia tennero secreta la loro mala fede a Roma; perchè salvarono la formalità di chieder consiglio: e persuasero coll'autorità, e colla desterità gli ufficiali di grado maggiore al consenso; onde poterono scrivere alla Repubblica, che si era ragunato il concilio de' capitani, e che tutti avevano approvato l'accordo come utile. Ancora prima i dieci commessarj, capo de' quali era Opimio,

(a) Minutius Felix in Octavio.

spediti per accomodare il fiero litigio tra Giugurta, ed Ardebale furono guadagnati dalla pecunia di Giugurta sempre valoroso a guerreggiare del pari coll'oro che col ferro: ma salvarono le apparenze dell'equilibrio nell'aggiustamento; perchè, sebbene colla partizione del regno assegnarono a Giugurta il fiore delle provincie per la fertilità, e per la popolazione, pure destinarono ad Ardebale delle città, che avevano fabbriche più belle. Queste cose le abbiamo da Sallustio. Così si salvano le apparenze co'fatti. Si salvano poi colle parole cangiando i vocaboli alle cose. Arrigo VII. Re d'Inghilterra, che per tutti i gradi dell'economia passò all'avarizia, intimò l'anno 1491. un' imposta a'suoi sudditi, ma volle che si chiamasse dono, anzi gli mise questo nome la *benevolenza*. Peraltro era una verissima imposizione; perchè tutti doveano pagarla, non potendo nessuno uscire dall'argomento dell'Arcivescovo Morton suo confidente, e suo cancelliere. Egli disputava così: o voi siete uomo di frugalità, e avrete del denaro in cassa: dunque dovete farne parte al Re: o voi siete uomo di lusso, e avete del denaro da scialacquare: dunque dovete farne parte al Re. Questo invittissimo dilemma fu appellato la forca del cancellier Morton (*a*).

L'ingannare, il lussureggiare, l'amoreggiare, l'adulare si appellano saper fare, e saper

(*a*) Hume hist. Tudor tome I.

vivere. Ad alcuni che tengono un certo linguaggio si potrebbe applicare ciò che Plutarco dice di Crisippo, il quale *dexteritates*, *et versabilitates* metteva nel numero delle virtù; e di tali nomi *nihil tale desiderantem implebat philosophiam*. Noi preti, che diciamo il breviario, sappiamo a questo proposito un testo di s. Gregorio, che meriterebbe di essere segnato, come oggi si usa, sulla fronte di qualche filosofico libretto gentile: *Duplicitatis iniquitas nomine palliata diligitur*, *dum mentis perversitas urbanitas vocatur* (a). Gli uomini facilmente non sentono la vergogna delle cose, purchè a se risparmino la vergogna de' nomi. Accennerò un esempio storico di genere politico, il quale può adattarsi a molti generi morali. Giustiniano è per fare con Cosroe Re di Persia una tregua di cinque anni; e Cosroe esigeva per sottoscriverla due mila libbre d'oro. L'Imperator Giustiniano accorda le due mila libbre, ma voleva pagarle quattrocento l'anno per cinque anni; onde aver sempre nella mano un freno da tener in ufficio la fede di quel cattivo amico. La grammatica, ovvero la metafisica del gabinetto di Costantinopoli osservò che quel pagare distinto in rate aveva sembianza di tributo servile e disonorevole: onde Giustiniano sborsò in una volta sola le libbre d'oro due mila; ed allora lo sborso sciolto dal pericolo di quel nome non fu più tributo vile, ma

(a) S. Greg. Mor. l. X. c. 29.

dicava dichiararlo Re di Siria, neppur doveva vilmente ricevere il dono, o a dir meglio, non doveva rubare la statua. Un altro nome inciso accomodò ogni cosa. Ma io per vaghezza di tener dietro a' variabili inganni degli uomini potrei uscire di strada, o almeno piegar troppo dal segnato sentiero di questo capitolo. Io debbo provare come la sicurezza del secreto cresce la forza della tentazione: e di più (ciò che strettamente è legato col primo assunto) in quante, dirò così, spezie si divida il secreto, e in quanti modi si procuri. Tutte le cose dette sinora, e che si potrebbono dire su tal proposito, si racchiudono in un tratto di storia inglese, che dimando licenza di trascrivere da un fedelissimo storico nazionale e moderno filosofo David Hume (a). Nel quinto tomo descrive con ingenuità le finzioni eterne, e gli artificj infiniti, che usò Elisabetta Reina d'Inghilterra per coprire la sua brama, e la sua opera, onde arrivò finalmente a far tagliare la testa a sua cugina la Reina di Scozia Maria Stuarda. A David Hume si vuol prestare fede, perchè egli loda la Reina Elisabetta per ogni guisa che può, atteso il suo protestantismo, verso il quale tal autore ha de' pregiudizi, di cui egli stesso sentirebbe qualche rossore, se avesse studiati con critica i monumenti della storia ecclesiastica. Ma non prenderà meraviglia dell' Hume chiunque avrà lette le ope-

(a). David Hume histoire de la Maison Tudor.

re del Newton sopra l'Apocalissi, e la profezia di Daniele. È una umiliazione per gli uomini vedere come quel sommo uomo si affatichi a provare che il Papa è veramente l' Anticristo predetto da Daniele, ed altre simili ciance, che oggi si vergognerebbe di dire non che il più piccolo scolare della università, ma il più idiota mercante della borsa di Londra. David Hume dunque alla facciata trecentventisei del tomo quinto scrive così. Elisabetta aveva in fine condotte le cose contro di Maria al punto, che desiderava da lungo tempo con tanto ardore. Era pervenuta a ritrovare una ragione plausibile per vendicarsi di una concorrente, che sino dai principj del suo regno ella aveva sempre odiata, e temuta. Eppure quanto non finse per tenere ascoso il suo tristo animo! Mostra tenera compassione, propone scrupoli delicati, oppone obbiezioni, rigetta sollecitazioni di cortigiani e di ministri. Convoca un parlamento, sapendo che, attesa la disposizione allora ordinaria di tal corpo, e l' influenza su tal affare de' suoi ministri, le avrebbe chiesta l' esecuzione della sentenza. Non interviene all' apertura del parlamento, e lo fa aprire per tre commessarj avvedutamente scelti, dicendo che non le dava il cuore d' intervenire a un' assemblea, in cui doveva parlarsi di sua cugina Maria, dalla stima e dall' amor della quale era sì profondamente penetrata. All' istanza desideratissima del parlamento, che la Reina di Scozia fosse uccisa, fece una ri-

sposta piena di raggiri studiati, e d'irresoluzioni apparenti. Fa che il parlamento di nuovo deliberi; ed alla stessa replicata dimanda già preveduta si lamenta della importunità del parlamento; deplora la sua situazione; esagera il suo grande amore verso il popolo inglese; e lascia incerti i deputati della sua risoluzione. Spedita ch' ebbe poi la scritta colla ferale sentenza, manda la mattina appresso perchè si sospendesse: ma i cortigiani che ben intendevano lei voler esser anzi prevenuta che ubbidita, andarono innanzi. Alla novella dell' esecuzione resta sorpresa, perde la parola, il suo dolore è tanto cupo e profondo, che non può respirare; resta immobile, taciturna, e come estatica. Dopo qualche tempo si scuote quasi convulsa, e geme, e si dispera; e prende i panni, e i veli bruni; non ritiene le intime cameriere, e caccia dal suo volto i ministri, e si mostra in collera con tutti essi, perchè hanno addosso il peccato irremissibile di averle fatta morire la sua *buona alleata*, la sua *cara sorella* contro alla sua espressa volontà determinata. Fece mettere in prigione Darison, e fargli il processo dalla Camera Stellata, il quale fu detenuto prigione, ed obbligato a pagare diecimila lire sterline di ammenda, che lo ridussero alla indigenza. Per altro Darison era stato creato Secretario di stato apposta come uomo facile a essere ingannato; ed Elisabetta fece a lui stendere l'ordine della morte per averlo pronto in qualche bisogno estremo, diceva ella. Anzi a tal Signor

Darison (usciti ch' erano dall' udienza gli ambasciatori di Francia, e di Scozia, che intercedevano per Maria) essa consegnò poi di sua mano con festa l' ordine dell' esecuzione; e comandò che il gran sigillo d' Inghilterra vi fosse posto. Essa era di buon umore, ed in tal atto disse a Darison delle parole scherzose e gioconde. Protestò a lui che con tutte le sue dilazioni aveva sempre ciò desiderato, lamentandosi che Drury e Paulet non l' avessero molto prima tratta d' impaccio. E perchè Darison un giorno le mostrò la risposta di Paulet, nella quale negava di voler mai agire contro ai proprj principj di onore, e di equità: ella trattò Paulet e Drury da spergiuri, perchè avevano giurato di vendicare tutte le sue ingiurie, ed allora il rifiutavano: *ma troverò*, soggiunse, *degli altri che saranno meno scrupolosi.* Quanto al popolo per disporlo alla rappresentazione reale della tragedia fece spargere che veniva una flotta spagnuola: che si tentava una incursione degli Scozzesi in Inghilterra: che il Duca di Guisa, zio di Maria Stuarda, era con un' armata formidabile nella provincia di Sussex; che Maria era fuggita di prigione; e che ordiva una nuova ribellione contro alla sua vita, e che meditava l' incendio di Londra. Robertson ancor più recente scrittore nella sua storia di Scozia confessa che la condotta di Elisabetta in tal affare *fu un tessuto di frodi, e di menzogne.*

Se dopo aver citato un regno, ed Elisabet-

ta, non disdicesse citare un capretto, ed un povero orbo di Ninive, inviterei il mio lettore ad ascoltare un ebreo santo, il quale trema di paura che in casa sua ci sia roba di altrui. Udì egli a belare un capretto; e mise tosto a rumore tutta la famiglia: guardate bene, incominciò a dire, e non finiva di ridire, che questa bestia non sia un furto; rendetela, se mai fosse, al padrone, perchè non è lecito a noi mangiar, anzi neppur toccare roba rubata (a): *videte ne forte furtivus sit: reddite eum domino; quia non licet nobis edere ex furto aliquid, aut contingere.* In verità poteva dissimulare, nè istituire processo; perchè poi un capretto (benchè la famiglia divenuta povera, spezialmente per le elemosine, non fosse ancora tornata ricca) poteva essere entrato in casa per molti modi tutti legittimi; ed infra gli altri lo poteva aver comprato, com'era diffatti, sua moglie coi quattrini, che ritraeva dal suo telajo, essendo tessitrice: e poi finalmente egli era cieco per una ventura stranissima di certo nido di rondini; nè poteva più ben attendere agl' interessi dimestici; nè probabilmente ordinava la tavola. Tuttavia egli avrà avute le sue ragioni, nè gli sarà mancato qualche sospetto. Certo il carattere di Anna sua compagna mi pare un poco ambiguo; perchè era donna poco devota, che insultò alla sua speranza, ed alle sue limosine. Ciò forse bastò

(a) Tobiæ c. 11.

perchè egli non fosse contento nè di certi dettami, nè di certe apparenze di onestà, ma ne cercasse la sustanza, e ne amasse la luce. Chi sa per fede di viver sempre nel cospetto di un Dio, che vede e giudica ogni atto della volontà, rispetta sempre, teme quegli occhi sapienti. Ricordano pertanto i cristiani con Atenagora (*a*), Dio essere tutto lume: *Deum totum lumen esse*: e ricordano con Minuzio Felice che Dio è presente alle tenebre *interest tenebris*: e che è presente ai pensieri appellati da Minuzio seconde tenebre, *interest cogitationibus quasi alteris tenebris* (*b*). La credenza di esistere un Dio immenso, che vede le idee, e sorprende gli affetti, era un freno per non operar male eziandio ai Gentili, qualora posero mente a tal verità. Sembra però maraviglioso a Lattanzio (*c*) il sentenziare di Seneca sopra ciò: *exhortationes suas mirabili sententia terminavit.* E qual è cotesta sentenza mirabile? Eccola: *Majus nescio quid quam cogitari potest Numen est, cui vivendo operam damus. Huic nos approbemus. Nam nihil prodest inclusam esse conscientiam: patemus Deo.* Ho meco medesimo parecchie volte meditato, come si sieno uomini ritrovati, li quali pur veggono queste conversioni di cieli, e queste successioni di vicende, e questa armonia, e questa disci-

(*a*) Athenagoras Legat. pro Christ.
(*b*) Minutius Felix in Octavio.
(*c*) Lact. l. VI. Divin. Inst. c 24.

plina di cose, eppure abbiano potuto negare una Provvidenza, che invigili, e governi: ed ho indi sempre da me medesimo creata la opinione, che essi abbiano pertinacemente colla loro volontà al loro intelletto ripugnato: perchè mal conto tornava al loro volere pervertito, che un nume sommo vi fosse, il quale tenesse gli occhi a loro rivolti per gastigare la perversione dei tristi operatori. E questa opinion mia io la ho poi trovata espressa chiaramente presso Cicerone trattando della natura degli Iddii, dove introduce chi parla di un Dio provvido, come di un padron sempiterno, incomodo, curioso, e faccendiere, e però da temersi. *Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies, et noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, et cogitantem, et animadvertentem, et omnia ad se pertinere putantem, curiosum et plenum negotii Deum* (*a*)? Ma questo pensiero di un Dio vegghiante rende ad un tempo consolati e cauti i cristiani dabbene, i quali però solleciti di un tal divino tribunale sempre innalzato, e sempre presente rade volte si argomentano celare ad altrui le proprie colpe, e non mai a se stessi; ed anzi si assottigliano a farne scoperta o per impedirle, o per emendarle.

(*a*) Cic. l. I. de natura Deorum n. 20.

DUBBIO SESTO

Quando si possa fare qualche apologia della colpa.

In questo secolo di umanità i filosofi vogliono esser umani ancora verso i vizj. Elvezio asserisce, che *sarebbe funesto per una nazione il dono della saviezza.* E Voltaire certamente crede di fare una considerazione profonda annunziando, *che siccome sarebbe follia a voler le montagne, e i monti, e le riviere ordinate in belle figure regolari; così sarebbe maggior follia dimandare a un uomo una saviezza perfetta, e sarebbe come voler dar le ali ai cani, e i corni alle aquile.* Io non so qual genere di bellezza ricercassero gli occhi contemplatori di Voltaire: ma certo l'ordinato disordine, e la necessaria superfluità dei monti, che fasciano, e rassodano il globo terracqueo ravvolgendosegli intorno, è armonica, ed è bellissima. Pure, qualora la irregolarità delle montagne non fosse che una vera deformità, il paragone non vale, perchè l'uomo è ragionevole, ed è libero; e l'uomo ragionevole, e libero, è obbligato a cercare il bene, e ad eleggerlo: ciò,

che non può fare una montagna. Non s'ignora essere assioma per coloro, li quali governano degli altri uomini, che il maggior nimico del bene talvolta è l'ottimo; onde con avveduta pazienza debbono sofferir non di rado l'umano peccare: ma non è questo il senso, in cui scrivono i due signori citati; ed essi più intesi a promovere le arti che le virtù, ed a lodare più gl'ingegni che i costumi, si argomentano di scusare sinceramente i vizj de' cittadini, qualora non turbino e non danneggino la Repubblica intiera. *Che importa al pubblico*, grida alla fine con voce alta l'Elvezio (*a*), *la probità di un particolare? Tal probità non gli torna pressochè a nessun vantaggio. Il pubblico giudica i vivi, come la posterità giudica i morti: essa non s'informa punto, se Giovenale era maledico, Ovidio lascivo, Annibale crudele, Lucrezio empio, Orazio libertino, Augusto finto, Cesare la femmina di tutti i mariti; essa giudica unicamente i loro talenti.* Ma io ho a fare con onesti uomini, li quali confessano essi i primi che bisogna operar bene: tuttavia si difendono, e cercano scuse alle loro colpe appunto, perchè non vorrebbono esser colpevoli. La prima scusa si è che certe colpe finalmente sono piccole; e che sarebbe un' arroganza il non credersi soggetto a nessun fallo. *Hæc sunt quæ conturbant homines in deliberatione, quum id, in quo violatur æquitas, non ita*

(*a*) Esprit. liv. prem. disc. II.

magnum: dice Cicerone negli Officj (*a*). Porta egli l'esempio seguente. Negli anni di Roma secento sessantasei le fazioni di Mario e di Silla avevano lacerato il corpo della Repubblica. A quel tempo l'Asia erasi occupata da Mitridate; e molti equestri gabellieri asiatici si erano sconcertati ne' loro dazj, e però ne' lor pagamenti. Roma risentì quel danno, e la pecunia discorreva per la città lenta e rara. I maestrati si appigliarono al disperato consiglio, che la sperienza de' tempi e de' principati posteriori mostrò essere sempre infelice, di alterare colle gride il valore delle monete: e siccome tali alterazioni erano frequenti, così divenne il perturbamento a esser tanto, che il cittadino non più sapeva quanto avesse in cassa, e se egli fosse ricco, o povero. I tribuni della plebe deliberavano gravemente su questo negozio, e fatti loro esami, e lor conti sulla zecca, e sui banchi, non vollero per l'innanzi che le monete fossero di valor capriccioso e vario, ma determinato e securo. Contenti i tribuni della opinione già presa si rizzarono, e andarono a casa per ritornar poi, e pubblicare in corpo dai rostri l'editto. Marco Mario Gratidiano uscito di quell'assemblea, e ritirati gli altri, intimò, in suo nome solo, il decreto, che fissava i limiti di ciascuna moneta. Il decreto fu accolto da tutti gli ordini della città con tanto rumore di plauso, che Gratidiano

(*a*) De officiis l. III. n. 20.

parve un nume, e gli si formarono statue, gli si alzarono altarini qua e là negli angoli delle strade accendendo candele, bruciando incensi, e spargendo vini dinanzi. Gratidiano in verità non operò da galantuomo verso gli altri colleghi applicandosi con singolar usurpazione una gloria, la quale doveva esser comune. Ma egli sentiva la voglia, e l'agonia del consolato, a cui poteva agevolargli il cammino quella legge applaudita. Questo è uno di quei casi, in cui gli uomini si turbano, perchè da un lato *id, in quo violatur æquitas, non ita magnum*: e da altro lato *illud autem, quod ex eo paritur, permagnum videtur*. Ed io a questo luogo non intendo di trattare di quelle colpe che sono veramente contro alla creanza sola, ma di quelle che sono veramente contro all'onestà, le quali sono vere colpe, e che non sono propriamente piccole in se stesse, ma si fanno piccole dall'ingegno, o piuttosto dall'inganno del colpevole: colpe, che, se sembrano piccole a chi le fa, non sembrano così piccole a chi le soffre. Lo sa ben Cicerone. In senato Marcantonio lesse un giorno una lettera scritta a lui da Cicerone in tempo di buona corrispondenza. Ancora a Marcantonio, che era poi di signorile animo e nobilissimo, sarà forse sembrata quella lettura una qualche inurbanità; ma se ne sarà fatta presto l'apologia, dicendo a se stesso che coll'inimico non era poi da sottilizzare in ufficj. Per l'opposto a Marco Tullio parve quella non piccola colpa, e parve azione ino-

nesta e brutta, e nequizia vera atta a levar il commercio degli amici, e ad interrompere il colloquio de' lontani, come ne declama nella seconda Filippica (*a*). Cicerone stesso poi cadde in qualche colpa, che egli avrà scusata come piccola, e che altri avrà ripresa come grande. Compose egli una orazione, in cui mordeva assai Curione senatore amplissimo, ed a cui abbiamo tante epistole indiritte piene di ossequio. La orazione andava per le mani di molti, che ridevano di C. Curione in essa graziosamente deriso. Intanto si mosse il trattato di richiamar M. Tullio dall'esilio: il quale, conoscendo che quella diceria poteva esser nocevole alla sua fortuna, e conoscendo inoltre che non si potevano richiamare, ed estinguere tutte le copie, scrisse al suo confidentissimo Attico, che negasse quella orazione esser opera sua, e gli suggerì certe conghietture a farsi, onde far gabbo ai curiosi, e in qualche modo provare, che non era di Cicerone (*b*): *puto posse probari non esse meam.*

(*a*) *Quis enim unquam, qui paulum modo bonorum consuetudinem nosset, literas ad se ab amico missas, offensione aliqua interposita, in medium protulit palamque recitavit? Quid hoc est aliud quam tollere e vita vitæ societatem, quam tollere amicorum colloquia absentium? Quam multa joca solent esse in epistolis quæ prolata si sint, inepta esse videantur? Quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda?* Philippicæ II. n. 4.

(*b*) Ad Atticum l. III. ep. 12. *Et quia scripta est negligentius, puto posse probari non esse meam.*

Cicerone disse un'altra bugia nell'affare della compera della sua casa. Egli giudicava che a un gran signore convenisse una gran casa, e però la volle per se bellissima, e cospicua da rilevato loco sul colle palatino, onde il popolo romano la potesse vagheggiare raccolto in Campo Marzio; e così quel palazzo, guadagnando gli occhi di tutti, guadagnasse ancora le mani di alcuni, e gli ottenesse dei voti come a magnifico repubblicano. Acquistò quella signoresca abitazione per sessantamila zecchini vantaggiati: ma essendosi data voce per la città ch'egli avea tolto in prestito il denajo da P. Silla suo cliente, Tullio, il qual non voleva per suoi fini politici, e forse ancora economici, che si sapessero i suoi interessi, negò allora e il prestito per la compera, e il disegno stesso della compera. So che Middleton nella vita da lui eccellentemente scritta di Marco Tullio nega ogni taccia di poca sincerità; ma Aulo Gellio l'asserisce come rinfacciatagli in senato (*a*): ed io, benchè ami Cicerone almeno al pari di Middleton, inchino a credere che la faccenda sia ita come la narra Gellio: anzi, se ho a dirla schietta come la sento, ho gran paura, che Cicerone nel broglio in mezzo a quella sua infinita forense ambizione degli onori avrà dette di molte altre bugie. Eppure il dir bugie, se sta male a tutti, stava male a lui in modo singolare, attesi i principj della sua morale; perchè

(*a*) A. Gellius l. XII, c. 12.

nel libro terzo degli ufficj n. 15. si mostra tanto amico di verità, che per soverchio rigorismo stabilisce una dottrina falsa (attesa la generalità sua) ponendo a una condizione stessa la simulazione, e la dissimulazione: *ex omni vita simulatio, dissimulatioque tollenda est:* quando il simulare è sempre brutto, il dissimulare talora bello e prudentissimo.

Ma grande, o piccola che sia la colpa, sempre l'apologia è pronta, quando la colpa si reputa necessaria; ed allora nella immaginata necessità si trova la desiderata impunità. Ottaviano era un signore onesto. Ed in fatti di quale e quanta commendazione non onorò Marco Tullio la giovinezza di lui? Certamente non si piansero sotto Augusto già padrone nè i tumulti di Mario, nè le proscrizioni di Silla: e, se fu un tiranno, come usarono alcuni di chiamarlo, fu un tiranno mansueto in mezzo alla stessa vittoria che suol essere insolente: e fu ben detto di lui che o non doveva mai nascere, o non doveva morire giammai. Eppure Ottaviano nella malaugurata Isola del Reno bolognese acconsentì all' indegno decreto di ammazzar Cicerone: *nihil tam indignum illo tempore fuit*: dice Vellejo Patercolo. Quanto a me non sento maraviglia nè del furore di Antonio, nè della viltà di Lepido in quella sentenza; ma doglia risento, ed ira, che Ottaviano estinguesse quel divino splendore di Roma, e quel direttore sapiente de' suoi giovanili consigli. Plutarco nelle vite di Cicerone, e di An-

tonio ci assicura che la onestà di Augusto resistette per due giorni: resistenza, che significò aver lui avuta coscienza da sentire la colpa, ma non virtù da superarla. Alla fine cedette come alla necessità, giacchè doveva essere la perdita di Cicerone il dono di quel Triunvirato, e di quella fatale amicizia, e scambiò la testa di lui con quelle di uno zio di Antonio, e di un fratello di Lepido, trafficando insieme omicidj con omicidj.

Ma se l'apologia tratta dalla pretesa necessità pare la più forte, quella tratta dalla natura stessa delle colpe è la più comune. Avvi de' vizj, che nel mondo sono quasi applauditi, ed avvene che sono comunemente tollerati, e scusati. Vizj applauditi sono quelli che diconsi supporre o gran cuore, o grande ingegno. Le vendette illustri ed aperte si sono riverite per tanto tempo come vere magnanimità. Quindi è che fumarono ancor tra noi ne' duelli brutte di sangue barbaramente sparso le spade de' cavalieri. Gran cuore, non per odio, ma per amore suppongono ancora le largizioni smodate, e le prodigalità, che però si festeggiano. Ad una cuoca, che gli apprestò un gustoso *boudin*, dice Hume citando il Tallet (*a*), donò Arrigo VII. tutte le entrate di un convento che non era della prima soppressione, ma della seconda, cioè non de' conventini, ma de' con-

(*a*) Hume histoire de la Maison de Tudor liv. pr p. 249.

venti notabili. I cortigiani, che quel pan claustrale non isdegnavano, gli facevano plauso. I doni, gli scialacqui, le sprecature, le pompositadi destano gli schiamazzi dei sonori viva: eppure degli scrigni privati si verifica talvolta ciò che scriveva Tacito degli erarj pubblici vuotati prodigiosamente: *per scelera supplendum erit.* Tra i vizj poi, che suppongono grande ingegno, onde si pregiano, perchè in ingegno nessuno vuol cedere, si è la furberia colle sue astuzie e raggiri e frodi. Ferdinando il Cattolico doppio e fallace arrivò a gloriarsene. Un giorno fu chi gli disse Luigi XII. Re di Francia uomo di animo candido essere stato una volta ingannato da lui: rispose Ferdinando: io non l'ho ingannato una volta sola, ma venti (a). Parlando poi de' vizj, che si escusano, non avrei creduto mai dover parlare della ubbriachezza; nè ritrovare leggendo suoi difensori. Eppure il signor Rousseau amatore perpetuo del paradosso, rispondendo al signor d'Alembert autore dell'articolo *Ginevra* nella Enciclopedia, fa l'elogio della fiasca svizzera. Tal ingegnosa nazione, che oggi ammirerebbe lo stesso Giulio Cesare suo antico conquistatore, meritava bene cento altre lodi diverse. Gian-Jacopo Rousseau celebra i piaceri delle elvetiche conversazioni divisi fra la pippa, e la boccia. Negli Svizzeri *si gioca, si fuma, si beve, le persone s'imbriacano, e le notti si pas-*

(a) Hume liv. II. p. 337.

sano. Tutti i crocchi degli uomini hanno i loro inconvenienti senza dubbio: e quale umana cosa non ha i suoi? Se le nottolate non si consumasser bevendo, forse si consumerebbero peggio. E' vero che l'eccesso del vino degrada l'uomo, ed aliena per qualche tempo la sua ragione, ed alla lunga lo imbestia: ma finalmente il gusto del vino non è un delitto, e di rado fa commettere de' delitti: rende l'uomo stupido, ma non lo rende scellerato. Li bevitori sono d' ordinario pressochè tutti buoni diritti giusti fedeli bravi onesti. Per una qualche querela passeggera, che suscita, allaccia cento attaccamenti durevoli. Insomma fra i miei Svizzeri l'ubbriachezza è come in pregio, nè io perciò fo mali augurj di loro; perchè giammai popolo non perì per l'eccesso del vino; e questo vizio ne fa schivare degli altri ec. ec. (*a*). Questo tratto, che sinora ho scritto, è tessuto de' suoi sentimenti. Sileno che smontato dalla sua cavalcatura in una sala accademica montasse in cattedra a tenere una lezione potrebbe tra le vertigini ed i vacillamenti farla più assennata? Pure l' apologia del piacere fatta non al caffè solamente, ma in libreria è più pericolosa.

Il signor Gian-Jacopo Rousseau è predicatore di austerità tratto tratto, e professa morale stretta, e non dà neppur licenza di andare al teatro. Egli ha scritto un libro di lettere

(*a*) Œuvres diverses tome II. p. 135. ec.

amorose; ma con esso il filosofo intende di descrivere non solamente la genesi spesso poco osservata delle passioni; ma intende di formar sodamente ad ogni saviezza lo spirito di una donna di famiglia. Il libro è intitolato *la Giulia*, ovvero la *novella Luigia* forse per insultare alle debolezze di due celebri antichi amanti divenuti solitarj, ma inseguiti dalla loro passione ancora entro alla cella, ed al bosco de' lor romitorj, li quali dovevano esser più verecondi e più casti. Nel giro rapido, che ha fatto tal libro per le mani di quanti amano le letture tenere, e galanti, si saranno avvenuti i nostri garzoni, e le nostre donzelle alle seguenti precise sentenze ch'io copio, e non altro (*a*): *che l'adulterio a Parigi non più ributta addietro gli animi*; *nè si ritrova più per niente contrario alla decenza*: *che i più gastigati romanzi ne sono pieni*: *e che il matrimonio*, *come sacramento*, *non ha la forza del minor contratto civile*. In un luogo ferisce gli occhi del lettore questo assioma: *che l'entusiasmo della onestà toglie la ragione*; *e che la virtù non è più che un delirio*. Altrove così favella exprofesso sul proposito nostro a Giulia il suo innamorato. *Perchè vorremo noi esser più saggi che tutto il resto degli uomini*, *e seguire con una semplicità da fanciulli delle chimeriche virtù*,

(*a*) Nouvelle Heloïse seconde partie, lettre XXI. à Julie p. 128. ec. ec. à Amsterdam 1770.

di cui tutto il mondo parla, e persona non pratica? E che? Saremo noi migliori moralisti di una folla di sapienti, da cui Londra, e Parigi son popolate; e che tutti si ridono della fedeltà conjugale, e riguardano l' adulterio come un giuoco? Gli esempi non sono scandalosi; e neppure è permesso trovar che ridire; e tutte le persone oneste si riderebbono di colui, che per rispetto al maritaggio resistesse alla inclinazion del suo cuore. Ed in verità, dicon essi tali sapienti, un torto, il quale non è che nella opinione, non è esso un nulla, quando sia secreto? Qual male riceve un marito da una infedeltà, ch' egli ignora? Con quante compiacenze non lo ricompensa una donna per li suoi falli? Qual dolcezza non usa o per prevenire, o per guarire i sospetti del marito? Privo di un bene immaginario vive egli realmente più felice: e questo preteso delitto, per cui si fa tuttodì tanto strepito, non è che un legame di più nella società.
Tali sono le considerazioni che si leggono in certi filosofi moderni, li quali si vantano di riformare il genere umano, e di aver essi de' lumi superiori a quelli dell' Evangelio. Io non dirò che tali appunto sieno i veri sentimenti dell' animo di Rousseau, ma tali sentimenti si leggono veramente nel libro del Rousseau. In qualunque bocca si pongano hanno della seduzione: e, se egli era savio, non doveva scriverli. O Dio! qual fascino al debile intelletto, ed al cuore già commosso di una sposa, che leg-

ge, e che già arrivata al fine di tal passo vede apparire a visitarla nel suo gabinetto l'oggetto straniero de' suoi amori? La Enciclopedia è poi una serie di tomi in mano di tutti, perchè tutti negli anni passati, seguendo l'invito della moda avrebbon voluto comperarla; siccome oggi molti vorrebbono venderla. Essa ci farà testimonianza, quali sieno le massime, che oggi corrono, giacchè quella serie di volumi è come un gran corpo canonico del moderno filosofismo, eziandio intorno ai costumi. Assai sono gli articoli dolci e propizj all'allegria. Leggasi il solo articolo *Sparta*. Così ivi si legge. *Colà ognuno nasceva filosofo, e l'aria naturale faceva de' saggi. Le figlie danzavano adorne della loro sola beltà, e senza altro velo che quello della virtù. Il pudore si allarmò dapprima un poco; ma cedette presto alla pubblica utilità; perchè la forza dell' anima a Sparta rendeva innocente quello spettacolo.* Indi quell' articolo dell' Enciclopedia passa a consigliare simile spettacolo a tutte le città, assicurandole che il primo nauseante rincrescimento si cangerebbe per un abito felice in una comoda indifferenza. E per meglio dissuadere l'uso delle vesti si finge zelo, e si declama contro al loro abuso, e maliziosamente si descrive una femina, che eccita i pensieri cogli artificj, ed irrita i desiderj co' nascondimenti, facendo che se il potere de' sensi è ristretto, supplisca quello della immaginazione, che è illimitato. Quell' articolo medesimo com-

menda come tratto di buona politica, e di sociale umanità il prestare la propria moglie all'amico giusta la cortesia spartana; perchè così il marito dà ad imprestito un tesoro che è suo, e non si espone a ricever torti; e perchè così si ottenevano dai Lacedemoni più forti e nervose generazioni di uomini per la guerra. Inoltre non dubita di approvare come un capo d'opera di vero patriotismo l'uso vago e promiscuo delle nozze; perchè in tal modo tutti i figli, che nascono, nascerebbero figli della patria comune madre dolcissima, senza certe divisioni di famiglie, che sono suscitatrici di tante discordie e liti.

Io mi sono arrossito un poco in copiare tali sconvenevolezze dall' Enciclopedia. Non mi fermerò a impugnare nè la imprestanza della mogliera per ingravidarla di figliuolanza vigorosa, come si mandano le nostre cavalle alle stalle di Polesine per aver buone razze; nè la loro confusione, onde si popolassero le città di prole incerta, e non di rado incestuosa: perchè parmi di udire gli onesti uomini a'quali scrivo condannar essi siffatte inverecondie; e protestare che vogliono salva e la giustizia, e la decenza; e che solamente implorano qualche compatimento gentile per una passione, la quale è poi passione gentile, e colla quale in petto pur si possono soddisfare virtuosamente tutti i doveri civili, passione che non fa danno allo stato, nè alle nazioni. Rispondo a cotesti miei onesti uomini che

Rousseau stesso nell' Emilio (*a*) ammette, parlando delle donne, che si possa temer tutto da una femina che non sa riverire la sua pudicizia: e cita quel detto famoso: *nec fœmina, pudicitia amissa, alia abnuerit*. Aggiunge poi: *so bene che si oppone Madamoiselle di Enclos per eccezione alla mia massima, la quale nel disprezzo delle virtù del suo sesso aveva conservate quelle del nostro; e si celebra come un esemplare della perfetta amicizia; e per compiere il ritratto della sua gloria dicesi ch' ella si era fatta un uomo*. Ma Rousseau conchiude l' elogio di quella nonagenaria voluttuosa così: *sia vero alla buon' ora ciò che si decanta di lei; pure con tutta la sua alta riputazione je n' aurois pas plus voulu de cet homme là pour mon ami que pour ma maîtresse*. Quanto poi del non far danno tal passione allo stato, ed alle nazioni, lasciando per ora da parte altri esami, il Pufendorf nella sua storia universale dice che i Francesi (e trovo questo passo di Pufendorf citato presso autori stessi di Francia) furono cacciati nove volte d' Italia per lo soverchio amoreggiar donne. Pufendorf, che lo scrive, avrà dovuto saperlo (*b*). E Niccolò Machiavello nel libro terzo de' *Discorsi* scrisse il cap. 25., il quale ha con generalità segnate di sopra queste parole:

(*a*) Rousseau Emile tome IV. p. 85.

(*b*) *Sed Mediolanenses dominationis Franciæ mox pertæsi imprimis illam in fœminas procacem licentiam ferre non poterant*. C. V. 16.

come per ragione di femine si rovina uno Stato. Gli annali de' regni sono pieni di calamità partorite ai popoli, quando le femine regnarono sopra i re. È una bella maniera di dire quella, che usa un moderno legislatore, che i principi debbono esser contenti di baciare sì belle mani, e poi debbono annodarle con catene di diamanti. Restringomi a propor loro parcamente due sole considerazioni. La prima considerazione si è che è difficilissimo salvar in tal vizio i limiti, che essi prescrivono. La lussuria, dice Montesquieu, cresce sempre come l'avarizia. Pare che conceduta la poligamia ogni somigliante concupiscenza dovrebbe racchettarsi; eppure la poligamia, segue il Montesquieu, conduce ad eccessi, di cui fa querela la natura (*a*). Nella deposizione del Sultano Achmet il popolo non ritrovò in casa di Chiaya neppure una femina. E Laugier de Tassy nella storia di Algeri asserisce che i più de' serragli erano voti di donne. L'altra considerazione si è che la passione del senso spesso si fa servire da tutte le altre passioni, e fa commettere delitti di genere assai diverso, e che sembrano lontani assai dall'indole sua. Le venture de' baccanali notturni di Roma all'anno secentosessantacinque dalla sua fondazione sono istruttive (*b*). Instituironsi alcuni casini di piacere, dove si mangiava, e si beveva, e si viveva al-

(*a*) Esprit. des loix liv. XVI. chap. 6.
(*b*) T. Liv. l. XXXIX c. 8. ec.

legramente. Le aggregazioni procedettero nei principj con tanto riserbo, che non intervenivano a quelle logge di ricreazione, e a quegli asili di libertà che sole donne. Paculla Minia da Capua fu la prima a introdurre due suoi figliuoli Minio, ed Erennio. Egli è vero che regnava il libertinaggio, anzi chi dava il suo nome a quelle assemblee dava ancor saramento di conversar ivi entro sotto alla protezione del Dio Bacco, e di un'altra sozza Iddia sua compagna: ma finalmente non era ciò che obbligare que'professi a divertirsi. Eppure dalla lascivia di quelle orgie nacquero spergiuramenti replicati, testamenti falseggiati, ammazzamenti di persone, e nascondimenti di cadaveri. Tanta fu la scelleritá di que' ridotti giocondosi, e tanto il pericolo d'incontrare la morte nella professione di rallegrare la vita, che T. Sempronio Rutilio padrigno e tutore di un giovine detto P. Ebuzio, lo consigliò entrare a quelle devozioni per così perderlo, e mangiar la sua roba. Questa fu l'epoca del discoprimento; ed il senato tremò a que'misteri; e il popolo stesso inorridì a quelle brutture svelate. Il consolo Postumio ritrovò più di sette mila associati dell'un sesso e dell'altro. Li Triunviri capitali furono assegnati alle porte per arrestare i complici fuggitivi, e cinque aggiunti per invigilare sopra gl'incendj: molte donne nobili furono poste nelle mani dei loro parenti, perchè le punissero colla morte fra i muri privati: e Roma, ed Italia aboliti siffatti

asili notturni con fatica fu purgata da tanto imbratto, e da tanta atrocità.

Su tal punto non aggiungerò altri esempi, che sono in copia. Certa cosa è che gli uomini, li quali, come essi dicono, hanno del mondo, su tal affare del senso si vantano di esser discreti e compassionevoli. La superbia non permette che un superbo sia compatito da un altro superbo; ma la sensualità vuole che i sensuali si compatiscano tutti insieme. La lettura de' romanzi, la musica de' teatri, il canto de' poeti, il commercio delle conversazioni, la libertà de' passeggi, lo scherzo de' caffè, se non giustificano del tutto certe colpe, almeno ne sceman di molto l'orrore; ed oggi si usa appellarle ancora buone fortune. Le antiche pene date all'adulterio raccolte da Lipsio (*a*) significano la sua antica abbominazione. Nel più antico libro del mondo, ch'è la Scrittura, Abimelecco (*b*) re di Gerara, il quale fu vicino, non sapendo, di usar con Sara moglie di Abramo, inorridì alla cognizione del suo pericolo; e tutta la sua famiglia, e tuttiquanti i suoi servitori inorridirono con lui. Egli mise querele con Abramo che, celando il vero, aveva posto lui, e il regno suo a quel cimento. *Quid fecisti nobis? Quid peccavimus in te, quia induxisti super me, et super regnum meum peccatum grande?* Ed è a notarsi la espressione

(*a*) Lipsius l. IV.
(*b*) Gen. c. XX.

di quel signore di Gerara, che non si lamenta tanto ad Abramo che gli avrebbe fatto incorrere una grande disgrazia in sogno da Dio minacciatagli, se abusava di quella donna forestiera, quanto fa la sua forza in dicendo, che gli avrebbe fatto commettere un gran peccato: *quia induxisti super me, et super regnum meum peccatum grande.* Così parlava un pagano: ma, non così parlano tanti galantuomini, la seduzione diviene fra noi vivacissima; ond'io dubito eziandio della fortezza dei forti, e della onestà degli onesti. O Dio! è vero che la ragione rappresenta la viltà di certe cadute, e reclama contro alla ignominia di certe condiscendenze: ma, oimè, che è pur tenue il suo lume, e pur fioca la sua voce tra la nebbia, e il tumulto dei commossi affetti. La gioventù, la sanità, la bellezza, la passione, l'occasione, la insinuazione, tutto invita, tutto lusinga, tutto stimola. O santissima religione, se in certi incontri tu non sorgi, e non ci desti nel cuore amori più elevati e puri; e con una mano non ci mostri un premio immortale, e sovrano, e coll'altra un immortale gastigo, come resistere, e non soccombere? La forza, il trasporto, e l'estro, la magia di certi momenti è fatale. Pensieri, e desiderj, umori, e fantasmi, memoria, che si eccita del godimento passato, vision, che offre il presente, speranza che ingrandisce il futuro, tutto conspira contro a una libertà, che langue, e ad una probità, che vacilla. Che vale tratto tratto alzar il collo

battuto dall'onde fuor da tanta procella, e vagheggiar qualche lido lontano di senil sicurezza, ed afferrarsi col braccio tremante a qualche sdrucita navicella di umana filosofia? Il naufragio è imminente, se tu non venga in soccorso nunzia di calma, ed iride di pace. Si, tu sola, o castissima e bellissima religione, puoi comandare a così impetuosi venti il tacere, e l'abbassarsi a flutti così furibondi.

Ma si conviene a me rientrare entro al placido mio scrivere; e prima di finire questo capitolo accenno un metodo di apologia nuovo, perchè tratto dal seno della stessa virtù. Affettasi superiorità d'anima; ma io dico che tal superiorità ora è durezza stoica, che non può essere scossa; ora è soavità epicurea, che non vuol essere incomodata. Vogliono certi, che cotesta superiorità sia costituita da certa apatia delle umane vicende, da certa indifferenza degli umani peccati, e da certa ignoranza degli umani errori; e lusingansi che cingendosi, e ravviluppandosi essi entro alla propria virtù divengano impenetrabili, e non possano esser tocchi e contaminati dalle colpe altrui. Marco Aurelio, onestissimo sarà stato di tale opinione. Quell'imperatore visse modestamente, e beneficamente: ed il libretto intitolato. *Di se stesso a se stesso*, assai mostra la sua buona morale. Ma invano egli tenterebbe escusarsi sopra i disordini pubblici della sua imperiale famiglia a lui pure imputabili. Faustina sua moglie si abbandonò per modo al libertinaggio

che scandalezzò di que' giorni le donne romane certo allora non assai famose in pudicizia: ed egli non solamente tacque, ma sollevò ad alte cariche qualcuno de' suoi adulteri gladiatori. Lucio Comodo suo figliuolo cresceva fra ogni turpitudine, ed ogni insania. Che M. Aurelio sì celebrato sofferisse Lucio vero giovine dissoluto, ciò intendo abbastanza; perchè finalmente lo aveva seco associato al trono per piacere ad Adriano; e L. Vero non gli era congiunto per sangue. Ma al dover di marito si apparteneva correggere la moglie sfrenata, ed educare il figlio discolo; ed apparteneva ad un imperatore, che poteva aspirare all'onore di esser l'amico degli uomini, non lasciare al genere umano un tal flagello, e un tal veleno, come dava indizj di voler riuscire, e come riuscì L. Comodo: e molto meno eleggerlo a successore con fronte lieta, e raccomandarlo agli amici con calde parole. Il tutto sarà stato effetto della sublime dottrina del Portico per non turbare l' interna propria felicità. Così pur egli dopo aver fatto editto, che i cristiani, li quali non facevano veruna noja allo stato, vivessero in pace, e gli accusati fossero assoluti, anzi gli accusatori puniti, permise poi per indolenza che i governatori delle provincie li tribolassero, e li trucidassero: onde il tollerantissimo uomo, che non ardiva punir neppure i facinorosi bestiarj del circo, lasciava affliggere i mansuetissimi seguaci dell' Evangelio conosciuti per innocenti. Una simile apo-

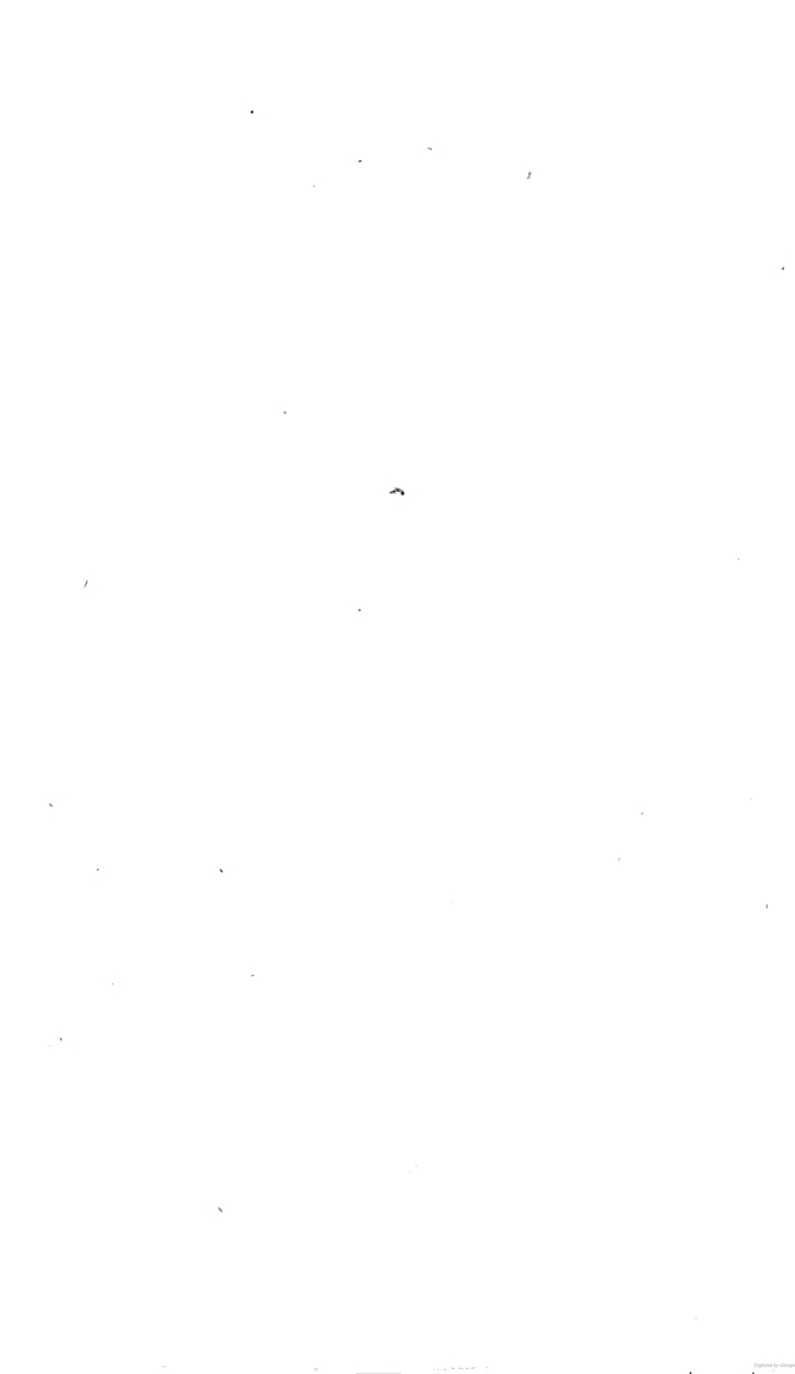
logia di lasciar fare il male ad altrui, quando a noi si spetta l'impedirlo, non è riconosciuta per buona appunto dall'Evangelio. Noi cattolici appelliamo questo genere di peccati, peccati di ommissione, e benchè il peccar di ommissione sia un peccare tranquillo, e quasi innocente a giudizio di alcuni, a' quali non mancano mai squisite e raffinate ragioni di prudenza per non fare, e che estimano, facendo niente, di non poter fare neppur male, noi non ammettiamo siffatto genere di scuse (a). Eli era un pontefice vecchio molto, che non ci vedeva; ma perchè non impedì, com'era dover suo, li sacrilegj e le profanazioni de' suoi figliuoli, fu punito da Dio con tali disgrazie, che percosso dalla sola novella di esse si rovesciò indietro dallo scanno, e si sfracellò il capo. Ai nostri giorni tal decantata superiorità di anima, anzichè stoicismo fiero, più comunemente è delicato epicureismo di spirito, che ama la quiete, e rifugge da ogni briga: per lo quale epicureismo spirituale tanti noi veggiamo scioperati e pigrissimi cittadini inutilmente vivere, o per dir meglio vecchi morire prima di esser vissuti mai.

(a) Regum l. I. c. 2.

ESAME

DI

SEI PRESIDJ

LIBRO SECONDO

PRESIDIO PRIMO

Bel naturale.

Una bella natura val tutto: e chi nasce con sì bella natura non ha bisogno della religione per essere onesto, dicono certi onesti uomini. Io pure confesso, che miglior dono non può sortire un uomo nascendo che di un buon naturale, che lo porti al bene quasi con ispontanea tendenza. Fioriscono alcune indoli felici, che promettono la virtù al primo mirarle. Una certa serenità di occhi, una certa mansuetudine di fronte, una certa verecondia di guance annunziano la innocenza, e il pudore dell'anima. Marco Tullio soleva appellare linguaggio tacito della mente il risultato di certe attitudini minute del volto, e spezialmente del passionarsi vario degli occhi eloquenti. Da fanciulli alcuni lasciano traspirare l'anima buona; e sono giusti ancora ne' loro piccoli giuochi: e nelle loro piccole giustizie appare un equilibrio di ragione, e di cuore, che innamora. Crescono, e dovendo vivere d'imitazione, non sanno imitare che i buoni esempi: affabili senza viltà, decorosi senza orgoglio, economi senza avarizia, liberali senza

prodigalità. È una delizia il vagheggiare siffatte indoli, e il formar siffatti presagj. Un certo Marcello fu celebre maestro di danza a Parigi; ed egli si vantava di conoscere il carattere delle persone alle movenze de' loro corpi: ma talora s'ingannava, come gli avvenne una volta infra le altre nel presentarsi alla sua sala un giovine inglese per prender lezione di ballo. In verità il criterio tolto dai passi, e dalle piegature delle membra non può non essere equivoco. L'aria della fronte, e quella, che chiamasi fisonomia, si esprime più chiaramente, nè lascia pigliare, almeno sì frequentemente, sbagli grossi. Acci un filosofo di gran fama tra i moderni, il quale porta opinione esser la buona, o la cattiva fisonomia appunto un effetto del buono, o del cattivo animo. Ma se non è un effetto, certo ne è un segno certamente probabile. Giulio Cesare soleva dire di Cassio: *io temo questa gente pallida e magra: non è così di Antonio di giocondo viso, amator di buon tempo. La mano di questi coglie i fiori, non impugna il coltello*. Saverien nella vita, che scrisse di Benedetto Spinosa traditore prima della sinagoga, poi del cristianesimo, nota che aveva una fisonomia nera. Confesso darsi de' bei naturali, ma a non lusingarsi, sono frequenti i bei naturali? In queste nostre contrade viniziane ascolto tuttodì a difinire molte persone, *adorabili*, e molti giovani, *angioli*: pure per mia disgrazia, tra quelle persone *adorabili* ne conosco spesso di quelle, che non sono degne

degli altari, e tra que' giovani *angelici* conosco degli *angioli*, che *amano troppo le figlie degli uomini.* Sopra i belli naturali mi si permetta di fare due o tre noterelle. La prima si è che è una rarità trovare un naturale, che sia interamente bello, cioè buono per tutte le cose. Uno per cagion d'esempio sarà compassionevole verso l'altrui avversità; ma non sarà poi giusto verso l'altrui perversità; e, qualora sia necessario opporre un petto forte ed armato di costanza, sarà un rimesso, ed un volubile. Un altro sarà naturalmente magnifico, ed eziandio prodigo nelle spese vistose e pubbliche; ma sarà naturalmente spilorcio ed avaro nelle private ed occulte. La seconda annotazione è che si suol dire bella anima quella, la quale è tenera e sensibile all'amicizia, ed all' amore: ma questa tenerezza, e questa sensibilità oh quanto è pericolosa! Se il cuore non s' indolcisse che ad un' arietta languida, ad una sinfonia patetica, ad una decente novella passionata, verun male non soprasterebbe ad un tal cuore sempre palpitante per tocchi e movimenti soavi: ma è troppo agevole che questo cuore s' innamori con vizio. Quanti di questi bei naturali non si veggono ebbri di follia per un attore, ed un' attrice! Naturali, cui è vischio ogni fisonomia, e rete ogni beltà: naturali, che cambiano amori a tutte le stagioni, siccome cambiano i panni. La terza annotazione è, che si suol appellare bel naturale quello, che è docile ed agevole, il

quale non sa negar nulla, e condiscende a tutto. Se costoro, di cui la bontà si esalta, perchè non hanno, come dicesi, voler proprio, vivessero in una società composta di schietti virtuosi, sarebbono virtuosi sempre: ma poichè vivono nelle società miste, fra le quali prevale il numero de' viziosi, vivono in una tentazione perpetua; e veggendo il male, e dispiacendo eziandio ad essi il male, pur seguono il male, perchè il male piace ad altrui. Oh quanti genitori ho veduto piangere i loro figli degeneranti, li quali erano buoni in casa, e divennero per li cattivi compagni viziosi in piazza! Seneca nel libro terzo *de Ira* dice viziarsi gli animi da un contagio spirituale, come si viziano i corpi dal contatto pestilenzioso materiale; e però che un briaco in una mensa fa imbriacar li sobrj; ed un coro d'innamorati fa innamorare ancora i forti e duri quanto la pietra viva (*a*). Aggiungasi che tanta facilità di naturale suol accompagnarsi con una non so qual pusillanimità. Sono persone che non pensano pressochè mai del loro, che diffidano di se stesse, che sempre camminano come fra l'ombre, e che certo non camminano mai senza una guida, la quale le preceda. Tal

(*a*) *Sumuntur a conversantibus mores, et ut quædam ad conctatus corporis vitia transiliunt: ita animus mala sua proximis tradit. Ebriosus convictores in amorem vini traxit; et impudicorum cœtus fortem quoque et siliceum virum emollit.* Sen. III. de Ira c. 8.

pusillanimità le rende estremamente rispettive ad altrui, e paurose della irrisione: e siccome lo scherzo arguto, ed impudente abbonda sulle labbra de' libertini, li quali per maldicenza divengono imperiosi; così esse gli temono, e gli seguono. Plutarco ha un bellissimo Opuscolo, che intitola graziosamente *de immodica Verecundia*. Mostra come dall'importuno rossore di non contraddire a bere una bottiglia, non avendo sete, a fare una partita di giuoco, non avendo voglia di giuocare, si condiscende poi nelle occasioni a grossi e dannosi disordini. La quarta annotazione si è che ancora il bel naturale traligna, e si cangia. Dico che si cangia, o almeno pare cangiarsi; perchè io non voglio far piato con certi fisicosi, se intrinsecamente si possa, o non si possa cangiar naturale; e, potendosi, sino a qual termine si possa. Piglio il vocabolo, come si piglia nel comun favellare, cioè attesi gli effetti, che si osservano. Le occasioni, e le circostanze, nelle quali il naturale soffre alteramento, possono essere molte. È passato in proverbio, che gli onori nuovi, se sono grandi, producono negli animi mutazioni grandi. La storia somministra assai esempi di uomini, che privati significavano di esser buoni, e che, divenuti uomini pubblici, furon cattivi. Tacito, il quale era sì esatto ed acuto osservatore degli affetti, e dei fenomeni umani, protesta che a sua cognizione il solo Vespasiano, salendo il trono, migliorò il costume: *solus omnium ante se principum*

in melius mutatus est. Nerone pareva buono nel principio (*a*). M. Aurelio Antonino Caracalla era pure di una mite natura per modo che condotto al circo da piccolo non poteva vedere gli uomini esposti alle fiere, e torceva il viso: e dicono che, giuocando un giorno con un altro fanciullo (giudeo lo chiama Sparziano, ma più probabilmente sarà stato cristiano), perchè tal fanciullo fu percosso da suo padre, e forse per materia di religione, non rimirò più di buon occhio il percuotitore. Eppure un sì amoroso ragazzo divenne un uomo crudele. Uccise suo fratello Geta, raccoltosi come in asilo nel grembo di sua madre; e indi fece perire ventimila stati amici e dipendenti di suo fratello. Fu poi celebre quel suo uccidimento di tutto il fiore della gioventù di Alessandria in Egitto, che fece unire insieme sotto al colore di voler formare una falange giusta la disciplina de' Macedoni. L' ammazzare giovani durò, scrivono Sparziano e Dione, un giorno, ed una notte senza riposo delle spade (*b*). Il suo diletto era veder nell' arena gli accoltellanti scannarsi, ed essere gli scambievoli carnefici di se stessi; mentre egli intanto era i carnefice del Senato. Questa barbara voluttà di contemplare cupidamente de' corpi umani piagati dalle coltella, mangiati dal dentame, e straziati dagli unghioni delle fiere più

(*a*) Svet. c. X.
(*b*) Spartian. in Sev. et Dio. l. LXXVII.

furiose dell'Africa, e udir i gemiti de' moribondi sotto alle percosse, ed alle ferite de' lor compagni certamente è contro alla natura nostra; la quale sente compassione. Gridò pur bene quel savio cittadino di Atene, allorchè si proponeva da alcuni d'istituire somiglianti giuochi per non cedere a que' di Corinto: *Ateniesi, convien prima che rovesciamo l'altare, che i nostri padri eressero alla Misericordia.* Che se il naturale si guasta, e s'irrita a vizj crudeli, che sembrano inventati contro alla voglia della natura, che sarà dei vizj dolci, che sono di tanta sua voglia? Ma oltre il citar Nerone, e Caracalla, che furono due individui soli, si può citare tutto intero il popolo romano, che fu creduto un popolo di buona natura. Sallustio infatti scrive de' Romani: *jus bonum apud eos non legibus magis quam natura valebat.* Eppure Roma divenne non solo barbara non tanto per gli spettacoli sanguinosi, che dapprima non poteva sostenere col guardo, e che indi chiese bramosamente, dolendosi del pari, se mancava la biada ai suoi granai, e la morte ai suoi anfiteatri; ma inoltre divenne viziosissima per ogni bruttura. E però aveva ragione s. Agostino sull'incominciamento del capitolo ventesimo nono della Città di Dio, di lodare l'indole di Roma, e di piangerne insieme la corruzione. *O laudabile indole de' Romani, o progenie de' Regoli, degli Scevoli, degli Scipioni, e de' Fabricj, avverti* che *si quid naturaliter eminet, non nisi vera*

pietate purgatur, atque perficitur; impietate autem dispergitur, et punitur.

Sinora abbiamo supposta un'indole buona: ma che fia, se l'indole sia cattiva? So che raro è colui, il quale confessi di aver trista indole. Ritrovasi più di uno, che fa la confessione ingenuamente della tenuità del suo ingegno: nessuno che soffra pazientemente l'accusazione della malignità del suo cuore. Nè per aver cattivo naturale è necessario pervenire alla eccellenza della cattiveria del cattivissimo Timone ateniese, il quale odiava tutti i suoi concittadini, e ne fuggiva il colloquio: trattando solamente volentieri con Alcibiade giovine discolo; perchè si lusingava di ravvisare in lui un uomo, che potrebbe poi recare dei danni gravi alla sua patria. E, se mai il naturale fosse tristo, è a considerare, che la sua riforma sarebbe malagevolissima spezialmente nel sistema sì ricevuto dai filosofi dell'influsso tanto possente dei climi nei costumi. Il clima ha forza maravigliosa, insegna il pregiato autore dello *Spirito delle leggi*, sopra il temperamento, e però sopra la morale medesima; onde è che la politica debbe addattare al clima la stessa legislazione. In tanta attività della neve e del ghiaccio, della pioggia, e della serenità, del caldo, e del freddo, dei vapori; e degli effluvj, al clima si vogliono, giusta essi, attribuire non meno le fibre del corpo più o meno elastiche, e le ossa più o meno dure, che le passioni dell'animo più o meno vive. Infatti insegnano

i nuovi trattatori della morale che l'Asiano debba essere un molle e voluttuoso; perchè dal calor solare ha la pelle fina e distesa e liscia, e che dalla carne produconsi in fuori li mazzuoli delicatissimi de'nervetti, li quali quasi sbucciano come le rose sul primo aprirsi. Tali nervetti risentonsi irritabili ad ogni tocco, anzi ad ogni soffiamento; e però gli orientali furono sempre, e sono teneri al solletico, ed al piacere. Per lo contrario li settentrionali furono sempre duri, e pazienti della ruvidezza, e della fatica. L'aere agghiacciato del Samojeta, e del Groelando rende i muscoli accidiosi, gli spiriti scarsi, li pori angusti; e però la cute resta densamente tessuta e stretta, restia al tremito, ed alla scossa, e sensibile pressochè solamente alla percossa, ed al taglio. Alcuni poi de'moderni, che amano di assai confidare nelle congbietture, vanno innanzi, e col termometro in mano ci sanno dire, perchè i Persiani in vigor del clima sieno stati posti sotto alla servitù dei Ciri, dei Darj, degli Alessandri; perchè i Romani in vigor del clima abbiano saputo conquistare i popoli, e reggerli, e vincere, e perdonare: perchè i Tedeschi oggi sieno forti e bellicosi, come parvero a Tacito ne'tempi suoi; e i Francesi vivi ed industriosi, come parvero pure ne'suoi a Giulio Cesare. E se altri loro oppone, che i Romani dei nostri giorni non sembrano della stessa indole che i Romani di Quirino, essi senza dipartire da'loro principj sanno sciogliere l'obbiezione,

e ricorrono, per render ragione delle diversità, alle cloache chiuse, alle paludi stagnanti, al soverchio zolfo esalante, ai boschi tagliati in Germania. Dunque conchiudo: sotto allo stesso meridiano, nuotando entro alla stessa atmosfera, soffrendo le stesse esalazioni, bevendo gli stessi venti, sarà pressochè impossibile, secondo essi, riformare il naturale, e rammendarlo, e di cattivo farlo buono. Infatti l'autore del dizionario (*a*) filosofico dice essere il naturale assolutamente incapace di riforma, e l'Elvezio (*b*) assolutamente asserisce esser necessità che ognun tragga dietro alla invincibile sua natura.

Io disputava familiarmente un giorno di questa briga del naturale cattivo: quando uno dell'assemblea amatore delle filosofiche novità, ma che voleva essere un moderato: no, disse, no: gli eccessi nelle opinioni, e le stranezze sono sempre a fuggirsi. La forza del temperamento è grande. Chi negherà mai tal grandezza? pure non è invincibile senza cercarne i rimedj nella sacrestia. Il male del temperamento nasce dalla fisica, e però dalla fisica si ha da ottenere il suo rimedio; e si vuol cercare nelle cucine, od al più nelle spezierie. Che direste, se a me bastasse l'animo di rendere col solo cibo un uomo, per esempio, misericordioso, cioè umano dolce benefico sociale? Li ca-

(*a*) Diction. Philosoph. Art. Caractère.
(*b*) Esprit quatrieme Discours chap. XIII.

voli, le lattughe, i fichi, le poma, in somma l'erbe, e le frutte producono la misericordia; e per essere un uomo piacevole non bisogna mangiar carne, la quale rende gli uomini crudeli. Il signor Gian-Jacopo Rousseau moralista così saggio nel tomo primo dell' Emilio alla pagina trecento trentuna dell'edizione, di cui mi servo, dopo avere asserita con voce ferma ed alta questa proposizione: *la barbarie inglese è conosciuta*: non dubita di attribuirla all' essere quegl' isolani mangiatori di largo carname, infilzando nello schidone grossi pezzi di bue, come usavano gli eroi di Omero, quando davano dei pranzi. Raccomanda per tanto al suo allievo la tavola verde, ed i piatti pitagorici, perchè sia un giovine mansueto e compassionevole. Conferma i suoi insegnamenti col voto dell' antico Plutarco. Nè tra i moderni Rousseau è solo a pensar così. Altri ingegni grandi insegnano la stessa felice dottrina in questo secolo illuminatissimo. Il famoso libro intitolato: *La Nature* (*a*), ricorre sapientemente alla buona medicina per ottener la buona morale. Secondo lui, se i legislatori cono-

(*a*) La Natura, il Codice della Natura, il sistema della Natura, la Filosofia della Natura, sono titoli di libri diversi; ed alcuni francesi medesimi si confondono nel citarli. L'autore *della Natura* da me citato è M. Robinet. L'autore *della Filosofia della Natura* è M. de Lisle de la Valle Ex-oratoriano. L'autore *del Codice della Natura* è anonimo. L'autore *del Sistema della Natura*, opera pericolosissima, è M. Mirabaud, diverso dal cel. March. e dal Conte de Mirabeau padre e figlio.

scessero i temperamenti fisici diversi dei loro sudditi, potrebbono incidere degli elenchi, che il parroco in chiesa, od il trombatore in piazza leggesse pubblicamente al popolo coi rimedj universali per tutti i vizj. Così ragionava in quella conversazione l'erudito messere: ma io, dopo averlo ascoltato con creanza, fui ardito di aggiungere con franchezza, che veramente sarebbe una fortunata scoperta il ricorrere alla medicina per guarire l'animo ammalato da vizj, e renderlo sano e vigoroso per le virtù, pigliando, per cagion di esempio, una purgazione per essere liberale, uno sciloppo per essere grato, una pillola per esser giusto: ma siffatte teorie mediche sarebbero nell'applicazione difficilissime. Nota un grave impugnatore (*a*) del Materialismo, che, variando giusta il suo autore, l'indole di ogni anima, a quella guisa che varia la fisonomia di ogni volto, sarebbe arte troppo lunga limitar variamente la dose, ed acconciar la mistura colla convenienza agl'individui tutti quanti. Quanto a Rousseau, ed a Plutarco nemico anch'egli della carne cotta, protestai che non mi persuadevano, almeno attesi i loro argomenti. Plutarco nelle sue orazioni *de usu carnium* fa una tur-

È d'uopo ancora usar diligenza a non confondere M. de Lisle autore *della Filosofia della Natura* coll'abate de Lille uno dell'Accademia francese che compose de' versi.

(*a*) Bergier Examen du Matérialisme tome prem. chap. IX, paragr. 2. p. 214.

pe descrizione dell' accoppare, dello scannare, dello squartare, del trar giù le cuoja, dello sviscerare, e sbudellare manzi, ed agnelli, come usa il sanguinoso e crudo beccajo: indi grida: *quis ferre oculus poterit?* Sin qui quanto a me Plutarco ha ragione; ed io non vedo volentieri neppure tirarsi il collo ad una pollastrella palpitante. Plutarco chiama assurdo l'appetire *quod adhuc mugiat*: e più l'inghiottir membra, le quali poco prima *mugiebant*, *vocem edebant*, *movebantur.* Pure chi mangia, risponde a se bastar il non muggire, non belare, non grugnire più gli animali entro alla sua pancia. Plutarco estima un assurdo disegnare sulle bestie non ancora morte le vivande: *dapes parare*, *digerereque condimenta certa*, *et quæ assanda et quæ apponenda fercula.* Pure a me non sembra verun peccato di crudeltà, che si dica di un porco ancor vivo, avremo da lui degli squisiti presciutti, e degli squisiti salsiccioti: siccome non mi pare assurdo che i cuochi, contro ai quali si adira tanto Plutarco, divisino in cucina, questa parte la è propria al bollimento, quella all'arrostitura, e quell'altra ai guazzetti o potaggj. È vero che i cuochi celebrano, come Plutarco si spiega, i funerali al pollame, ed al salvaggiume; ma siffatti funerali non sono poi tanto lugubri. Plutarco dalla notomia stessa, e costruzione del corpo umano giudica di provare che l'uomo non ha a mangiar carne: perchè *non sunt ei labra adunca*, *non cuspidati ungues*, *non dentes asperi*;

non firmus venter, non spiritus fervidus, qui convertere, et conficere carnis pondus valeat. Infatti, se uomo sei da ciò, provati da te stesso senza ricorrere nè al ferro, nè al bastone, e col tuo solo mordimento uccidi un giuvenco o una pecora, e colla sola tua dentatura dilacera un lepre: *interfice morsu bovem, vel ovem... leporem lania.* Ma io rispondo esser vero che l'uomo non ha nè corna nè unghioni, nè griffo, come hanno le fiere. Che importa? Egli coll'accortezza, e desterità è re del mondo, e tutte le bestie signoreggia, e doma coll'ingegno. Quanto alle forze della digestione non so se Plutarco fosse tanto gracile da non digerire un pollastrello: noi digeriamo un cappone. Non rammento poi quella paura di Plutarco che, uccidendo, e mangiando animali, non incontriamo il pericolo di mangiare nostro padre, e nostra madre. Oggi non si ammette la metempsicosi. L'estremo suo argomento si è quel di Eraclito: *animus siccus ex Heracliti sententia sapientissimus videtur ... quippe dolia pulsata resonant, plena non respondent pulsantibus.* Se tu co' polpastrelli, e coll'unghie delle dita scocchi due o tre buffetti, o piuttosto piegando gli articoli forte percuoti il fondo di una botte vuota, essa sonora subito risponde al tuo tasto e percotimento; ma se è piena, sembra sorda, e si sta mutola: così, se altri ha la pancia piena, per quantunque lo interroghi, e lo scuoti colle proposizioni, giammai ti avverrà di ottenere nè buone, nè pronte risposte. Lo scio·

glimento di questa parità, la quale abbraccia non solamente ogni mangiare, ma ancora ogni bere, la lascio a carico di tutti gli amatori del barile, e del fiasco, li quali antepongono la botte piena alla vuota, benchè la piena non risuoni ed eccheggi al bussamento.

La citazion di Plutarco mi aveva porta l'occasione di ricordare alcuni dei tratti di quel dotto antico quasi per sollazzo con quella libertà, che dona il dialogo di una conversazione. Ma senza saperlo m'era incontrato a un convento letteratissimo di sapienti, che non amavan celiare, tutti intesi e devoti alla purità, ed alla sodezza della dottrina. Un altro dunque di quegli areopagiti più grave nella persona che il vecchio *Don Fernandos* di Toledo incominciò ver me rivolto a dire con lente parole: non so, o signore, se ella sappia che gli uomini non hanno cinque sentimenti soli, come avrà imparato dalla sua balia, o da' suoi maestri spesso non molto più dotti, o certamente non più spregiudicati delle balie. Gli uomini hanno sei sentimenti, cioè oltre ai cinque udito, odorato, gusto, vista, tatto, hanno un sesto senso, che si appella senso morale. Noi abbiamo un senso, col quale gustiamo il bene, ed il male, a quella guisa che col gusto sentiamo il dolce, e l'amaro. Noi abbiamo un altro senso, col quale tocchiamo, se è lecito spiegarmi così, il buono, ed il malvagio a quella guisa che col tatto sentiamo una superficie pulita, od aspra. Noi abbiamo un senso, col quale pigliamo diletico

della fragranza della virtù, come coll'odorato il pigliamo da un fiore. Questo è il famoso sesto senso morale scoperto in questo sagace secolo decimo ottavo. Il signor Hutchson scrisse di tal sensorio morale assai, come ne scrissero Shaftesbury, ed il suo interprete Spalding, Riedel, e Pontoppidan ed Anlstron, ed ultimamente l'ingegnosissimo Robinet. Ma che sono a desiderarsi testimoni privati, quando abbiamo l'autorità solenne e pubblica di un'accademia prestantissima, quale è quella di Leiden in Olanda, la quale propose il ricercare (*a*) se tal sesto *senso morale* esisteva; e poi al giorno decimo terzo di ottobre dell'anno 1773. diè premio e corona a Giovanni Federico Hennert, che ammette e difende l'organo del senso morale; lasciando stampare in un tomo altre IX dissertazioni lodate, ma scoronate, sul medesimo argomento (*b*). Se a me si chiedesse come il sensorio morale sia tessuto e composto, risponderei che di fibrille sorranamente elastiche, e di nervetti infaticabilmente agili: perchè siccome

(*a*) *Utrum homini innatus sit aliquis sensus, quo dirigatur ad dignoscendum, et impellatur ad faciendum bonum morale.* Il *senso sesto morale*, che ha in mira l'Accademia, e di cui parlano gli anzidetti signori, è ben differente da quel *senso morale* che ammette il Bergier nel tomo III. c. 8. del suo trattato dogmatico ec. il quale non è altro che una *Especa d'instinct qui nous fait discerner le vice d'avec la vertu: il est très-different de la sensibilitè physique:* anzi ne vien inserito da Dio per diriger questa.

(*b*) Lugduni Batavorum apud Luchtmans 1774.

ad un raggio di luce, che spunti, l'occhio ravvisa tosto un colore, così ad un atto di virtù, che splenda, il senso morale ne conosce subito la bellezza. Di più non so dire: ma più verranno scoprendo i fisici futuri col loro coltello anatomico fra la turba di tante fibre, e membrane, di cui sono ancora ignoti gli ufficj interi. Che se pur mi si chiedesse, dove è locata questa macchinale moralità, risponderei che probabilmente in mezzo ai nervi ottici, ed ai nervi acustici; perchè, se si vede un'azione onesta, rapidamente e necessariamente si approva; e se si ode una sentenza retta, subito del pari si approva, onde è a dire che sia breve tra que' sensorj il tragitto. Per altro è inutilità largheggiare in parole. Siamo per ora contenti di sapere che è in noi questo sesto sentimento. Tutte le sensazioni, che destano in noi gli oggetti, altro non sono che il tatto, il quale diversamente si modifica: e quanto più il toccamento si assottiglia, tanto la sensazione è più dilicata e perfetta. Qual difficoltà dunque in supporre, che un cotal toccare tanto si affini che atto divenga a creare in noi la sensazione del bene morale? Sembra che la natura colla sua analogia ci guidi per mano a tal conseguenza. Solamente qui aggiungo: (ed allora rimirò me fissamente nel viso) che, essendo in noi tal senso morale, non sono dunque a dispregiarsi i politici, ed i filosofi, li quali propongono cura di cibi, e di bevande per migliorare i naturali, e renderli alla virtù più inclinati, e disposti.

Se cinque sensi giovar si possono colla medicina, perchè giovare non si potrà ancora il sesto?

Io che non aveva più udito a nominar il sesto senso morale mi trovai alquanto imbarazzato, e, per coprire la mia ignoranza, ed evitare la disputa, ebbi ricorso ad un tratto scherzevole, il quale appresso m' avvidi, considerate le cose, esser più sodo che non credeva allora. Sedevano in quella conversazione due gentiluomini vecchj; ed io rivolto verso essi incominciai a far con essi ufficio di condoglianza. L'uno di essi era sordo dal destro orecchio, malveggente l' altro dal sinistro occhio, e però io dissi loro: Essi, o signori, provano ne' sentimenti qualche ingiuria dell'età alquanto lunga: non vorrei che ancora il loro sesto sentimento, che odo appellarsi morale, avesse provato del pari danno. Anzi in quel momento mi si eccitò non so qual estro di eloquenza accademica; e gridai: O vecchiezza dell' uomo, tu divieni sempre più povera ed infelice! Sinora dell'indebolimento, e della infirmità del corpo avesti compensamento nella sapienza dell' intelletto, e nella gravità del costume. Se ti vacillavan le membra, il senno ti stava forte e vigoroso; e siccome per l'esperienza delle umane vicende eri atta a discernere il ben dal male, così per la calma delle umane passioni eri disposta a seguir l'uno, ed a fuggir l'altro. La prudenza però non meno de' tuoi pensieri che delle tue azioni sinora fu riverita dall' altre età

minori come bene stagionata e matura. Ma d'ora avanti si cambieran le tue sorti, perchè al pari degli altri tuoi cinque sensi s' infievolirà per gli anni ancora il sesto; e diverrai sorda, e cieca, e insensibile alle massime della morale, ed alle attrattive della virtù. La gioventù baldanzosa t'insulterà non già solamente per poter meglio di te vincer la lotta, e correr l'aringo, ma distinguere il retto, e vagheggiare l'onesto, mercè le fibre più vegete, ed i muscoli più ben vibrati. Fatta questa breve declamazione io mi dipartii dall' assemblea di quegli uomini da sei sensi.

Dopo il congresso meditai tranquillamente meco medesimo; e sempre più mi parve di aver detto bene: perchè, se il senso morale è veramente corporeo di succhi composto, e di filamenta carnose, sarà al pari degli altri cinque sensi esposto all'infievolimento, e diverrà per gli anni insensibile alle massime della morale, ed all' attrazione della virtù. Potran sibbene dalla santità, e dalla bellezza delle geste dei casti, e dei giusti partire, e discorrere, e propagarsi gli effluvj attuosi e vivaci delle virtù, che indarno tutti perverranno al suo sensorio, il quale fatto calloso ed inerte dagli anni non potrà essere bastevolmente scosso ed eccitato per adoperare il bene. Nomino effluvj di virtù con formole di favellare quanto ignote all' antica spiritual filosofia, tanto necessarie alla moderna filosofia materiale. Il sesto senso morale irritabile alla virtù esige atomi, parti-

celle, corpuscoli, e senza tale urto, e commercio non potrà mai sentire moralità. Già i suoi protettori stabiliscono immobilmente che il sesto senso morale non è nè la ragione, nè la coscienza, nè altro lume, o principio di uno spirito, che sia in noi, perchè questo sarebbe un pensare, ed un parlare alla vecchia. Dunque esso è un affare certamente di tatto. Così se da un corpo odorifero non uscissero le particole fragranti, nè lucide da un luminoso, resterebbe ignoto l'uno all'odorato, l'altro alla vista. La virtù per tali signori si ha da toccare; ed i solidi, ed i liquidi, onde il sesto senso è tessuto, ed irrigato, debbono e conoscerla, e giudicarla. Ma che sarà, se l'atto di rettitudine sia di quelli, come sono tutti i negativi, cioè non ammazzare, non rubare, non fornicare, non dir falso testimonio, atti negativi, che non possono spirare esalazioni? Potranno costoro quanto, e come più loro piaccia stranamente intricare, e discordemente interpretare la cosa, facendo, o non facendo che le fibre del senso morale sieno esse anima, o imponendo loro ufficio di avvisar l'anima colle oscillazioni, e co' tremori: spieghino il sistema, come meglio lor torna o grato o comodo: nascondano, o scoprano i lor pensieri: scambino il nome di sensazione in quello di percezione: addensino, o diradino la nebbia dei concetti: neghino, o confessino di esser ben intesi dalle nostre menti volgari: in qualunque lato si contorcano, a qualunque genere di metafore ab-

bian rifugio, sempre cotesto lor senso morale, se esistesse (ma già esso ancora in fisica ed in anatomia è una pura immaginazione) sarebbe materia, o supporrebbe la materia, o dedurrebbe la materia dell'animo. Chi vuol vedere un altro genere d'impugnazione, legga il sesto Opuscolo del volume IV. del P. Stellini. Io sto fermo nella materialità, almeno come si propone da alcuni suoi protettori. La materialità poi mi è odiosissima; perchè la considerazione che la mia anima sia materia non posso abbastanza dire quanto rossore mi rechi, e quanta doglia. È vero che mi si predica essere la materia, onde si forma il mio animo, sottile fina purificata agitatissima, che urta percuote si riflette si mesce si torce si ripiega ed agisce con cento e mille guise di movimento, quando l'altra materia è grossa, ed ignava, poco mobile, e poco vagliata dalla pigra ed ignobil mondiglia: e che la mia testa ha ordigni e molle incredibilmente elastiche e sottili ed armoniche. Ma tutte queste esaltazioni della materia non mi rendono contento e tranquillo. Osservo che gli uomini sono inquieti ed ambiziosi di esser nobili; e messo tal intendimento di esser creduti di stirpe generosa, producono stemmi, e diplomi, ed ordinano genealogie, ed intrecciano ramosi arbori di famiglia, che talvolta piantano e coltivano giusta lor capricci, e lor menzogne. Duolmi dunque che, quando io riputava securamente essere l'animo di eccelsa sustanza spirituale, mi si affermi non essere

l'animo che di sustanza plebea, e terrestre; cognata a quella de' cavalli che mi strascinan sul carro, e dei cani, che mi scherzano intorno alla mensa. A me non arrivano nuovi gli scientifici delirj degli uomini ancora grandi, *magnorum deliramenta doctorum*, come gli appellava Agostino; e tengo a mente l'avviso *non esservi errore tanto insano, che qualche filosofo non lo insegni*. Tuttavia m'adiro che il mio secolo sia fecondo di tante stranezze metafisiche, e che queste si dettino seriamente; si propongano pubblicamente; si premino solennemente col denaro, e s'incoronino gloriosamente coll'alloro. Ricuso pertanto d'intrattenermi in più lungo ed ozioso confutamento: e ritornando in fretta al mangiare, ed al bere, conchiudo dicendo ai filosofi, li quali ci prescrivono le ricette, e le carafe per poter esser virtuosi, che in senso verissimo può essere, ed è giusta la loro dottrina; perchè per soverchio cibo e per soverchia bevanda non si vuol mai, col troppo nutrir le membra, nutrir le passioni: e giova anzi reprimerle coll'astinenza, e col digiuno osservato, come si può veder nelle storie, ancora dalle nazioni idolatre a certi tempi di calamità, e di ravvedimento. Ma li predetti signori lasciano ai nostri cenobiti le penitenze; e se mangiano erbe, le vogliono mangiare soltanto filosoficamente: auguro che facciano loro buon pro. Quanto a me non so altri secreti (oltra gl'implorati ajuti della grazia, dalla quale dicono di prescindere li professori della natu-

ral probità) che il vegliare accorto su gli andamenti del proprio cuore, che lo scoprire il proprio debole, che reprimerne i proprj germietti sul nascere, che il combatter con durezza se stesso a tempo a tempo, che l' ottenere delle piccole, ma utilissime vittorie, e per tali vittorie piccole e spesse avvezzarsi a sostener la gran guerra, ed a trionfare.

Parmi finalmente di udire gli avversarj, li quali pieni di gentilezza, e di mansuetudine pregano che vogliamo intendere quello che dicono, e non più di quello che dicono. Imperciocchè essi non asseriscono già che ogni naturale sia propizio alla virtù, ma solamente che qualche naturale è tanto bello e tanto ben composto che agiatamente, e come da se, opererà la virtù. Che se poi qualche altro naturale sia ritroso e tristo, non mancano (oltre alle indicate medicine, le quali non sono per loro sentenza da dispregiarsi affatto) tanti presidj di educazione, di decoro, di speranze umane, e di timori umani, li quali bastano a essere umanamente virtuoso. E poi in ogni evento l' uomo è sempre libero, e può sempre lasciare il male, e seguire il bene.

Ma l' asilo di questa estrema risposta a cui si rifugiano, mi pare debolissimo. Lasciamo ora di dire che dunque coloro, li quali negano nell' uomo la libertà dell' arbitrio, come Collins, ed i suoi scolari, non potranno essere veri onesti uomini. So che quantunque io lo creda verissimo, sarà da essi abborrito assai, e si da-

ran vanto di aver nella loro resia filosofica molti onestissimi campioni. Lasciamo di dire che dunque coloro, li quali non ammettono assolutamente, nè assolutamente negano nell' uomo la libertà, come Bayle, ma la propongono quasi un problema da scuola, non saranno essi onesti uomini assolutamente, ma onesti uomini soltanto problematicamente. Lasciamo ancora di dire, che coloro, li quali in un libro, e in un anno l'affermano, ed in un altro libro, ed in un altro anno la impugnano, come Voltaire, potranno credersi onesti uomini in un anno, ed in un mese di tale o tal Era, non in un altro anno, o mese dell'Era medesima; mentre scrivono un tal libro, ed un tal paragrafo, non mentre scrivono un altro libro, o un altro paragrafo con altro titolo. Forza è pur dire che questa nostra libertà ancora nelle persone della più bella indole e felice abbia bisogno di qualche confortamento. Qual più bel naturale di quello di Salomone? Ogni qual volta suo padre David avrà rimirata la sua dolce fisonomia, egli, che amava tanto i suoi figli, si sarà sentito ricercar tutta l'anima da una gioja secreta, amareggiata soltanto dalla memoria del proprio delitto. Salomone, chiamato da Natano profeta il figlio amabile a Dio, *amabilis Domino*; Salomone, cui Dio donato aveva il cuore arrendevole, *cor docile*; Salomone prevaricò. Egli d'indole benigna e pacifica peccò in amore, peccato, a cui son troppo inchinevoli, come io notava al principio di

questo capitolo, i naturali dolci, e riempì gl'intemperanti serragli di moabitiche, di ammonitiche, d'idumee fanciulle, e di sidonie, e di etee. Peccò in lusso con un trattamento soverchiante tutte le sue entrate: peccato, a cui son inchinevoli i naturali cortesi e benefici. Ma ciò che mi reca sorpresa, e che mi pone in una grande diffidenza dei più belli naturali, si è che Salomone peccò in durezza contro al suo popolo, e divenne un tiranno di Gerusalemme. Moltiplicò le imposte senza moderazione, e senza carità. Eppure ereditò da suo padre uno scrigno immenso, che forma oggi ai critici un argomento di dissertazioni, come David potesse adunar tanto soldo; e trovò una metropoli per modo fiorente, onde potè dire la santa Scrittura, che per le sue contrade il passeggiero inciampava co'piedi ne'pezzi d'argento, come nelle nostre s'inciampa ne'sassi. Eppure veleggiò a suo conto in Asiongaber sul mar rosso una numerosa flotta mercantile guernita di marineria tiria spertissima in nautica; e navigò sino ad Ofir; e qualunque si fosse quella Ofir antica, certamente per lui fu un porto, ed un fondaco di ogni oriental tesoro. Eppure ebbe i doni dei Re confederati, e dell'amicissimo Hiram, e della a lui devotissima Regina di Saba; anzi tutti i tetrarchi, e i duchi, e i potenti gareggiavano in regalarlo di cavalli, e di aromi, e di vasellamenta, e di suppellettili. Eppure crebbe la popolazione, che si reputa l'originale ricchezza di ogni Stato; e cinse di mura ampie

castella, e fabbricò novelle città, onde ancora la solitudine più deserta vide le sue. Eppure trasse i tributi da popoli incirconcisi non prima soggiogati: e visse senza guerra ed in pace sempre. Tante ricchezze non agguagliarono le spese del suo trattamento troppo sontuoso e rilucente: le gabelle, e i gabellieri furono l'afflizion de' suoi sudditi. Alla morte di lui offersero essi suppliche per essere un poco alleggeriti dal peso sotto a cui erano schiacciati per le eccessive contribuzioni: e tai suppliche offersero unanimemente col consenso intero della nazione: *omnis multitudo Israel.* Innanzi al trono di Roboamo suo figlio e successore poterono spiegarsi così (a): *Pater tuus* (convien dire che il fatto fosse ben vero ed evidente) *durissimum jugum imposuit nobis; tu itaque nunc imminue paululum de imperio patris tui durissimo, et de jugo gravissimo, quod imposuit nobis, et serviemus tibi.* La sconsigliata risposta, che diede, dopo preso tempo di tre giorni Roboamo, giusta il parer dei giovani del suo gabinetto, conforma ciò che osservo; perchè la somma della risposta si fu non contraddire che Salomone gli avesse aggravati, ma concedere ciò, ed aggiungere, che, se suo padre gli avea battuti coi flagelli, egli di più gli avrebbe stracciati cogli scorpioni. Nacque ribellione, e scisma, e divisione del regno, di cui Roboamo perdette sì vasta parte.

(a) Reg. l. III. c. 12. v. 4.

PRESIDIO SECONDO

Buona Educazione.

Educate onestamente i giovani figli, gridano i professori della naturale onestà, e voi avrete senza dubitazione degli uomini onesti. In verità essi hanno ragione a voler che si educhino i figli onestamente: ed io gli esorto a gridar con voce forte. Una metà del genere umano educa l'altra; e il mondo intiero si è qual viene allevato. Cittadini, anch'io gridava una volta da elevato luogo in un non so qual particolare genere di concioni a una città fiorentissima, mirate intorno i crescenti figliuoli, li quali tacendo vi ammoniscono che loro cediate il loco da occupare, e la Repubblica da amministrare; e sappiate che tanto avrete di qua a non molto bene costituiti i vostri magistrati, quanto avrete bene istituiti i vostri figliuoli. La educazione, che tanto può nelle piante insensate, e nelle bestie irrazionali, perchè più assai non potrà negli animi intelligenti e liberi? Qualora vagheggio un ben dipinto giardino di fiori, ed un ben gastigato orto di piante; e miro un puledro docile al maneggio

del cavaliere; od ascolto il canto di un canarino istrutto nella musica dal flauto, non fo che osservare gli effetti ordinarj dell' educazion materiale. Ma quali effetti straordinarj non si sono in questo secolo ammirati della educazione politica? Una nazione barbara, e pressochè salvatica videsi cambiar le sue cacce in accademie di geometria, le sue tane in palagi di lusso, e le sue paludi in arsenali di nautica, e tentar mari, e venti ignoti, favorir arti, ed artefici, accogliere in seno ricchezze, e piaceri, esser avveduta nel consiglio, prode nell'armi, e guerreggiare, e vincere dopo avere tra le sconfitte imparato a vincere i suoi stessi vincitori. L'autorità della educazione sopra gli uomini è fortissima, ed è a un tempo gloriosissima; quindi è che a tanti sorge in petto una stemperata cupidità di essere legislatori; e quindi è che tanta pullula in ogni contrada copia di metodi, e di riforme non meno nel commercio, che nelle lettere; anelando tanti a esser direttori non meno delle gabelle del principato, e delle usanze de' cittadini, che delle idee private, e de' pensieri occulti de' letterati. I metodi dello studiare sono oggi i più esposti alla novità, e alla varietà. Distendetemi, disse ad un abate un gran signore, un sistema nuovo di studj, perchè come sapete, sono destinato dalla corte di gire al governo di una provincia: vorrei farmi onore: e certo converrà por mano nella università, e nelle scuole. Jersera prima di addormentarmi ho letto un bel libretto, nel

quale con due soli brevissimi paragrafi si fa una dimostrazione delle assurdità della Canonica, e delle inutilità della scolastica. Così disse quel signore crociato in un pranzo sul recar degli arrosti; e prima di mangiar le frutta gelate coi consigli di due soli ufficiali, e coll'ajuto di un erudito finanziere, che sedevano a tavola, già si era esiliata la lingua latina, riformata la teologia, e confinata la logica entro a sedici, od al più a diciassette giorni di studio. Io a questo luogo non m'impaccio di esaminare tante novelle, e sempre frettolose forme di studiare. Già quanto a me ricordo con riverenza, e con diletto la sentenza di un sapiente monarca italiano, morto non ha molti anni, il quale diceva, se non conoscere altro metodo buono di studj per uno stato, che scegliere de' buoni maestri, e lasciargli insegnare a loro modo. Per altro, io auguro prosperità, e gloria a tanti, e tanto varj codici letterarj, che si decretano in varie contrade; e mentre venero degli uomini preclari e sommi, che colla vecchia lentezza sono giunti a lontana ed altissima dottrina, sarò apparecchiato sempre a rallegrarmi co' nostri giovani fortunati divenuti in tanta brevità della vita sì rapidi conquistatori del sapere.

Ciò che fa al proposito nostro, il quale versa sopra i costumi, si è ch'io concedo esser verissimo valere maravigliosamente una buona educazione ad instillar di buon'ora ne' teneri anni la probità. Il mio dubbio è che non si attenda

a tale instillamento quanto si dovrebbe, e che di fatto non s'insegni abbastanza ai giovani la probità. Ancora il celebre Pascale dubitava, e temeva con me. *Meno*, scrive egli ne' suoi pensieri, *di ogni altra disciplina, e di ogni altro mestiero s'insegna la scienza di esser onesto uomo, la quale per altro non ha piccola estensione* (a). *Tutti gli uomini si vantano saper più quello che meno attendono ad imparare, cioè l'onestà.* Ed il mio dubbio grande si è che non si dia questa educazione atta a fare gli uomini probi ed onesti, spezialmente ai signori. Educazione da fare un onestuomo è quella, che dà un contadino, se è veritiero e paziente, il quale insegna coll'esempio ai figliuoli il lavoro del podere, la cura della stalla, loro lasciando in eredità l'amore alla fatica; ed il quale non gusterebbe neppure quel pane, che mette in bocca, se non pregasse prima il cielo a benedire la povera mensa: benedizione meritata già prima dalla certezza di aver partita con misura fedele la biada col suo padrone. Educazione da fare un onestuomo è quella, che dà talvolta un ben costumato artiere, che previene il sole col travaglio, e il travaglio coll'assistenza al sacrifizio, che esorta i figli a ogni diligenza non per guadagno solamente, ma per dovere; che nel conforto delle feste intramette il parco divertimento al divoto più lungo eser-

(a) Pensées de M. Pascal. Défense de Pascal. art. XXXIX. p. 281.

vizio della Religione, lontano per altro sempre dall'ozio delle piazze, e dalla corruzione delle taverne. Educazione da fare un onestuomo è quella che dà ai suoi figliuoli un onorato mercante, il quale rende essi stessi consapevoli della lealtà de' suoi guadagni; che non angustia con avara sottilità i lavoranti; che non è meno sollecito dell'onore delle sue merci di quello delle sue bilance; che cresce l'elemosina in proporzione del crescere la ricchezza; che, nell'accostarsi al cangiare stato, non cangia cuore, e segue a riverire i maggiori; che cerca nel proprio trattamento anzi il comodo che il fasto, e sempre invita la famiglia a ringraziare coll'umile adorazione il benefattore sovrano. Ma questi sono generi di educazioni cittadinesche, e vulgari, in cui entra il parroco, ed il catechismo, educazioni in vigor delle quali si va a vespero, e si recita il rosario. Somiglianti educazioni basse e divote non meritano le annotazioni degli speculatori del mondo. Già si sa, e si concede che sul popolo, e sulle menti grossolane possono molto le idee della religione. Qualora però certi scrittori dicono, che la educazione fa gli uomini onesti, intendono di dire qualche cosa di più elevato: ed hanno in mira spezialmente le condizioni signorili ed alte, le quali si vogliono governare colla filosofia. Entriamo dunque ai palagj, anzi agli appartamenti interni de' nobili per vedere, se la educazione, che si dà oggi ai gentiluomini, sia atta a fargli altresì onestuomini. Acci un libro attribuito a

Quintiliano, in cui sull'allevamento, che si dava al suo tempo ai signori, si fa una querimonia mestissima, ed insieme giustissima. Ne voglio addurre alquante sentenze non per imitare quei declamatori, che, volendo inveire contro ai disordini del loro secolo come nuovi e non più veduti, citano i testi de' Padri del quarto, e del quinto secolo. Il mio argomento sarà questo solo, che, apparendo da un lato l'autor di quel libro esser vissuto in una età corrotta; ed apparendo da altro lato essere molto simile a quella l'educazion presente, io dedurrò, che dunque non è così agevole a sperare che si allevino tra noi gli uomini puri ed onesti, siccome puri ed onesti non si allevavano allora. Una volta, scrive egli, *filius ex casta parente natus allattavasi non nella cella di una balia prezzolata, ma nel grembo, ed al collo di sua madre, la quale faceva sua gloria precipua tueri domum, et inservire liberis. Come erano grandicelli alquanto i figliuoli, un'attempata parente di begli e specchiati costumi chiamavasi in ajuto, innanzi alla quale nè sconcio detto si poteva pronunciare, nè sconcio atto operare; quando ella i giuochi stessi de' fanciulli moderava colla verecondia sua, e colla sua santità: remissiones etiam, lususque puerorum sanctitate quadam, verecundiaque temperabat. Così Cornelia allevò i Gracchi, Aurelia Cesare, Azia Augusto; e la severità della lor disciplina era tutta indiritta all'intendimento che la natura de'*

figli fosse nullis pravitatibus detorta; e che toto pectore arriperet artes honestas. Nella nostra età, segue egli, *delegatur infans græculæ alicui ancillæ, si abbandona il fanciullo a una cameriera greca, cui si aggiungono uno o due servitori spesso vilissimi, sempre giocolari e faceti, ed a nessuna seria cosa accomodati. Delle lor favole, de' loro errori si abbeverano i voti animi de' ragazzi. In tutta la casa non ci ha chi prenda briga di esaminare ciò che si dica, o ciò che si faccia nel cospetto de' figli. Nè è da pigliarsene maraviglia; quando etiam ipsi parentes neque probitati, neque modestiæ parvulos assuefaciunt, sed lasciviæ, et libertati. Per le quali cose appoco appoco impudentia irrepit, s'insinua la sfacciataggine, e la impudenza. Certo i vizj particolari di questa nostra Roma in utero matris concipi mihi videntur; mi sembra proprio che si concepiscano nell' utero della madre, cioè histrionalis favor, et gladiatorum, equorumque studia, cioè l'amor degli strioni, de' gladiatori, delle carrette, del teatro, del circo: nelle quali bagattelle tutta l'anima occupata non serba più luogo per le belle arti. Di quali altre cose si parla in casa? Di quali altre udiamo parlare i giovani nelle assemblee, e nelle accademie? I pubblici maestri stessi s'intertengono di somiglievoli baje co' loro uditori; perchè essi si studiano di crescere il numero degli scolari non colla esattezza della disciplina, nè collo sperimento degl' ingegni, ma colle blandizie, co-*

gl' inchini, colle adulazioni: colligunt enim discipulos non severitate disciplinæ, nec ingenii experimento, sed ambitione salutantium, et illecebris adulationis (*a*). Trascritto questo tratto dal compositor di quel dialogo, giriamo l'occhio, e la penna d'intorno a noi. E perchè nessuno faccia querele ch'io fingo nimici aerei per vaghezza di agevolmente dissiparli, non recherò in mezzo sogni, nè fantasime. La mia moderazione non accennerà metodi assurdi di uomini strani: esaminerò le cose approvate dai più, come vanno per lo più; ed esporrò il sistema ordinario, dopo il quale, e in vigor del quale si pretende che riescano a onesti uomini. E primieramente si presenta l'abbandono, in cui si lasciano nelle illustri famiglie i fanciulli, e le fanciulle. Il notturno sollazzo, ed il sonno diurno, e lo svagamento pressochè di ogni ora non concedono di potergli avere sotto agli occhi, spezialmente se l'uso di qualche gran città porti di aver per lusso qualche elegante casettina fuori di casa, dove vivere, e convivere con libertà. Non è che non si faccia sentire la soavissima voce della natura non mai tacente: ma io fo pochissimo conto del dialogare vezzeggiativo, del balbettare amoroso, dello scoccare de' bacj, dello trastullar co' fantocci, onde in qualche quarto d'ora si struggono per tenerezza certi padri, e certe madri spezialmente verso

(*a*) In Dialogo de Oratore, Quintiliano tributo n. 29 edit. Cominianæ.

i bamboli, e le bambole. Il fatto è che i nobili oggi conversano tanto fuori della famiglia, che i familiari stessi divengono forestieri. Mentre queste cose scrivo non si chiudono le porte dell' abitazione, che quando l' aurora apre quelle del giorno: ed allora il letto succede al teatro. Nella sera, anzi nella notte ben prodotta, si stanno i figli nella famiglia a usar co' donzelli, e colle donzelle. Che se altri dica i figli, e molto più le figlie starsene entro al chiostro dei loro riposti appartamenti, io dirò, che sempre non vi sono cotesti riserbati appartamenti, li quali si nominano; e dirò che facilmente si rompono quelle clausure; e dirò che ancor ivi talvolta sono testimoni di amori, e di disordini. Aggiungo che non è nè giovevole, nè possibile tener un fanciullo inerte prigione in una stanza. E però loro poi si permette la conversazione dei giuochi colla compagnia, quale la offre il caso, di nascita spesso bassa, e d' indole ora buona, ed ora cattiva. Intanto il genio de' figli, la necessità di divertirli, la vanità di persuadersi che tutte le cose in casa vanno bene, chiudono gli occhi ai genitori: e conviene che sia ben grande il disordine nato per risvegliarli, e farli suspicare che possa nascere. Conchiudo dunque e dico, che siffatta educazion primitiva non par poi quella che desti le tanto felici speranze dell' adulta probità.

Passati gli anni teneri si assegna ai figli ajo, e maestro. Su tal proposito mi sia lecito

recar disteso ed intiero un passo del signor Bergier nel suo esame del materialismo, ovvero confutazione del *sistema della natura* al tomo secondo capo ottavo paragrafo nono carte duecento sessantatre. *Fu un tempo*, dice egli, *e non è molto lontano dal presente, quando presso noi si professavano le virtù sociali, la probità, la schiettezza, l'onore, lo zelo patriotico, la bravura, la fedeltà, l'amicizia, la generosità, l'uso ragionevole delle ricchezze, la moderazion ne' piaceri, la umanità inverso i miseri: quando il Francese fiero, dirò così, dei suoi vantaggi andava con sicurezza a dare lo spettacolo de' suoi costumi, e del suo carattere alle nazioni straniere; ovvero gli stranieri essi medesimi venivano alla nostra volta, se non per imparar la virtù, almeno per imparare il talento di renderla amabile. Allora l'educazione de' giovani signori non era affidata che a degli ecclesiastici pressochè soli: e quei tali ecclesiastici furono que' corrompitori della gioventù, che formarono colle mortifere loro lezioni quasi tutti i grandi uomini, che fecero onore alla nazione. Da qualche anno in qua si è riconosciuto l'abuso di questa educazione sacerdotale, e religiosa; e si sono agli antichi sostituiti allevatori, e governatori pieni di eleganza, e di belle maniere, e tinti di una lieve vernice filosofica, li quali hanno insegnato ai loro scolari una morale ben superiore a quella dell' Evangelio. Da tal tempo il nume-*

ro de' cittadini zelanti, degli sposi fedeli, de' padroni giusti, de' padri di famiglia laboriosi ec. avrebbe dovuto crescere all' infinito. La generazion presente debbe certo portare il vanto sopra la generazion precedente: eppure da ogni lato s' odono querele dell' attual corruzione della gioventù; e le città romoreggiano degli eccessi, a' quali la gioventù si abbandona; e il mondo è pien di famiglie desolate, e di padri afflitti ed infelici. Nelle diverse scuole che si sono aperte nelle provincie del regno si sono voluti introdurre de' maestri sciolti d' ogni imbarazzo della decenza ecclesiastica, e formati nella capitale sotto alla morale degl' increduli; e fu di mestieri congedare siffatti uomini ammirabili, de' quali gli esempi non erano meno perniciosi, che le lezioni. Accenno fatti abbastanza noti, e che si sono pur troppo avverati. Così scrive il signor Abate Bergier per tanti, e tanto utili libri chiarissimo. E convien ben dire non essere riuscita felicemente la sostituzione de' maestri nuovi agli antichi, perchè così attestano dei savj Francesi, che vengono in Italia; e così ci raccontano i nostri Italiani, che ritornan da Francia. Certamente un autore che non può essere sospetto di parzialità per certi religiosi, scrive in quella sua *storia* detta *importante* le seguenti parole: *la maggior parte de' collegj, ove si sono posti dei laici al governo, sont deserts, ou dérangés* (a). Ancora per la nostra

(a) Hist. Import. des Jesuites tome pr. p. 221.

Italia non si odono qua e là che dolori, e desiderj somiglianti a quelli del Bergier. Ma quanto ai collegj è d'uopo di accorto criterio. Un collegio ben inteso è una macchina studiata, composta, e pericolosamente soggetta al turbamento appunto come un finissimo orologio di ripetizione. Eppure alcuni, li quali apron collegio, lo credono piuttosto un mulino da vento, che debba andar bene, quando spiri l'aura propizia, e gagliarda di qualche protezione goduta. Esige il collegio una forma di esattissima disciplina: ed io stimo un niente la meccanica distribuzione degli esercizj, e la metodica sonata delle campanelle. La mente direttrice di tali assemblee bisogna che sia quasi un'anima agile vegghiante sottile attivissima, che penetri in ogni parte, ed ogni parte informi e scaldi e fermenti ed avvivi: bisogna che le parti stesse sieno sane tutte ben disposte e franche e docili al movimento pronto assiduo laborioso. Uno (fra gli altri lodevoli) fui lieto io di poter vedere, ed abitare in un tempo che era per lo suo gastigato ordine affatto eccellente. Questo fu il preclaro, e per tanti titoli celebrato collegio di Parma. Eppure certi lievi cavalieri, e certe lievissime dame di bel mondo, che venivano a visitare que'giovanetti, compativano con infinite leziosaggini alla minuta legislazione, da cui erano ristretti, ma non tribolati, i numerosi allievi di quella magione. Se fossero venuti il maresciallo Montecuccoli, ed il principe Eugenio di Savoja, si sarebbero

compiacciuti in quella *tattica* civile e letteraria (se mi è lecito questo vocabolo), ed avrebbono ammirata quella piucchè militare ubbidienza. Forse lo stesso d'Alembert sarebbe stato contento di quell'ordine armonico. Peraltro poi avrebbe avuta occasione di declamare, perchè ivi colle altre lingue vive si studiava ancora la lingua latina morta. E certamente la lingua latina è morta per lui; giacchè in quell'articolo dell'Enciclopedia egli unisce insieme Orazio, e Tacito, unione di due autori, che non si farà mai da chi intenda la lingua latina. Inoltre egli avrebbe ripreso, come fa in tale articolo, il troppo tempo speso in catechismi, e meditazioni: senza veder per le mani di tutti i collegiati, come libri secondo lui necessarj ed elementari per la buona vita, Seneca, ed Epitetto (*a*). Ma lasciamo in pace i filosofi entro ai loro tomi. Egli è poi da aggiungere, che talvolta non riesce l'educazion ne' collegi o per la soverchia altura de' genitori, che dimanda le distinzioni, o per la soverchia tenerezza, che impedisce le riprensioni, non che i gastighi, o per la soverchia economia, che sofistica sopra la lista delle spese, ed assolutamente vuole spendere pochi bezzi: eppure certe decenze di fabbriche, e certi comodi della vita, e certe onorevolezze di trattamento recano incredibile ajuto alle lettere, ed ai costumi. Alcuni padri si contentano di ogni luogo, e di ogni metodo

(*a*) Enc. Article College.

purchè, per usar le frasi di Plutarco, *mercedem majorem non pendant... inscitiam* (a) *sectantes parabilem.* Ma che sia de' collegj passati, e presenti, già oggi poco si usano i collegi dai gran signori, e s'istruiscono i figli sotto al tetto al natio focolajo. Io trattanto interrogo: eleggonsi veramente maestri, che insegnino la onestà, di cui scriviamo? Non interrogo, se si eleggono maestri veramente valorosi; perchè ora non mi propongo a scopo gli studj; e perchè in verità estimo che sieno difficili a ritrovarsi siffatti maestri valorosi spezialmente in tanta copia. Pare ad alcuni difficile che un maestro solo possa far bene una scuola a molti scolari: ed a me pare assai più difficile che un maestro solo possa far bene molte scuole a uno scolare solo. Egli le lingue, la latina, la italiana, probabilmente la francese, e da ora innanzi forse anche la moscovitica; egli le belle lettere, e prose, e versi, e critica, e cronologia, e storia; egli le scienze, logica, fisica, metafisica, geometria, etica, diritto naturale, gius delle genti ec. ec. Tutte, quasi tutte queste cose, e qualche altra appresso secondo i capricci varj delle famiglie, debbono insegnare l'una dopo l'altra, e talvolta parecchie insieme i poliglotti, ed enciclopedici maestri privati: li quali appresso deggiono dare le loro private lezioni senza veruno stimolo di emulazione, senza veruna proposizione di

(a) Plutarch. de instituendis liberis.

premio, senza verun allettamento di gloria, in mezzo a una noja uniforme, a un languor cotidiano, a una distrazione perpetua, e non di rado a una tristissima disperazion del profitto. Lasciato da banda lo studio mi contento d'interrogare alla vecchia con Plutarco (*a*), veramente gli eletti *sunt vita probata*, *moribus inculpatis?* Nol saranno, o tali non sempre saranno quelli, che i signori, *adulatorum impares assentationibus*, prendono in casa adulati, perchè quell'ajo, e quel maestro, quel pedagogo è molto tempo che fa sua corte, sparge incenso, ed adula. Non sempre saranno quelli, che prendono per raccomandazione altrui, *precibus indulgentes amicorum*: e mentre si riconoscerebbe follìa prendere in grazia degli amici un cattivo medico ammalando, e navigando un cattivo barcajuolo, si prende poi, segue a dire Plutarco, governando la famiglia, un cattivo guardiano de' proprj figliuoli. Tali non sempre saranno quelli, che si raccomandano da sestessi col viso bello, e col portamento leggiadro, accomodati a trinciare destramente un pollo in tavola, e a destramente trattare un *rockombol* al tavoliere: giovani, che d'ordinario altro non hanno di ecclesiastico che la tonda zazzeretta arricciata, e il nero mantelletto lucente, li quali svolazzano per le conversazioni, rallegrando, ovunque passano, l'atmosfera colle fragranze del serpillo, e della melissa.

(*a*) Plut. ibid.

Al gentil carattere del maestro, e dell'ajo rispondono le gentili sollecitudini spezialmente delle madri. Lo studio delle belle maniere è il più insinuato di ogni altro. Se per belle maniere s'intende la creanza, in verità il suo studio è lodevolissimo: ma forse la creanza fu più esercitata in altri secoli meno colti che in questo cultissimo, il quale, confondendo insieme la sempre piacevol creanza colle cerimonie soventemente spiacevoli, e l'una e l'altre ha esso abbandonate quasi egualmente. Se per belle maniere poi s'intendono certe fogge, e certe abitudini, e certi vezzi di piegare il collo e gli omeri, e di muovere i piedi, e le anche, di cinger la spada, di portar il cappello, di pettinare il crine, io dirò che non disputo ora di tali graziose fievolità; e lascio che si prenda consiglio quale più aggrada dal sarto, dal parrucchiere, dal ballerino. Per belle maniere so che s'intende qual cosa di più elevato, e di più recondito, e che sembra riserbato alle corti, ed alle metropoli: mistero di eleganze, del quale non sono fatti partecipi i mortali nati nelle provincie. È una scienza, che ha i suoi professori solamente nel gran mondo, scienza difficilissima da spiegare in che sia riposta, e della quale si ha piuttosto il sentimento vivo e grato, che la idea chiara e distinta. Io non presumo di sapere scientificamente arcani di tanta ineffabilità, che per accennarli in qualche modo bisogna ricorrere alle lingue straniere, sembrando povera la nostra ricchis

sima lingua italiana; *bon ton*, *bel air*, *bel usage*, *grand monde*. Solamente in generalità io dirò che una certa somma lisciatura, una certa somma leziosaggine, una certa somma teneritudine nell'abbigliamento, nel moto, nell'accento è indizio di femminile animo voluttuoso, la quale non promette gran fortezza morale; siccome certa disinvoltura troppo franca, e coraggiosa, e spregiudicata, come dicesi, è indizio di animo audace, e proclive all'arroganza. Sopra due vocaboli, ovvero due espressioni piacemi tuttavia d'intertenermi alquanto, cioè *gran mondo e saper di mondo*, che si ripetono così spesso. Per gran mondo già ora non si significa molta gente, ma gente scelta, e come il vero fiore del mondo. Cotesto gràn mondo dove si aduna, e dove si può trovare? Io penso, e so di aver avuto *gran mondo* più volte in certa mia cameretta, dove vidi sedere, e udii ragionare qualche crocchio di uomini affatto preclari, eccellenti in varj generi di studi, e teste veramente riputate grandi dal loro secolo, e che lo saranno più ancora dai secoli futuri. Essi, come la opportunità gl'invitava, sin colà distendevano il lor discorso, ove si estendono i confini del loro sapere umano; e nella stessa giocondità del dialogo familiare spargevano lumi nuovi sulla meccanica, sulla nautica, sulla idrostatica, sull'astronomia; e discendevan dai cieli in terra; e parlavano dei diritti delle nazioni, delle leggi del commercio, dell'economia degli Stati, e delle famiglie stesse private. Ma co-

storo, dirà alcuno, saranno stati uomini disadorni, mal vestiti, e mal pettinati; ed il *gran mondo*, di cui si parla, è costituito da uomini, e da donne, che vestono panni fini, sete lucide, ed oro, ed argento filato. Sia così: e non mi fu già ignoto un cotal *gran mondo*, che si addensa, e risplende in un gran campo di guerra, e in una corte di principi; e seppi colà trattarlo, e riverirlo. Solamente mi commove la ira che si crei una falsa idea del *gran mondo* nelle menti giovanili per certuni, che si mostrano penetrati dalla grandezza di certe assemblee nobili; e favellano con profonda venerazione di certe sale da conversazione, quando non possano colà entrare che donne, ed uomini, cui non si sieno innanzi assai acconciamente composti i capelli sul capo; anzi fra i capelli delle prime non sieno inseriti, spezialmente a certi giorni più eletti, dei fioretti dipinti, e delle gemme luccicanti: eppure una gran parte di tali capi umani necessariamente, giusta la profession della vita che conducono, debbe esser vuota di scienza vera, e di vero senno. Abuso tuttavia maggiore si fa dell'altra formola *aver del mondo*, ovvero *saper di mondo*. *Saper di mondo* si è per alcuni aver un'infinità di erudizioncelle ora galanti, ora ridicole, ora eziandio scandalose sopra li genietti, gli amoretti, le collere, le paci degli amanti della città: il qual sapere serve occorrendo a poter comporre (seppure ciò più si usa) i tavolini da giuoco, salve ne' compagni, e nelle

compagne tutte le relazioni, benchè occulte e registrate solamente negli archivj di Citera. *Saper di mondo* è per alcuni, a cagion di esempio, tener ben nella memoria l'epoca delle venture teatrali, in qual anno la Mami ballò per la prima volta in Italia; qual fosse la differenza della decorazione nell'Orfeo recitato a Parma, e recitato a Bologna, quali speranze di plauso possa concepire in petto il celebre Noverre tanto valoroso nel ballo pantomimo, ora che, mentre scrivo queste righe, passa da Vienna a Parigi; e se potrà far nella danza que'cangiamenti, che ha fatto piacere nella musica a Parigi il signor Gluck. *Saper di mondo* è per alcuni seguir, anzi quasi prevenir, le mode nascenti. E parlandosi non tanto delle mode, quanto dell'applicazion delle mode, non avrebbe a Parigi anni fa *saputo di mondo* chi non avesse ivi saputo che la moglie di un ricco finanziere, la quale ammetteva grande conversazione, escludeva quelli, che non avessero manichetti di merlo. Milord Rodex nelle sue lettere stampate ad Amsterdam l'anno 1768. dice scrivendo al signor Ballker (*a*) di esser passato per uomo, che *non sapeva di mondo*, perchè invitato a pranzo nel falsoborgo di s. Onorato andò alle otto di Francia, e dovette aspettare sino alle nove e mezza che la padrona passasse dal gabinetto alla sala da mangiare. Il giorno appresso andò alla stessa ora,

(*a*) Tome premier p. 27.

cioè alle otto della mattina nel Quartier di Marais, e fu riputato un uomo, che non *sapeva di mondo*, arrivando sì tardi, dove era atteso a desinare. Sebbene ci ha un senso più sodo di queste parole *aver del mondo*, e *saper di mondo*: ed insomma si vuol dire con esse che bisogna essere uomo accorto, donna accorta. Un tal senso è veramente giusto e rispettabile. Spiacemi solo che su tal mondana accortezza menano alcuni troppo rumore; e si esaltano di avere letto tutto il gran volume del mondo dal frontispizio sino all'ultima carta, e ponderati tutti i titoli, e tutti gli scolj; e ritornano ogni terzo giorno dalla bottega del caffè con queste esaltazioni in bocca, e rimirano con aria di compassione le scienze, e gli scienziati, i libri, e le librerie. Niente di meglio c'è al mondo, che saper, come dicesi, il fatto suo: ma forse troppo facilmente certuni si persuadono di saperlo affatto; quando in parecchi casi si veggono uccellati; e troppo facilmente rinfacciano ad altrui di non saperlo, perchè non usano ai ridotti, ed ai teatri. Eppure certe anime non mondane per lo studio costante fatto dei caratteri degli uomini, e per l'occasione avuta d'intendere le arcane malizie degli animi, e più per certa forza d' intelletto, che possedono, sono obbligate a esser accorte, e meglio scienziate del mondo. Io ebbi agio di far l'analisi della decantata accortezza mondana; e trovai contener in pratica due sustanziali elementi, l'uno buono, l'al-

tro reo. Essa importa due cose, la prima cioe il non lasciarsi ingannare, l'altra e lo ingannare. Il non lasciarsi ingannare si è laude, che merita eterno studio attentissimo in tante fallacie, ed in tante insidie tese da ogni lato. Ma il voler ingannare fu, ed è, e sarà sempre un vituperio. I maestri della scienza del mondo mi diranno che intendono la prima cosa, e non la seconda: ed io dico a cotesti maestri, che i detti suonano in un modo, ed i fatti ne mostrano un altro; e che in pratica, della quale ho cognizione piucchè mediocre, *aver del mondo*, e *saper del mondo*, se non per tutti, per molti è saper ingannare. Infatti il gran Montesquieu, riprendendo la scuola del mondo inabile per fare un onesto, parla della scaltrezza, e dell'adulazione, oltre alla galanteria, ed alla delicatezza: ed espressamente asserisce: *su tali cose versa l'educazione per formar colui che si appella onesto uomo.*

Dopo le antidette, che si appellano cure della educazione, vengono i divertimenti. Io non sono uomo troppo severo, che li reputi tutti superflui: anzi penso che non sempre si distingua l'utile dal dilettevole: e considero qualche volta il diletto come una utilità necessaria. Ben affermo esser massima assurda, come mostra l'esperienza, il credere di rendere insensibili i teneri giovani a forza di esporli di buon'ora agli oggetti di maggiore sensibilità; ed il supporre di poter vincere le tentazioni col moltiplicarle. Ma a questo luogo è da cer-

care, se i sollazzi, che si usano oggi dare nelle nobili educazioni, conducano a formare degli onesti uomini, come si dice. Esaminiamo l'indole di due, o tre divertimenti ordinarj. Passeggi. Già si sa che non più si serba quel ritiro, ch'era un costume de' nostri maggiori: oggi la società è più frequente; nè io di ciò fo querele. Tuttavia in alcune città italiane si è già introdotta, e in altre si va d'anno in anno introducendo, siccome la libertà di entrare alle giovani donne ne' pubblici ridotti co' giovani uomini, così di frammischiarsi le une, e gli altri ne' pubblici passeggi. Questi vaghi e splendenti passeggi delizia ed ornamento delle popolose città possono divenire un pericolo ed una insidia agli spettatori, ed alle spettatrici, che danno e ricevono reciproco lo spettacolo. Per intendere che tal pericolo non è una malinconia immaginaria de' solitarj, bisogna mirarla in grande, cioè in una gran metropoli, ed in una grande frequenza. Il sommo orator Bourdalove (a) con quattro botte da Raffaello (o piuttosto da Michelangiolo, a cui è più da rassomigliare) dipinge i passeggj. *Di tutti i piaceri avvene alcuno più indifferente in se stesso, e più innocente delle passeggiate? Tra tutti i divertimenti del mondo non è quello del passeggiare, in cui la censura può rinvenir meno da riprendere, e la legge della coscienza me-*

(a) Sermons pour les Dimanches: Divertissements du monde.

no da riformarci. Tuttavia io pretendo, e voi sopra ciò siete instrutti al paro di me, che ci ha de' passeggi sospetti; che ce ne ha di apertamente malvagi; e che ce ne ha degli scandalosi per modo che lo scandalo riguarda ed urta non solamente le anime libertine e dichiarate pel vizio, ma quelle medesime che nel resto hanno, o sembravano avere più orrore del male. Secolo profano che non hai saputo corrompere! Sopra che non hai tu sparsa la tua malignità! Voi m'intendete, o miei cari ascoltanti, e voi dovete intendermi. Voi ben sapete ciò che son divenuti certi passeggi, e ciò che divengono tuttodì. Voi sapete ciò che fa preferire gli uni agli altri; e ciò di che in essi si va in traccia. Concorsi tumultuosi, e confusa moltitudine, che serve di scena alla vanità del mondo. Se ci ha una beltà umana a produrre ed a farla conoscere; se c'è una ornatura, ed una parata a fare splendere, non è colà appunto che si mostra con più brillamento? Tra tanti oggetti diversi, che, ognùn compiendo suo giro, passano, e ripassano quasi con regolate evoluzioni, da quali oggetti restano commossi gli occhi, a quali si volgono più attenti? Quali pensieri intanto si creano nello spirito; quali sentimenti si destano nel cuore; sopra quali argomenti versano i discorsi?

Dopo questo tratto di predica si fa oppor Bourdalove la obbiezione, quasi sia egli un austero ed un sazievole, che non contento di esaminare rigorosamente il teatro, il giuoco, le

letture, voglia eziandio confutare il passeggio. Ma io so, risponde, come pensano i padri della Chiesa; e dopo aver fatta osservare alle madri cristiane la castimonia, e la riserva insinuata ne' loro passi alle loro fanciulle, conchiude così: *Che avrebbon detto quei santi dottori dei presenti passeggi, di cui tutta la ricreazione dipende dall'abbigliatura, e dalla pomposità? Di questi passeggi, ai quali si premette la stesse disposizione che al ballo, ed il medesimo lusso. Di questi passeggi cangiati in rappresentazioni pubbliche, ove ciascun attore, e spettatore insieme, vien a rappresentaee la sua parte, ed il suo personaggio? Che avrebbon detto dei passeggi secreti, dove il caso in apparenza, ma un caso ben meditato e ben disposto forma degl' incontri, che possono sembrare accidentali, e sono fisse convenzioni, ed accertati ritrovamenti? Che avrebbon detto di questi passeggi.... io non mi spiego, o miei cari uditori, perchè sono debitor di rispetto al luogo santo, entro cui siamo ragunati Tale è il disordine, che il pudore medesimo mi obbliga di tacere, disordine che non posso meglio accusare, e riprendere che col silenzio.* Se ad alcuno la eloquenza divina del Bourdalove come di uomo sacro facesse minore impressione, egli rammenti il passo di Rousseau, dove parla dei rei influssi, che hanno sopra la educazione della gioventù parigina li fastosi spasseggiamenti di quella città.

Nell'Emilio (*a*) non dubita di scrivere francamente così: *I passeggi pubblici delle città sono perniciosi ai figli dell' uno e dell' altro sesso. Egli è là che incominciano a divenir vani, ed a voler essere riguardati: egli è a Luxembourg, ed alle Tuileries, e specialmente al palais Royal che la bella gioventù di Parigi va a prender quell' air impertinent et fat, qui la rend si ridicule, et la fait haïr et détester dans toute l'Europe.* Non diciamo nulla dei giri nelle praterie di Londra: certamente neppur quivi gli occhi formano gli onesti uomini per confessione degli stessi savj inglesi che ho letto.

Teatro. Dicesi che il teatro è scuola di virtù; perchè è una regola delle tragedie, e delle commedie, che i cattivi, sul fine almeno, debbon esser puniti. Tuttavia gente virtuosa divenuta tale al teatro io non ho ancora conosciuta. Già nelle opere in musica non è da sperar molto, perchè oggi il libretto poco si considera; e li recitativi si sconciano, s'infrangono, si manomettono: ascoltasi solamente qualche arietta, anzi d'ordinario solamente qualche monosillabo ben gorgheggiato. Favellando eziandio della grave tragedia giova ricordare un passo, che si legge nel tomo primo dell'analisi del Bayle alla pagina sessantanove. *Non si hanno autori, che possano spargere massime empie e libertine più agevolmente de' composito-*

(*a*) Emile t. I. p. 295.

ri teatrali. Imperciocchè, se si volesse far loro un delitto di certe licenze, che si pigliano, potrebbono rispondere che per essi altro non si fa che porre in bocca a dei profani, o disperati, de' ragionamenti, che la verosimiglianza esige. È vero che sarebbe una ingiustizia imputare all' autore di una tragedia tutti li sentimenti, che espone: ma insieme è vero che si han delle affettazioni le quali discoprono ciò che si vuol imputare a lor conto. Che che si disputi in favor de' poeti: giustamente si possono escludere dalle scene certe composizioni, o sieno o non sieno le sentenze pronunziate a nome del compositore. Ciran di Bergerac seminò nella sua Agrippiua delle empietà, che la fecero proibire. Così scrive il compendiatore di Bayle. Nelle belle tragedie del nostro Voltaire oh quante scelleraggini ora aperte, e proposte in dogma, ora rappiattate tra i fiori di quei bei versi, ed accennate in enigma! A questo luogo nel proposito del teatro io non replicherò altro di ciò che illuminai in un altro luogo. Solamente dico che, oltre ai componimenti (per creare giudizio retto della innocenza del divertimento come atto a formar l'animo de' giovani) è d'uopo considerar chi li recita, ed in qual modo li recita. *Tutte le passioni* (parla delle attrici l'autor delle lettere persiane nella ventottesima) *sono dipinte su i loro visi, ed espresse con una eloquenza, che per esser muta non è che più viva.* Conchiudiamo sclamando: o teatro, o scuola

di virtù quanto sei pericolosa! Conchiudo in fretta; perchè già non credo che vogliano esaltarmi le istruzioni utilissime, che oggi danno i balli, che si usano figurati e storici: cioè che i giovani possono ben apprendere la pietà filiale, per esempio, dal ballo di Enea, e la fede maritale dal ballo dell'Orfeo. Pregoli considerare il carattere de' danzatori, e delle danzatrici. La prima volta che in Francia ballarono donne in teatro, certamente furono preclare donne ed eccelse; perchè fu nell'opera intitolata *il Trionfo di amore* sotto *Luigi XIV*. nella quale si videro ballare Monsignore, e la Delfina, il principe e la principessa di Contì, madamosella di Nantes, il duca di Vermandois, ed altre dame, ed altri cavalieri di corte. Nel marzo dell'anno seguente si giudicò nel Palagio reale di supplire alle regali donne colle sceniche ballerine. Quella fu l'epoca famosa negli annali dei piaceri. Veramente allora ballò la ben costumata Salè, che ebbe il merito di esser nominata comunemente *la decente*, e celebrata col titolo di *Sacerdotessa di Diana*. Ma ognun sa che le sue succeditrici, e in Francia, ed in Italia, amano esser devote, anzi che a Diana, ad altra Dea non sua amica.

Giuoco, e villeggiature. Mercè la paterna e saggia provvidenza di molti principi possiamo usare una felice brevità sull'articolo del giuoco. Per altro sino all'altro giorno si son veduti dei freschi figli di famiglia indebitarsi

smaniosi intorno ai giuochi di azzardo: ed io con dolore potei osservare, come qualche illustre gentiluomo addestrava i piccoli cavalieri suoi figli alla speranza di simili profitti, entrando con essi a compagnia d'interesse. Ora non pare che sia a temersi fuorchè la prolissità di un giuoco eterno spezialmente nelle villeggiature, facendo di esso una laboriosa occupazione. Nelle ville non più si amano i diletti nativi e ingenui della cultura, della vendemmia, della caccia, dell'erbe, de'fiori, dell'acque, diletti, che nati coll'uomo innocente par che non manifestino il loro interno sapore che all'innocenza dell'animo. E siccome nelle ville de' signori i chiostri, e i giardini d'intorno ai loro palazzi risentono bellezza artificiosa; così nelle villeggiature si vuole artificioso il piacere. Trasportansi in campagna i divertimenti cittadineschi, opera, ballo, pranzi, veglie, e si conduce la vita chiusa tra i cristalli; e se si fa qualche gita, non è nè a un colle ameno, nè ad una valle erbosa, ma ad una qualche borgata, ad una qualche fiera romorosa; e si viaggia fra le difese, e le ristrettezze di un carrozzino senza neppur vedere, o certamente senza osservare, che vi sieno delle viti, e degli arbori piantati nei campi. La libertà è propria della campagna; onde le assemblee si mescolano senza distinzione di ordini, e senza noja di etichette. Chi vuol compagnia, non ha da pigliare a sdegno la vicinanza, nè formare in villa il processo sopra i

quarti di Malta. Quanto a me sarò sempre il primo e il più studioso lodatore dell' appiacevolimento de' signori, e di ogni loro ospitale affabilità, spezialmente se sia equabile, ed uniforme a sestessa: ma la sperienza insegna che si compongono delle unioni irregolari di figli e di figlie; e che nascono degli amori irregolari spezialmente nelle danze promiscue, e private, le quali non hanno ivi la dignità, ed il riserbo, che hanno nelle città i balli solenni e pubblici: amori irregolari nelle ineguallità di stati, di stirpi, di ricchezze, che la villeggiatura fa nascere, e il carnovale sa maturare: amori irregolari, che si legano in matrimonj, li quali fanno piangere le famiglie, e che si appellano tradimenti, ed azioni inoneste; come pure i mezzani che li trattano, e li giovano, persone disonorate.

Gli accennati divertimenti, ed altri ancora, non si negano comunemente ai figli dell' età nostra. E, se si trovano genitori alquanto difficili ed austeri, si disputa contro di essi, e si perora in favor della libertà; e si propongono dipinti a bei colori sistemi dolci di educazione. Amalasunta brava Reina nata dall' insigne Teodorico nel sesto secolo allevava bene il figlio Atalarico; ed un giorno ancora alquanto lo percosse coltolo in un fatto notabile. Parecchi signori primi della corte si unirono, ed andarono a trovare Amalasunta, e le parlarono in questa sentenza, come scrive il signor Le Beau nella sua storia del basso Impero. Dis-

sero che le lettere mal si congiungono colle armi: che de' pedanti, e de' governatori agghiacciati dalla vecchiezza erano atti solamente ad estinguere l' ardor naturale, ed a formare delle anime basse e timide: che bisogna rompere siffatte pastoje, le quali non servivano che a rintuzzare l' attività del giovine principe, ed istruirlo negli esercizj militari, che dovevano un giorno fare il suo travaglio, e la sua gloria: che conveniva assegnargli la compagnia di altri giovani signori, li quali riscaldassero il suo coraggio, e fomentassero nel suo seno una libertà vigorosa degna del monarca di una nazione guerriera. Così essi. Amalasunta si arrese per politica; ed Atalarico fu abbandonato a uno stuolo di garzoni indisciplinati, divenne bevitore e donnajuolo: perdette il rispetto a sua madre; ed arrivò a dirle in faccia che poteva uscire di casa, e della corte: e logorata la sanità dai disordini morì dopo aver portato otto anni il nome di Re ignobilmente. Ne' nostri privati gentiluomini si rinnovella tuttodì ciò, che accade in quel Goto. Sebbene a non dissimulare la verità in mezzo agli stessi divertimenti vogliono gli onesti uomini che s' insinui l' onestà, e s' imprimano entro alla mente de' figli le buone massime di esser giusti fedeli moderati benefici. Suppongo per ora che si abbia voglia, ed avendone voglia, che si abbia tempo da tutti o da quasi tutti, di dettar queste buone massime; e suppongo che non si contraddicano poi nè co' detti, nè co' fatti. Im-

perciocchè sarebbe una contraddizione, almeno indiretta di parole, predicar la moderazione ne' piaceri, e poi favellare ancor in vecchiezza dei piaceri goduti da se nella propria gioventù con un trasporto di compiacenza, e con un trasporto d'invidia de'piaceri goduti ora dai giovani: e sarebbe una contraddizione co' fatti, dopo aver raccomandata la giustizia del pagare i debiti, se un figlio osservasse nell' anticamera li creditori, che aspettano immobili, o gl'incontrasse sulle scale che scendono sconsolati. Suppongo che non incontri veruno sconcio simile; e solamente di passaggio considero la opposizione manifesta che non di rado fanno alle buone massime i non buoni libri, che pur si trovano presso gli onesti uomini. Pare oggi una convenienza l'avere una raccolta copiosa di libri; *quorum dominus vix tota sua vita indices perlegit* (a): almeno avere in casa così per ornamento un' elegante piccola libreria di certi libri forestieri che si nominano in conversazione (b). Una madre dunque (sia questo un esempio) sorprende per un nascente amoretto sua figlia in bugia, e le rappresenta, che il mentire non è da persona onesta. Essa si ritira, e prende in mano mortificata un libro, giacchè alle nobili donzelle un libro da intrattenersi si reputa più necessario che un ago, o un fuso da lavorare.

(a) Sen. de tranquillitate animi c. IX.

(b) *Sicut plerisque ignaris etiam servilium litterarum non studiorum instrumenta, sed cœnationum ornamenta sunt.* Ibidem.

Il libro può essere il famoso *L'Esprit* del signor Elvezio, che senza controversia va tra i primi de' libri moderni. Nel tomo primo, discorso secondo, capo decimoquinto ritrova opportunamente di che consolarsi. Ivi s'insegna che senza ragione tra noi si rimprovera una donzella innamorata, se dice delle bugie. Le bugie divengono a lei necessarie per nascondere i desiderj della natura, ed affettare certe convenienze. Conferma la sua massima co' soliti suoi esempi immodesti; potendosi dir di lui ciò che Cicerone diceva di Posidonio (a): *Posidonius collegit permulta, sed ita tetra quaedam, ita obscoena, ut dictu quoque videantur turpia.* Dice dunque Elvezio così. *Nel Malabar, e nel Madagascar tutte le femine sono veritiere, perchè appagano senza scandalo tutte le lor fantasie, ed hanno mille galanti; e non si determinano alla scelta di uno sposo che dopo replicati esperimenti. Così accade nella novella Orleans, dove le parenti del gran Sole, le principesse del sangue, ripudiano, come ne han voglia, un marito, e ne prendono un altro. In tal paese non si ritrovan donne bugiarde, perchè in tal paese non hanno interesse a dire delle bugie.* Col medesimo autore alla mano nel luogo medesimo si giustifica espressamente il libertinaggio. Se fosse vero, dice egli, che il lusso portasse de' vantaggi allo stato (ciò che in verità non crede l'autor dell'*Esprit*, anzi su tal proposito

(a) De Off. l. I. n. 45.

egli ragiona più profondamente, e più saggiamente che molti altri moderni politici), fatta una tale supposizione, il libertinaggio, che, secondo lui, si accompagna sempre col lusso sarebbe da soffrirsi; nè vi sarebbe proporzione fra i vantaggi partoriti dal commercio, e dal lusso, e fra il male *infinitamente piccolo* (come lo appella) che è cagionato dall'amor delle femine. *Ciò è come querelarsi* (segue l'Esprit) *d'incontrare in una miniera ricca qualche pallottola di rame misto alle vene d'oro. Per tutto dove il lusso è necessario, è una inconseguenza politica rimirar la galanteria come un vizio morale; e se si voglia pure conservarle il nome di vizio, bisogna allor convenire che vi sono de' vizj utili in certi secoli, e in certi paesi: questo è poi il fango del Nilo, a cui l'Egitto è debitore della sua abbondanza.*

Una sera disciolta a tarda notte la conversazione, la famiglia cena per accidente unita. Il padre crede che quello sia il momento da parlare in famiglia, e farla da padre. Piglia dunque la opportunità, ed ammonisce la figliuolanza col dire: udiste quel maledico signore, come altro non ha fatto che straziare tutta la sera la riputazione altrui? La maldicenza è pure un vizio odioso. Siate lingue benedette: e la vostra cautela vi gioverà ancora nel broglio per l'acquisto degli onori, e della benevolenza universale. Il figlio maggiore, che già si va instruendo per entrare al governo, si ride entro di se della semplicità di suo padre.

Egli può aver letti, siccome ho letti io, certi esaminatori della natura de' governi, e delle legislazioni. Avvi tra essi chi stabilisce esser la maldicenza privata utile per chi comanda; perchè così i cittadini minori s'intertengono di buon umore nei ridotti, e non agognano penetrare ai misteri della politica. Dall'un lato essi non entrano agli affari pubblici, dall'altro lato essi, secondo la bell'aria del mondo, debbono parlare assai: dunque, non potendo parlar delle cose, sono costretti a parlar delle persone. Parlando poi delle persone il panegirico noia, e la satira piace: dunque l'ignorante, per non esser noioso, sarà maledico. È poi certo che non si può annullare il vizio della maldicenza senza annullare la causa: ma la causa è la oziosità: dunque sarebbe mestieri annullare la oziosità, e per conseguenza cangiar la forma del governo. Veramente l'argomentazione non è molto forte: ma basta a persuadere uno, che abbia già preso il gusto amaro di far ridere a spese altrui.

Generalmente la lezion più frequente, e più calda, che diano i genitori, è quella della obbedienza, e del rispetto che a loro debbe la prole. Le madri sogliono essere patetiche esponendo i pericoli del partorirla, e gl' incomodi dell' allevarla. Siffatte lezioni sono poi quelle che dà la natura: eppure un certo libretto francese, che fu molto ricercato, e che nel frontispizio ha *Les Moeurs*, libera i figli da certe angustie, e da certi ossequi; ed insegna,

che colla ragione si acquista la libertà; e che, se una madre ha sofferti i dolori del partorire (giacchè le noie dell'allattare non sono in uso), godette prima i piaceri del generare; onde le partite de' conti sono agguagliate. L'autore di tal cattivo libro (a) assolve i figli dall' amor verso i padri; e basta, secondo lui, che gli amino come gli altri uomini. *L' amor filiale non è da considerarsi in tanta generalità, che non ammetta dispensa. Si può amare il genitore tanto quanto è necessario amare i suoi nemici medesimi: ed al più la distinzione, che loro si dee, è trattarli da nemici rispettabili.* Orribile morale! Dio vuol che si ami, ed onori nel padre la sua stessa paternità, che del padre si è servito per dare l'esistenza ai figli. Non cito altri esempi; perchè già dimostrai abbastanza la seduzione delle moderne letture in due miei trattati, l'uno sopra i libri detti di metafisica, l'altro sopra i romanzi. Nè è a credere che gli onesti uomini, li quali sanno gli obblighi de' padri di famiglia, interdicano l'adito a tali libri in casa propria. È una non so quale spezie di trattamento, come ho detto, l'avere una non so quale libreria: ed è una moda averla di tali libri: onde si cangiano le vecchie edizioni di Aldo, e di Stefano ereditarie in certe case con cinquanta, o sessanta libri francesi di data fresca. Giacciono siffatti libri, e i figli li trovano sul capez-

(a) Les Mœurs p. 318.

zale del padre, e fra le scatole della polvere, e i bossoli delle manteche della madre. Aggiungasi che le massime indicate di sopra, ed altre assai somiglianti, e peggiori di esse, (senza che i titoli le manifestino) s'innestano destramente ne'volumetti di galanteria, ai quali sembrerebbe rusticità l'esser nimico. In certe famiglie, in cui si respira la bell'aria, il romanzetto ci ha a essere sul sofà ad uso del parrucchiere, il quale aspetta che la padrona si levi da letto, e ad uso della cameriera, che non sempre ha voglia di cucire, o di ricamare. Finisco questo capitolo, perchè non intendo ora di comporre un trattato di educazione; nè intendo di far una satira de'modi presenti tenuti nell'educare i signori, anzi neppure intendo di anteporre il metodo del secolo passato al metodo del presente. Nulla di più facile che essere fattor d'ipotesi in tal materia difficilissima, sopra la quale ognuno scrive, e stampa a suo talento. Ecco qual si è il mio unico intendimento. Una setta di naturalisti dice oggi, che per averli onesti basta quella educazione, che essi danno ai figli, co'principj della giustizia, e dell'onore, ned essere bisogno di ricorrere ai principj della divozione, ovvero della superstizione, come l'appellano. In fatti l'allievo di Rousseau non ha da saper di aver anima, e di esservi Dio; e però non debbe fargli un atto di adorazione prima del diciottesimo anno, ne'quali diciotto anni ha da attendere solamente a ben vegetare, e ad ir-

rigare di succhi attuosi le fibre, ed i nervi. Mostro dunque loro, esaminandola a parte a parte, che la educazione, la quale danno ai figli, è difettuosa ; e che con tutti i bei principj di giustizia, e di onore, che si hanno in sulle labbra, essa è insufficiente a fargli uomini di giustizia, e di onore. Da tale pratica insufficienza ne deduco la necessità d'instillare a buon'ora negli animi la santa religione. È vero che eziandio giovani educati a temer Dio si gittano il fren della bocca, e imbizzarriscono per le città come liberi puledri nel bosco, e nel prato : ma si verificano intanto due cose. La prima è che costoro peccano con rimorso, e fanno il male conoscendolo, e ancor detestandolo. L'altra si è che, se conducano a lungo la vita, e però le passioni più torbide e tempestose si abbassino un poco, e la ragione alzi , dirò così, fuori da quella procella la testa, l'errore cessa ; ed alla considerazione del presente caduco, che si dilegua, e dell' avvenire eterno, che si avvicina, le buone massime udite, i buoni consigli ricevuti, i buoni propositi fatti ripigliano il lor potere sopra l'animo sedato e tranquillo : e si veggono allora delle morali mutazioni improvvise, le quali si vogliono riconoscere in molta parte da quella istituzione primiera. Oh quale e quanta forza non avrà soprai cuori de'suoi figliuoli una madre, che lor dica: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis*: certo questa spiritual anima, che godete, io non ve la ho infusa io: *non ego spiritum et animam*

donavi vobis: anzi neppur questo vostro corpo io vi ho formato: *et singulorum membra non ipsa compegi!* Tutto si debbe al creatore del mondo, di cui è dono dell' uomo la natività, come ne sarà la risurrezione: *mundi creator qui formavit hominis nativitatem* (*a*). Una donna preclara favellò così un tempo in faccia a un tiranno armato di ogni barbarie; e meritò di esser detta da uno scrittore divino *supra modum mater mirabilis*, *bonorum memoria digna*, madre sopra modo ammirabile, e degna della memoria di tutti i buoni, la quale veggendosi perir davanti in un giorno solo sette figliuoli, sopportò tutto con forte animo *propter spem*, *quam in Deo habebat*; e però *repleta sapientia*, *et foeminae cogitationi masculinum animum inserens* gli esortò tutti colle parole scritte di sopra ricordando e i nove mesi del suo portato, e i tre anni del suo allattamento. Infatti ella videli tutti e sette vittoriosi; e poi congiunse colla sua morte pure la sua vittoria alla loro. Una educazione religiosa, che persuade a un' anima ancora pura e sgombrata da pregiudicj, che essa debbe vivere sottomessa e docile al supremo volere, è una educazione, che promette varj generi di felicità. Lo stile del signor Thomas col vibrar delle sue sentenze, e collo scintillar delle sue antitesi ci fa ammirar, qual era nel tacito suo gabinetto il morto Delfino di Francia, per uomo e dot-

(*a*) Machabaeorum II. c. 7.

to, e veracemente politico. Io vorrei che una penna eguale ce lo rappresentasse ancora sovranamente religioso, com'era in fatti; e ricordasse ai posteri le industrie, colle quali si argomentò di allevare a Dio figli, che potessero sostener di Dio la immagine, e le veci nel governare gli altri uomini (a). Sento tenerezza, qualora leggo le esortazioni cristiane, colle quali, raccogliendo il languido estremo fiato, esortò i figli chiamati a se davanti a voler essere cristiani; e come ad essi, che gli circondavano il letto di morte, diede benedizioni di vita eterna. Ed intanto che scrivo queste cose in Italia nel 1776. nel mese di Luglio esce da Luigi decimosesto in Francia un editto che vuole ubbidita la legge di Dio, e della Chiesa ne'campi delle sue armate, ed ossequiata la fede de' suoi maggiori nelle menti de' suoi uffiziali: *che non si soffra*, comanda egli regalmente, *verun uffiziale che inclini alla incredulità*, *o sia di costumi pubblicamente depravati*; *non dandosi valore degno di vera stima*, *fuorchè quello dell'uom dabbene ed istrutto*. Editto degno di un Teodosio, e di un Carlo Magno.

(a) Un tal libro da me desiderato è già stato composto con eccellente criterio dal signor abate Proyart. La relazione dell'estrema malattia scritta dalla Delfina sua moglie, e proseguita sino alle agonie, ed alla morte dal vescovo di Verdun intenerisce il cuore. Oh quali cristiane istruzioni non contiene mai la vita del padre del re presente di Francia! Oh quali esempi, e conforti dona il Signore ancora in questi tempi alla sua Chiesa!

PRESIDIO TERZO

Pulitezza ovvero Urbanità.

Pulitezza, ovvero urbanità, (giacchè pulitezza nome adottato, ed urbanità nome nostro tornano alla medesima significazione) nasce dalla umanità perfetta, come fiore, che spunta dalla sua radice. Cogliamo questo fiore, e vagheggiamolo, dicono gli onesti uomini. Che cosa è urbanità? *quis est iste urbanitatis color?* interrogava Bruto, e Marco Tullio rispondeva di non saperlo: *nescio*: ma tuttavia soggiungeva: *tantum esse quemdam scio* (a). Se si trattasse dello stile, seguono a dire gli onesti uomini, noi pure diremmo con Cicerone di non sapere intrinsecamente che cosa sia: ma, trattandosi del costume, noi professiamo di saperlo. Ed egli ancora ben lo sapeva Cicerone stesso. Eccone un esempio suo fino. Scrive ad Attico (b), e dice: *atque utinam continuo ad complexum meæ Tulliæ, ad osculum Atticæ possim currere!* Ad Attica, ch'era allora una ragazzetta,

(a) Cic. De claris Oratoribus n. 46.
(b) Cic. l. XXI. ep. 1. ad Atticum.

protesta di aver gran voglia di dare un bacio: ma a Tullia, ch'era donna fatta, solamente un abbraccio, benchè fosse sua figlia (a). La pulitezza, ovvero urbanità è propriamente la decenza dilicata de' costumi. Imperciocchè non è a credere che essa sia locata solamente in certi ufficj, e in certe diligenze, onde altri appaja leggiadro nel conversare; e però abbia ornati, e ben acconsenzienti i panni alla persona, i capelli unti e ricci, le scarpe attillate e monde, i manichetti sottili e candidi: sapendosi bene che le belle piume fanno un bell' uccello: ma che un bel vestito non fa un bello, cioè un buon gentiluomo. Non basta inoltre che altri faccia certi atteggiamenti mollemente ossequiosi, li quali per lungo studio fatto non dieno indizio di veruno studio, e spirino anzi nativa e facile disinvoltura; e parli il linguaggio delle grazie, a cui sacrifichi ogni mattina

(a) Dalle cose qui accennate appare che la *pulitezza morale*, di cui ora si tratta, è ben diversa da quella che si appella francescamente *buon tuono e bello spirito*. A proposito del qual *buon tuono*, e del qual *bello spirito* mi sia permesso così di passaggio accennare che Voltaire negli ultimi anni, quando nel 1778. tornò a Parigi, gli aveva perduti. Egli aveva perduto il punto giusto, che determina *l'empressement, ou la retenue, l'enjouement, ou la réflexion, le silence, ou la parole, la louange, ou le badinage*. Non era più in buon accordo, o montava troppo alto, o discendeva troppo basso. Aveva eternamente *démangeaison* di comparire ingegnoso: a ciascuno da se si manifestava lo sforzo; e lo sforzo degenerava in mania. Tableau de Paris tome IV. chap. 322.

levando dal letto, ed ogni sera entrando all'assemblea. Le anzidette cose formano una eleganza, ch'è l'appendice, o piuttosto l'ornamento della decenza. La urbanità vera, e la vera decenza esige che si rispetti tutta la buona morale; e spezialmente che si schifi ogni sconcio atto, o vocabolo; e che la persona si mostri tanto nemica di ogni turpitudine, onde significhi di giudicare, non esserci genere di cosa brutta, il quale neppur sia possibile fra i puliti uomini, e le pulite donne. Presa e definita la urbanità così ampiamente; e così ad un tempo severamente, non potrà non essere di ajuto fortissimo alla virtù; e però spesso tornerà alla stesso significato dire uomo urbano e pulito, ed uomo ben accostumato e virtuoso. E in verità non è in un vanto di questo secolo, che sia cauto e pudico il senso ancor popolare? Il nostro teatro non soffrirebbe oggi le commedie nè di Aristofane, nè di Plauto, anzi nè del Lasca, nè del Gelli. I Francesi sono urbani sopra le scene da molto tempo; noi Italiani lo siamo da qualche tempo; e gli Inglesi lo saranno fra del tempo. La modestia già è una legge teatrale: e l'allegoria maliziosa, l'equivoco turpe, la scurrilità sfacciata sono bandite dalle recite de' nostri Roscj.

Ascolto sempre volentieri gli elogj, che si fanno, (e quanto soventemente non si fanno?) or della pulitezza, or della luce di questo secolo, nel quale son nato, e vivo: onde talvolta, leggendo tante compiacenze, piaccio anche

io quasi a me stesso: e chi sa, dico nel mio secreto pensiero, che non sia io pure un uomo pulito, ed un uomo illuminato? Pure tanto celebre urbanità, e pulitezza non mi rassicura, perchè discorro qualche volta fra me, e considero che se essa difendesse veramente la virtù, le corti, dove alberga come in proprio nido, dovrebbono essere ancora l'albergo della virtù. Io con ogni sincerità confesso di essermi avvenuto di trattare con de' cortigiani virtuosissimi: ma in generalità delle corti nè si parla, nè si scrive favorevolmente. La corte, così di essa si scrive, è una radunanza di uomini, che si piccano di esser dabbene, e si accusano vicendevolmente di non esser tali: propongono delle meditazioni contro alla vanagloria; e tutti la seguono: fingono di arrossire, quando sono lodati; e si disperano, quando loro sono negate le lodi: si ridono dell'adulazione; e godono di esser adulati: non amano alcuno, e si querelano di non esser amati: esclamano contro alle maldicenze, e sono essi assidui maldicitori: studiano con maligna curiosità i difetti altrui, e celano con fina ipocrisia i proprj. Il cortigiano vendica le ingiurie dopo averle dissimulate: carezza l'inimico, finchè lo teme; e lo distrugge, tostochè lo predomina: servesi dell'amico, finchè ne ha bisogno: adora i protettori nell'esterno, e nell'interno suo li disprezgia: soffre con muto disdegno gli avvenimenti spiacevoli; ed attende con occulta inquietudine i ben avventurati. Il cortigiano debbe esser

cauto in nascondere i preprj sentimenti, flessibile in cangiarli, destro in insinuarli, sempre apparecchiato a lodare secondo il giudizio, ad odiare secondo il gusto, ed a vivere secondo il capriccio altrui. Ma, senza gire in traccia di concetti, ricorriamo ai filosofi, li quali siccome vogliono essere i riformatori de' costumi, così ne deggiono essere gl'intenditori. Non citerò tra i filosofi Erasmo nel suo elogio della follia; perchè se in esso dice male de' cortigiani, dice ancora più male dei claustrali; ed il maledico non è mai autorevole. Anzi neppur citerò nessun di quei filosofi antichi, li quali viveano solitarj e squallidi; ed insultavano e mordevano i grandi o per istoica arroganza, o per cinica impudenza. Ascoltiamo i soli filosofi moderni che d'ordinario vivono nel mondo, e sono tanto pregiati dal bel mondo. Gian-Jacopo Rousseau dice colla bocca del signor Wolmar nella lettera dodicesima: *i due primi stati ch'ebbi occasion di osservare furono i cortigiani, ed i valletti; due ordini di uomini men differenti in effetto che in apparenza, e sì poco degni di essere studiati, e facili a conoscersi, che mi annojai di essi alla prima occhiata.* Nel libro medesimo dipinge a colori della espressione più vaga le conversazioni di Parigi, delle quali gli uomini di corte, che sono le gemme degli uomini, formano l'ornamento, e dice: *che ivi si apprende a trattar con arte la causa della menzogna, a scuotere tutti i principj della virtù per forza di filosofia, a dipingere di sottili sofismi*

i pregiudizj, *e le passioni*, *e a donare all'errore una certa aria e fisonomia di moda*, *che piaccia alle massime del tempo*. Tommaso Hobbes era del partito della corte in Inghilterra, ed onorato da Carlo secondo per modo, che Carlo si portò in persona a visitarlo in casa. Era poi personalmente nimico del parlamento: anzi dopo un decreto del parlamento fatto contro all'ateismo, ed al libertinaggio, concepì tanta paura, che non osava restar solo; e benchè contasse 92 anni, e sentisse afflizione e difficoltà di orina, tuttavia per sicurezza non sapeva staccarsi dal fianco del Conte Devonshire suo protettore; ed acconciatosi un letto in carrozza, viaggiò con lui sino ad Hordwik, e morì di stanchezza, e di dolore. Un tal filosofo realista così attaccato alla corte odiava i cortigiani; e solamente per politica si mostrava devoto sempre di uno, o di due, dicendo ch'*era permesso servirsi di strumenti cattivi per fare a se del bene*; e soggiungeva, come abbiamo da Severien (*a*): *s'io cadessi in un pozzo profondo*, *e che il diavolo mi calasse giù il suo piede forcuto*, *io lo piglierei per uscir fuori*. Ma alcuno mi opporrà, il primo dei citati filosofi essere un melanconico, il secondo essere un fanatico, a cui sconcertò in parte il cervello forse sin nell'utero della madre per lo spavento di una novella recatale,

(*a*) Histoire des philosophes modernes par M. Severien 1762.

che fosse arrivata a guerreggiar l'Inghilterra una flotta spagnuola. Citiamo dunque due filosofi gentilissimi, li quali, come appare dalle loro opere, intendono tutta la metafisica più dolce delle passioni, e tutta la teoria delle virtù sociali. Marmontel nel Belisario (ma, a dir vero, supposto prima il dispotismo) scrive così. *I cortigiani in un governo schiavi del tiranno, e tiranni degli schiavi tremano, e fanno tremare: barbari nella denominazione, e vili nella dipendenza comprano per la lor servitù presso il re la lor autorità sopra i sudditi: presti a vendere lo Stato al principe, ed il principe allo Stato: caporali del popolo, qualor divengono sediziosi; suoi oppressori, qualora divengan ministri. Se il principe è virtuoso, e se vuol esser giusto, e se vuol esser istrutto, essi sono perduti: e però vegliano notte e giorno alla barriera, ch' essi hanno innalzata contro al trono, ed alla virtù. Non cessano di dire al sovrano: voi potete tutto; perchè a loro permetta di ardir tutto: gridano, il vostro popolo è felice nel momento medesimo che spremono le ultime stille del suo sudore, e del suo sangue: e se qualche volta esaminano le forze, cioè le sostanze del popolo sembra che sia per calcolare opprimendolo, quanti istanti ancora può sofferire senza spirare.* Leggendo io il Belisario, e dispiacendo all'indole mia siffatte esecrazioni, chiusi Marmontel, ed apersi Montesquieu. Ma oimè! Nello spirito delle leggi, appellando egli il te-

stimonio di tutti gli storici, di tutti i tempi, di tutte le contrade definisce per miserabile il carattere de' cortigiani, e gemendo conchiude: *queste non sono già cose di speculazione, ma di una trista sperienza.* Discendendo poi all'analisi di tal carattere non dubita di scrivere, *che l'ambizion nella oziosità, la bassezza nella superbia, la cupidità di arricchire senza fatica, l'avversione alla servitù, l'adulazione, il tradimento, la perfidia, l'abbandono di tutti gli ufficj, il dispregio di tutti i doveri del cittadino, il timore che il principe sia virtuoso, la speranza ch'egli sia pieno di debolezze, e sopra ogni altra cosa una certa aria ridicola sparsa perpetuamente sopra la virtù formano* (a suo giudizio) *il carattere del maggior numero de' cortigiani di tutti i secoli, e di tutti i paesi.* Finalmente decide: *essendo i principali di uno Stato gente senza onestà, non potranno gl'inferiori esser gente dabbene* (*a*). Ma non è a prendersi di ciò meraviglia, perchè nelle corti medesime si parla, e si scrive così de' cortigiani. Il duca d'Orleans reggente di Francia diceva; *quiconque est sans honneur, et sans humeur, est un courtisan parfait.* La defunta madama di Pompadour nella edizione prima delle sue lettere (*b*), scrive alla marchesa di Fontenailles: *Quando io considero la bassezza, l'impertinenza, il carattere strisciantesi*

(*a*) Esprit des loix tome premier. liv. III. chap. 5.
(*b*) Lettre XXXVII. Partie troisieme.

per terra della maggior parte de' cortigiani, mette molta differenza tra i grandi uomini, e i grandi signori. Questi, ch'io dispregio, mi annojano sino a farmi morire: quelli, cioè i grandi uomini, mi annojano già, ma sono molto rari; ed io non ne veggo guari. Piango i re, che sono circondati da queste scimie dorate così vili, e così malefiche come quelle di Angola. Le corti, che gli sciocchi del volgo riguardano con tanta invidia, non dovrebbono eccitare che la compassione. L'altro giorno l'abate de la Tour du-Pin (predicatore di cui ora abbiamo nella stampa alcuni fioriti volumi di prediche) *venne a vederci in Versailles; ed essendo stato richiesto della cagione del suo venire, rispose: io ho a fare una descrizione del paradiso: e vengo qua a prendere qualche idea. O povero uomo! Se gli eccessi delle passioni le più funeste, e le più vili, la invidia, l'odio, la rabbia, la disperazione, e i gran furori, e i gran delitti dell' ambizione potessero dare un'immagine del paradiso, egli può allora venir alla corte sempre.* Alla stessa marchesana di Fontenailles nella ottava lettera aveva scritto, che in corte la conversazion delle dame le facea venir l'emicrania per la lor vanità, grand'aria, piccolezze, e falsità: ed aggiunge in quella lettera parlando del re questi sentimenti. *Dicesi che al Monomotapa quel re abbia cinquecento buffoni, che lo accompagnino in ogni luogo per farlo ridere. Luigi XV. ha cinquecento scimie, che lo assediano sempre*

al suo levarsi da letto; ma è ben raro che lo facciano ridere: d'ordinario il re è tristo, com'io lo sono. Conchiude poi dicendo che *gli dei della terra non hanno amici, solamente o schiavi, o adulatori.* Bisogna dire che la Pompadour avesse di fresco letto qualche trattato sopra le scimie; perchè non sa abbandonare tale similitudine. Ma citerò l'autorità per tutti reverenda di un principe pio leale letterato, che mostrò al mondo espressa co' fatti l'idea tante volte vanamente descritta nelle prose, e ne' versi di rendere felice un popolo alle sue cure paterne commesso con un governo accorto diligente dolce amoroso. Stanislao re di Polonia e delizia della Lorena andando sua figliuola in Francia a sposa di Luigi XV. le scrisse una lettera, ch'è nelle sue belle opere intitolate: *Le philosophe Bienfaisant* (a). In tal lettera scritta alla reina di Francia ha nella carta decima sesta il tratto seguente. *Così, mia figlia, io non vi veggo che con ribrezzo cinta da una folla di cortigiani, che, sembrando oziosi senza esser tali, si fanno una occupazione il degradare per la superbia coloro, che dominano gli altri colla potenza. Spiriti manierati e flessibili non istudiano le inclinazioni de' lor padroni che per farle servire al loro interesse; e non serpono davanti a essi che per sedurli. O quanti a quest' ora non vi sono forse, li*

(a) Philosophe Bienfaisant tome premier à Paris 1763.

quali cercano di addormentarvi in seno della indolenza, e della mollezza; e che non si mostrano solleciti di piacervi che per arrivare un giorno a governarvi!

Veramente le corti sono pericolose alla vera virtù; e facilmente a quell' aura il cuore si gonfia, e a quella luce l'intelletto si abbaglia. Il timore solo di Dio Re dei Re, e Principe de' Dominanti può contenere l'uomo fra le lusinghe di tutte le concupiscenze. La divina religione trionfò, e seguita a trionfare ancora in quel centro del mondo. Li Giuseppi in Egitto, e li Danieli in Babilonia furono in corte, ed assai poterono sopra due potentissimi imperi, e furono santi. Non mancano de' piissimi ministri di stato neppure al nostro secolo. Deh mi sia permesso citare un morto, che visso come sotto degli occhi nostri. Il cavaliere D. Giuseppe Ossorio secretario di stato a Turino per gli affari esteri, ambasciatore straordinario in Ispagna, ministro plenipotenziario ai trattati di Worms, e d' Aix-la-Chapelle, inviato straordinario alla corte di Londra sul punto di morire protestò di aver servito il Re in negozj difficilissimi senza mai dire una bugia. Morendo supplicò instantemente, ed umilmente forzò il suo monarca a ricevere in legato particolare il suo vasellamento per tavola d'argento in compensazione delle negligenze, che potesse aver commesse nello spendere i denari per le feste del maritaggio dell' Infanta Duchessa a Madrid. L'ospitale

de' Santi Maurizio, e Lazzaro fu il suo erede universale. O maraviglioso candore di verità, che non potè serbarsi sì costantemente che sotto alla guardia gelosa della religione! Trent'anni di colloquj e di carteggi colle più sagaci ed insidiose teste del mondo senza dir mai una bugia è un eroismo, ch'io avrei celebrato, come raro affatto, ancor ne' primi secoli della chiesa in faccia ai santi confessori. Certo che gli anacoreti non mentivano entro alle loro solitarie spelonche; ed in vero S. Paolo primo eremita a chi poteva egli mai dir bugie, se non le diceva a quel suo corvo che gli portava il pan da mangiare? Ma in quelle dense torme di monaci, che popolavan l'oriente, ed eran congiunti con qualche genere di società, crediamo noi che fosse comune tanta veracità? Questi sono esempi, che tratto tratto Dio dona a noi cristiani. Così per noi cristiani egli è un diletto tener dietro alla vita di cento anni, che visse Cassiodoro nel quinto secolo ministro grande al pari del grande Goto suo signore. Ma Cassiodoro a me sembra ancor più magnanimo e virtuoso, allorchè servì Atalarico, e Teodato principi deboli e viziosi, che quando sotto Odoacre di soli diciotto anni fu creato general presidente alle entrate regie, e che quando sotto al celebre Teodorico fu secretario, e gran cancelliere, e maestro degli ufficj, e console, e patrizio. Rimasta Amalasunta governatrice del piccolo Atalarico egli sedette arbitro de' reali consigli presso quella

donna illustre; ed insieme montò a cavallo general delle truppe guardiane d' Italia, la quale seppe reggere col suo valore, e pascere col suo denaro: e benchè la saggia Amalasunta fosse poi dispregiata, ed Atalarico fosse un libertino, e Teodato un imbecille, non cessò di servire al pubblico bene, ancor senza il conforto della speranza, il compenso della gratitudine, e l'allettamento della gloria. Allora solamente incominciò il suo ozio, quando incominciò a essere inutile del tutto la sua fatica: ma il suo ozio non fu mai disgiunto da dignità; perchè, non volendo essere spettatore della distruzione de' suoi padroni, si ritirò a Squillace sua patria nell' Abruzzo; ed ivi divenuto un solitario entro a un munistero da se fabbricato seguì a scrivere secondo quella politica, la quale, come dice la sua vita, sapeva trarre dalla santa Scrittura studiata da lui nelle notti tacite dopo i giorni tumultuosi, ancora entro alla reggia di Ravenna. In quel ritiro seguì tra i monaci a scriver libri, che possono avvivare i lumi de' principi, e consolare i gemiti de' popoli. Nè si può ricordare Cassiodoro senza nominar ancora Boezio cortigiano di que' tempi, e di quella corte medesima. Nobilissimamente nato si maritò a una figlia di Simmaco capo del senato, e gran dottore in rettorica, in filosofia, in matematica, e protettore intrepido della innocenza, e della giustizia, cadde alla fine sotto alle calunnie, che aveva propulsato dall'altrui teste: e dopo aver lui detta sempre la verità

al principe perì per la falsità detta di lui al principe dallo scellerato Cipriano. Chiuso in un castello tra Milano e Pavia scrisse il libro intitolato *La consolazione della filosofia*, di cui lo scopo è giustificare la sapientissima Provvidenza, che sembra abbandonare talvolta per li paterni suoi fini la innocenza in preda alla scelleraggine. Morì fra i tormenti; e la sua morte cagionò forse quella del suo sovrano, il quale non aveva l'anima malfatta, struggendolo coll' acre rimorso, e colla cupa malinconia. L'uno e l'altro furono esatti e zelanti professori dell'evangelio, che loro insegnò essere fedeli ed eccellenti cortigiani. Il solo evangelio può formare ai principati dei servitori perfetti in tutti i tempi, ed in tutte le vicende. L'amor delle ricchezze, e degli onori, che agita certi eroi venali ed ambiziosi, non basta: ed essi vengono meno in certi incontri, benchè pieni la lingua e il petto di belle sentenze. E qual più sentenzioso filosofante del cortigiano Seneca, di cui i fastosi volumi suonano ancora nelle biblioteche l'austerità del suo stoicismo? Lascio ora di esaminare il sistema del minor male non rade volte troppo caro alla lassa ed infingarda prudenza, sistema ch' egli seguì permettendo al suo allievo Nerone gli amori plebei di un' attrice di teatro: e lascio pure di esaminare quanta parte avesse nel consenso dato al figlio di ammazzare sua madre Agrippina, allorchè alla proposizione fattane da Nerone nulla rispose, e così

mutolo si mise a guardar fisso Burro prefetto de' soldati pretoriani, quasi, dicendo, (almeno secondo alcuni interpreti delle sue occhiate) che a lui si aspettava, il quale avea l'armi in mano, sostener tanta impresa. Piacemi di rapportar solamente un tratto del libro decimoterzo degli annali di Tacito (a): e lo rapporterò com' è tradotto dal Davanzati. Un certo Suilio era stato causidico applaudito, ma terribile e vendereccio sotto all'impero di Claudio. Costui, credendo che per insinuazione di Seneca si fosse da Nerone rinnovellata la legge Cincia di non avvocare a prezzo, e prendere sportule, già libero e senza paura per la estrema sua età sparlava di Seneca, e diceva: *che avvezzo Seneca a insegnare a' giovani lettere da fanciullo astiava chi difendeva i cittadini con nobile e reale eloquenza: esso Suilio essere stato questore di Germanico, lui l'adultero di quella casa. Che esser peggio o per oneste fatiche accattar da un clientolo cortesia, o letti di principesse contaminare? Qual sapienza, qual filosofia avergli insegnato in quattro anni che servì la corte raspare sette milioni e mezzo d'oro? A' testamenti, e a' ricchi tendere le lungagnole per tutta Roma? L'Italia e le provincie con le canine usure seccare? Quanto a se trovarsi pochi denari, e bene stentati. Accuse, pericoli, ogni altra cosa voler patire, anzichè sottomettere*

(a) Tac. An. l. XIII. p. 255.

la sua dignità in tanto tempo acquistata alla subitana felicità di un Seneca. Fin qui Suilio avvocato. Epiloghiamo. Mio intendimento era dimostrare che per la vera virtù non è a sperar molto in questa urbanità, ossia pulitezza del secolo; e a dimostrarlo ho usato sinora il seguente argomento. Se la virtù potesse sperar molto nella urbanità del secolo, dove è maggiore la urbanità, dovrebbe essere maggior la virtù: dunque grandissima la virtù nelle corti, dov'è grandissima la urbanità: ma nelle corti non è certo grandissima la virtù per le testimonianze de' filosofi, e per le confessioni de' cortigiani: dunque la virtù non può sperar molto nella urbanità del secolo. Questo argomento è buono, ma indiretto. L'argomento diretto si è che la urbanità e pulitezza si tiene al di fuori, e la virtù vera muove dal di dentro. Con molta giustezza però la marchesa di Lambert dopo aver fatto educare suo figlio da due uomini di eccellente probità, e di eccellente ingegno, che seguono a far onore alla Francia co' loro scritti, i padri Bours, e Cheminais, volendo ella stessa scrivere un' istruzione (la quale è stampata fra le sue opere) al figliuolo nel suo ingresso nel mondo, gli dà questo avviso sensato: *ricordatevi, o figlio, che la pulitezza non è che una imitazione dell' onestà, la quale rappresenta l' uomo al di fuori, quale dovrebbe essere al di dentro.* La urbanità dunque, o sia pulitezza, non è che la scorza e la superficie della virtù. An-

cora il signor Duclos (a) appella la urbanità *un' arte imitatrice*: anzi egli considera come un effetto infelice della pulitezza di uso e di moda escludere quelle stesse virtù, che si assottiglia d'imitare. Ciò è riconosciuto vero eziandio dall'autore del libro intitolato *La nature* (b) Nel tomo secondo egli scrive così: *I saggi levano alta la voce contro alla nostra pulitezza; ed han ragione ... essa è un vizio il più grande di tutti i vizj, perchè si fa essere un equivale di tutte le virtù ... Si sostituisce un gergone studiato ai sentimenti nativi del cuore; e si forma presso gli uomini un abito cattivo d'ingannarsi l'un l'altro per delle cure insidiose, per delle carezze affettate, per delle vane offerte di servigio ... L'educazione è lo studio dell'arte vergognosa di fingere per piacere, di adulare per ottenere, d'ingannare per prevenire, di affettar per sedurre, in una parola di essere con onore furbo traditore ipocrita.* Iu tutto quel capo nono non cessa di adirarsi contro alla lucida vernice, che si distende sopra le magagne de' vizj brutti; e finisce gridando: *O voi che conservate il gusto della virtù, fuggite questi uomini di onore, che mentono, questi uomini puliti, che ingannano.* Dunque io conchiuderò su questo punto; che si può essere un uomo pieno di urbanità, e vuoto di virtù. Per altro loderò sem-

(a) M. Duclos Considérations sur les Mœurs de ce siècle.

(b) La Nature t. II. partie troisième chap. 9.

pre la urbanità e la pulitezza, se parli con più riguardata modestia; e loderolla ancora, se farà essa che il nostro secolo mangi con più di ordine, vesta con più di proprietà, conversi con più di creanza. La pulitezza è sempre laudabile, quale non sia in contraddizione co' fatti. Pulitezza contraddittoria era quella de' romani candidati. Il fine di salutar tutti per nome, e palpar loro le mani era per significare ch'erano persone note al supplicante, e stimate tanto che le conosceva, e ne teneva come scolpito nella memoria, e nel cuore il nome, ed il cognome. Intanto tenevano li candidati al lato i *nomenclatori*, che sussurravano sotto voce il nome di que' che incontravano: ed allora i gran signori broglianti si abbassavano vilmente, come se ognuno del popolo fosse stato il suo protettore particolare. I *nomenclatori* si chiamavano ancora *fartores, quasi infercirent nomina in aurem candidati.* Come un pizzicagnolo inzeppa un budello di salciccia col pastume di porco; così essi quella massa di nomi inserivano dentro le orecchie de' cittadini nel broglio. Oggi la pulitezza delle nazioni è in gara nelle mondizie, ed acconcezze civili. La nostra Italia studia di ripulirsi ogni di meglio; e gode mirandosi nello specchio di essere pettinata e vestita ora alla francese, ora all'inglese, ora alla moscovitica. Questo studio perpetuo di trasfigurare panni e capelli, potrebbe dai fastidiosi esser chiamato avvilimento. A me basta a raccomandare alle

nostre città la moderazione. È difficilissimo in pratica quel temperamento che si ammirò ne' tempi antichi in Marsiglia fra la cultura, e le frugalità. Marsiglia era una colonia di Grecia, e ritenne la greca eleganza unendola alla provincial parsimonia, come si spiega Tacito (a): *locum græca comitate, et provinciali parsimonia mixtum ac bene compositum*. E da Valerio Massimo è la stessa chiamata *eadem civitas severitatis custos acerrima* (b). Basta che noi non vogliamo imitare, oltre ai modi, ancora i vizj forestieri. Può avvenire in questo secolo nei costumi morali ciò, che addivenne al passato secolo nelle arti liberali, alla poesia, ed all'architettura, e che temono alcuni addivenire oggi alla musica, nelle quali volendosi vieppiù sempre cercare il raro, e lo squisito, s'incontra finalmente il raffinato, ed il falso. Se alla urbanità e pulitezza non si prescrivono confini, si passa dalla pulitezza alla mollezza, dalla mollezza al libertinaggio, dal libertinaggio alla corruzione, la quale, se mai si facesse universale, sarà chiamata la corruzione del secolo decimottavo. Trattanto io passo all'esame del quarto presidio, che è il decoro, il qual decoro è qualche cosa di diverso, e qualche cosa di più della pulitezza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

(a) Tac. in Agricolæ vita t. II. p. 368.
(b) Val. Max. l. II. c. 6. et 7.